Fuori Luogo

Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia

Anno IV - Volume 8 - Numero 2 - Dicembre 2020
FedOA - Federico II University Press
ISSN (on line) 2723-9608 - ISSN (print) 2532-750X

Fuori Luogo
Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia
Anno IV - Volume 8 - Numero 2 - Dicembre 2020

ISSN (on line) 2723-9608
ISSN (print) 2532-750X

Sommario

Focus

Ripensare alla diseguaglianza sociale attraverso il turismo post-pandemico
Fabio Corbisiero

Contributi

Residenzialità straniera e segregazione abitativa. La relazione tra distribuzione spaziale dei migranti e edilizia residenziale pubblica a Bologna
Maurizio Bergamaschi e Manuela Maggio

Ecofeminist reflections on Covid-19
Erika Bernacchi

(Re)discovery Channel: il turismo post-Covid e l'emersione del "terzo paesaggio" come destinazione turistica
Maria Luisa Fagiani

Viandanti o residenti: etnografia lungo il Cammino di Santiago di Compostela
Costanza Gasparo

Airbnb: what do we share and what do we lose? What is true in the so-called "collaborative model"
Elena Musolino

Being able "to look up". Parenting in poverty and the social work intervention
Mara Sanfelici, Luigi Gui

Sezione Fuori Luogo

Qual è il tuo pronome? Riflessioni su questioni di genere nelle lingue europee
Pietro Maturi

Interstizi

Letture a 3 T

Giovanna Rech legge
Monica Gilli e Sergio Scamuzzi (a cura di). Pianificare il turismo. Innovazione, sostenibilità e buone pratiche. Carocci, 2020

Giuseppe Muti legge
Vittorio Martone (a cura di). Politiche integrate di sicurezza. Tutela delle vittime e gestione dei beni confiscati in Campania. Carocci, 2020

Antonella Berritto legge
Gianmarco Ottaviano. Geografia economica dell'Europa sovranista. Laterza, 2019

Incontro Fuori Luogo

Intervista a Elisabetta Camussi
Ilaria Marotta

FUORI LUOGO

ANNO IV – Volume 8 – Numero 2
Dicembre 2020 – Semestrale

Sommario

Focus

9. Ripensare alla diseguaglianza sociale attraverso il turismo post-pandemico
Fabio Corbisiero

Contributi

11. Residenzialità straniera e segregazione abitativa. La relazione tra distribuzione spaziale dei migranti e edilizia residenziale pubblica a Bologna
Maurizio Bergamaschi e Manuela Maggio

23. Ecofeminist reflections on Covid-19
Erika Bernacchi

31. (Re)discovery Channel: il turismo post-Covid e l'emersione del "terzo paesaggio" come destinazione turistica
Maria Luisa Fagiani

39. Viandanti o residenti: etnografia lungo il Cammino di Santiago di Compostela
Costanza Gasparo

49. Airbnb: what do we share and what do we lose? What is true in the so-called "collaborative model"
Elena Musolino

57. Being able "to look up". Parenting in poverty and the social work intervention
Mara Sanfelici, Luigi Gui

Sezione Fuori Luogo

67. Qual è il tuo pronome? Riflessioni su questioni di genere nelle lingue europee
Pietro Maturi

Interstizi

Letture a 3 T

77. *Giovanna Rech* legge
Monica Gilli e Sergio Scamuzzi (a cura di). Pianificare il turismo. Innovazione, sostenibilità e buone pratiche. Carocci, 2020

79. *Giuseppe Muti* legge
Vittorio Martone (a cura di). Politiche integrate di sicurezza. Tutela delle vittime e gestione dei beni confiscati in Campania. Carocci, 2020

80. *Antonella Berritto* legge
Gianmarco Ottaviano. Geografia economica dell'Europa sovranista. Laterza, 2019

Incontro Fuori Luogo

81. Intervista a Elisabetta Camussi
Ilaria Marotta

DIRETTORE / EDITOR IN CHIEF
Fabio Corbisiero (Università degli Studi di Napoli Federico II)
✉ direttore@fuoriluogo.info

CAPOREDATTORE / EDITORIAL MANAGER
Carmine Urciuoli
✉ caporedattore@fuoriluogo.info

COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC COMMITTEE
Fabio Amato (Università degli Studi di Napoli L'Orientale), Enrica Amaturo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Antonelli (Università degli Studi Roma Tre), Arvidsson Adam Erik (Università degli Studi di Napoli Federico II), Elisabetta Bellotti (University of Manchester), Erika Bernacchi (Università degli Studi di Firenze), Kath Browne (UCD - University College Dublin), Amalia Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gilda Catalano (Università della Calabria), Matteo Colleoni (Università degli Studi di Milano Bicocca), Linda De Feo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Abdelhadi El Halhouli (Université Sultan Moulay Slimane – Beni Mellal – Maroc), Domenica Farinella (Università degli Studi di Messina), Monica Gilli (Università degli Studi di Torino), Mariano Longo (Università del Salento), Mara Maretti (Università degli Studi di Chieti Gabriele d'Annunzio), Giuseppe Masullo (Università degli Studi di Salerno), Pietro Maturi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Antonio Maturo (Università di Bologna Alma Mater Studiorum), Khalid Mouna (Université Moulay Ismail – Mèknes - Maroc), Pierluigi Musarò (Università di Bologna Alma Mater Studiorum), Katherine O'Donnell (UCD - University College of Dublin), Giustina Orientale Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gaia Peruzzi (Università degli Studi di Roma La Sapienza), Jason Pine (State University of New York), José Ignacio Pichardo Galán (Universidad Complutense de Madrid), Cirus Rinaldi (Università degli Studi di Palermo), Tullio Romita (Università della Calabria), Emanuele Rossi (Università degli Studi Roma Tre), Elisabetta Ruspini (Università degli Studi di Milano Bicocca), Sarah Siciliano (Università del Salento), Annamaria Vitale (Università della Calabria), Anna Maria Zaccaria (Università degli Studi di Napoli Federico II).

COMITATO DI REDAZIONE / EDITORIAL BOARD
Carmine Urciuoli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Salvatore Monaco (Libera Università di Bolzano - Freie Universität Bozen), Santina Musolino (Università degli Studi Roma Tre).

Salvatore Monaco (Libera Università di Bolzano - Freie Universität Bozen)
✉ salvatore.monaco@fuoriluogo.info

Santina Musolino (Università degli Studi Roma Tre)
✉ santina.musolino@fuoriluogo.info

Carmine Urciuoli (Università degli Studi di Napoli Federico II)
✉ carmine.urciuoli@fuoriluogo.info

✉ redazione@fuoriluogo.info
tel. +39-081-2535883

English text editor: Pietro Maturi
Impaginazione a cura di Michele Brunaccini

EDITORE
FedOA - Federico II University Press
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Università degli Studi di Napoli Federico II

Responsabilità editoriale
Fedoa adotta e promuove specifiche linee guida in tema di responsabilità editoriale, e segue le COPE's Best Practice Guidelines for Journal Editors.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 59 del 20 dicembre 2016
Direttore responsabile: Carmine Urciuoli
ISSN 2723-9608 (pubblicazione on line)
ISSN 2532-750X (pubblicazione cartacea)

Articles

In evaluating the proposed works, the journal follows a peer review procedure. The articles are proposed for evaluation by two anonymous referees, once removed any element that could identify the author.
Propose an article. The journal uses a submission system (open journal) to manage new proposals on the site.
http://www.serena.unina.it/index.php/fuoriluogo
Rights and permissions. For each contribution accepted for publication on "Fuori Luogo", the authors must return to the editorial staff a letter of authorization, completed and signed. Failure to return the letter affects the publication of the article.

The policies on the reuse of articles can be consulted on http://www.serena.unina.it/index.php/fuoriluogo
Fuori Luogo is one of the open access journals published under the SHARE Interuniversity Convention.
Fuori Luogo is included in the ANVUR list of Area 14 scientific journals.
Fuori Luogo joins the Coordinamento Riviste Italiane di Sociologia (CRIS)

Fuori Luogo is included in the LOCKSS (Lots of Copies Keep Stuff Safe) network of the Public Knowledge Project (PKP PLN)
The contents are published under a Creative Commons 4.0 license.

Focus

Ripensare alla diseguaglianza sociale attraverso il turismo post-pandemico

Fabio Corbisiero[1]

Il turismo è stato sicuramente uno dei settori più duramente colpiti dalla pandemia, in termini economici, culturali e sociali. Prima del Covid-19, i viaggi e il turismo erano diventati uno dei settori più importanti dell'economia mondiale, rappresentando il 10% del PIL globale e oltre 320 milioni di posti di lavoro in tutto il mondo. All'alba dell'era della mobilità aerea, nel 1950, erano "soltanto" 25 milioni le persone che viaggiavano per turismo internazionale. Entro il 2018, questo numero aveva superato 1,4 miliardi e il settore dei viaggi e del turismo era cresciuto fino a proporzioni spropositate, tanto da parlare progressivamente di overtourism e di contenimento della capacità di carico turistico. Dai 25 milioni di arrivi di turismo internazionale del '50, i numeri dei viaggiatori hanno raggiunto, di decennio in decennio, 450 milioni nel 1990 fino ad esplodere rapidamente a 1 miliardo di arrivi nel 2010 e a 1,5 miliardi nel 2019 (UNWTO, 2020). Essendo uno dei più importanti datori di lavoro a livello mondiale (1 lavoro su 10 è direttamente correlato al turismo e il principale contributore al PIL per diversi paesi), il legame tra turismo e Covid-19 è l'epicentro di tutte le discussioni politiche e le economie internazionali.

La fotografia del mondo a cui assistiamo oggi immortala il turismo come un settore moribondo che ha perso circa l'80 % del flusso totale di viaggiatori e un quantum finanziario inenarrabile. Si tratta di un'istantanea che fotografa una geografia di paesi tradizionalmente legati all'industria turistica in cui è a tutt'oggi impossibile approdare per turismo, come l'Italia, e che piuttosto probabilmente subiranno gli impatti negativi della crisi per molto più tempo rispetto ad altre economie internazionali. Un sistema di servizi ad alta intensità di contatto, fondamentale per i settori del turismo e dei viaggi, colpito in modo sproporzionato dalla pandemia che continuerà a lottare fino a quando le persone non si sentiranno sicure di viaggiare di nuovo. Sì, ma quando? La tendenza del 2021 non guarda ancora in prospettiva. Una tendenza che rende però evidente la resilienza del turismo in contesti spazio-temporali di rischio: da un lato c'è un virus che spaventa, distanzia e isola le persone, mentre da un altro lato è forte la pressione sociale per riprendere a viaggiare e riavviare l'industria del turismo. Prima o poi la pandemia finirà. Le persone viaggeranno di nuovo. Essere curiosi ed esplorare fa parte della natura umana. Lo scrittore greco Kazantzakis ha scritto: "Ogni viaggiatore perfetto crea il paese in cui viaggia". Prima di ricominciare a viaggiare, vale la pena riconsiderare le nostre convinzioni sul viaggio. Anzitutto riguardo alla resilienza dei processi turistici non solo rispetto al Covid-19 ma anche ad altre crisi in atto che non sono così immediate, ma sono senz'altro altrettanto significative; impronta ecologica, tutela dei paesaggi, processi di turistificazione del mondo.

Nella società "delle crisi" il legame tra resilienza e turismo è una questione significativa perché i disordini sociali non sono legati esclusivamente alle pandemie sanitarie, ma la storia delle nostra civiltà ci ha mostrato che i tavoli di discussione sulle criticità dei processi turistici sono nati in seguito a diversi altri shock come il terrorismo, il cambiamento climatico, la deforestazione, gli incendi, le crisi finanziarie e industriali, il digital divide. Fenomeni naturali e sociali che devono essere seriamente considerati come "shock turistici" a causa dei loro effetti sulla sopravvivenza stesse delle comunità turistiche (Corbisiero, 2020). Come una "ricetta magica" ma a contempo "ingannevole" se da una parte il concetto di resilienza ci proietta in maniera costruttiva verso il futuro del turismo post-pandemico, da un'altra parte introduce aspetti "fuori luogo", legati indistricabilmente alla sostenibilità o rattoppati malamente quando accoppiamo il termine "turismo" con gli aggettivi "verde", "sostenibile" o "lento". In questo numero della rivista alcun* autrici e autori si concentreranno sul fatto che il turismo sarebbe in grado di legarsi alla nozione di sostenibilità, almeno nella sua definizione di «capacità di mantenere qualcosa in esistenza senza interruzioni o diminuzioni» (Engelmann, 2013) ma, di fatto, questo è costantemente minacciato da se stesso, ovvero da un processo di produzione di capitale e di consumo che questo periodo storico ci esorta a ripensare la diseguaglianza sociale anche e soprattutto nei suoi termini più squisitamente sociologici che si manifestano, solo per fare alcuni degli esempi riprodotti in questo numero, attraverso la segregazione abitativa degli stranieri, la diseguaglianza di genere o sentimenti antiurbani, di rifiuto della socialità.

Questo è il momento in cui l'analisi sociale ha l'obbligo di riflettere sulla ricomposizione dei rapporti sociali in relazione ai processi di trasformazione del capitalismo delle piattaforme di airbnbifcazione, delle nuove forme di mobilità turistica, come il turismo spaziale, o i processi di destrutturazione identitaria delle comunità di accoglienza dei turisti. L'industria turistica deve prendere, oggi più che mai, in considerazione nuovi modelli di business e di marketing che si adattino alle norme di conformità alla sicurezza sanitaria e all'etica del turismo (Del Bò, 2017), pur rimanendo al tempo stesso attraente per i viaggiatori e capace di generare sviluppo territoriale. Guardando a modelli di scenario post-pandemici ci possiamo chiedere se andremo verso aree turistiche "virus-free"? Le zone che riusciranno ad offrire ambienti sanitari sicuri e naturalmente più sostenibili diventeranno le nuove destinazioni del turismo "di nicchia" internazionale? Quali sarebbero poi le loro caratteristiche distintive delle nuove forme di turismo e quali quelle sperequative?

Prima del virus, l'offerta di prodotti e servizi turistici era calibrata a seconda del tipo di destinazione: soggiorni in città, vacanze al mare, terme, aree naturali. Offerta spesso soggetta alla domanda stagionale. Dopo il virus, aggiungeremo a questo pacchetto aree di "turismo a domanda" (Corbisiero, La Rocca 2020) che non solo ci permetteranno di ottenere

1 Fabio Corbisiero, direttore di Fuori Luogo, mail: direttore@fuoriluogo.info

il prodotto più desiderato nella lista dei desideri di viaggio, ma di scegliere tra destinazioni virus-free, magari più costose, e quelle ancora a rischio sanitario, magari più economiche. Una suddivisione dell'universo turistico *fuori luogo* che suggerisce di riprogettare il turismo nel mondo connettendolo a quanto è socialmente necessario per risollevare l'intero comparto internazionale. Affinché una destinazione turistica resista e si adatti alle perturbazioni esterne, una condizione fondamentale è rispondere, affrontare e adattarsi ai cambiamenti nel tempo senza perdere la sua struttura e funzione fondamentale (Adger *et al.*, 2002). Se la resilienza dipende senza dubbio dalle caratteristiche del disastro, dal livello di esposizione del sistema e dalla capacità di adattamento non bisogna trascurare l'impatto della risposta territoriale al problema (Calgaro, Cochrane, 2009). Nel considerare il rapporto tra resilienza e turismo, va allora presa in considerazione la relazione tra comunità territoriali e governo del rischio che significa fondamentalmente adesione ai protocolli internazionali e, nel caso del Covid-19, immunizzazione a ogni livello sociale e ad ogni scala territoriale.

Non possiamo nascondere che ci vorranno parecchi anni per ripristinare il sistema turistico nella sua forma originaria. O quasi. La sociologia del rischio ci insegna che durante ogni sconvolgimento c'è un aumento della paura, della tensione e della confusione poiché il comportamento dei turisti è sensibile alle crisi e come tale cambia repentinamente scenario. Alcuni autori (Arana, Leon, 2008) hanno mostrato, ad esempio, che gli attacchi terroristici dell'11 settembre agli Stati Uniti hanno grandemente influenzato la domanda dei turisti tedeschi per le vacanze al mare nelle aree del Mediterraneo. Alcuni altri (Cochrane, 2009) hanno enfatizzato lo tsunami nello Sri Lanka del 2004 come un classico esempio di un evento imprevisto che rompe un sistema economico rigidamente determinato e ne modifica l'appeal a favore di destinazioni concorrenti, in quel caso Thailandia e Malesia. Quando c'è un alto grado di sostituibilità tra le destinazioni, anche l'impatto di un disastro sul comportamento dei turisti è elevato (Becker, Rubinstein, 2004). In questa chiave Novelli et al. (2018) hanno osservato che molte ricerche sociali sono state dedicate alla gestione delle crisi post-disastro oppure dell'overtourism, ma pochi studi hanno affrontato le crisi legate alla salute nei paesi in via di sviluppo e ancora meno hanno approfondito la minaccia indiretta delle epidemie sulle comunità a bassa resilienza. Il loro studio sull'impatto della crisi dell'ebola sul turismo in Gambia ha mostrato conseguenze devastanti sull'industria del settore e ha sottolineato l'importanza del deficit di percezione e della mancata preparazione delle destinazioni turistiche e dei turisti stessi nella gestione delle crisi sociali.

Per capire come il turismo potrebbe evolversi in senso perequativo nei prossimi decenni, è fondamentale esplorare alcuni dei megatrend che hanno maggiori probabilità di avere un impatto sull'universo dei viaggi. Il settore del turismo e le industrie connesse sono parti dell'economia globale che si presume siano influenzate da una varietà di megatrend. Ad esempio, l'International Air Transport Association (IATA) prevede che la domanda di passeggeri nei prossimi 20 anni sarà influenzata dall'allargamento della classe media emergente nei paesi in via di sviluppo, dalla crescita globale della popolazione, dalla liberalizzazione dei mercati del trasporto aereo e anche dai cambiamenti climatici (IATA, 2016). Questi stessi scenari stimano che i modelli economico-sociali relativi al turismo evolveranno nei prossimi due decenni in modo sociologicamente rilevante in relazione all'aumento di livelli di reddito e di istruzione nelle economie emergenti, all'invecchiamento della popolazione globale e al conseguente aumento dei viaggiatori più anziani e al miglioramento del management delle situazioni di rischio.

Come frequentemente accade il quadro concettuale in cui si inseriscono le riflessioni raccolte in questo numero di "Fuori Luogo" rimanda alla dimensione di ciò che rende inappropriata la sperequazione sociale e identifica i fattori che ancora oggi ne determinano la permanenza.

Il turismo, una delle 3 T della nostra rivista, è la chiave di lettura principale del numero, attraverso cui le/gli autor* offrono una spiegazione del fuori luogo a cui abbiamo fatto riferimento.

Riferimenti bibliografici

Adger, W. N. *et al.* (2002), Migration, remittances, livelihood trajectories and social resilience. *Ambio 31*.

Araña JE, León CJ (2008) Do emotions matter? Coherent preferences under anchoring and emotional effects. Ecol Econ 66(4):700–711.

Becker, G. S., Rubinstein, Y. (2004). *Fear and the response to terrorism: An economic analysis*. University of Chicago Mimeo, 93(1), 1-10.

Calgaro, E., Cochrane, J. (2009), *Comparative Destination Vulnerability Assesment for Thailand and Sri Lanka*, Stockholm: Stockholm Environment Institute, Project Report – 2009. On line http://sei-international.org/mediam.0assesment.pdf

Cochrane, J. (2009), *Resilience and Recovery: Tourism in Sri Lanka after the Asian Tsunami*. Stockholm: Stockholm Environment Institute, Project Report.

Corbisiero, F. (2020), Sostenere il turismo: come il Covid-19 influenzerà il viaggio del futuro, Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia. volume 7 – numero 1/2020. Pp 69 - 79. DOI: 10.6092/2723-9608/7177

Corbisiero, F., La Rocca, R. A. (2020), *Tourism on demand. New form of urban and social demand of use after the pandemic event* in TeMA - Journal of Land Use, Mobility and Environment, 19 jun. 2020, p. 91-104.

Del Bò, C. (2017), *Etica del turismo. Responsabilità, sostenibilità, equità*, Roma: Carocci.

Engelman, R (2013), Beyond sustainable.in: State of the World 2013. Island Press/Center for Resource Economics. pp. 3–16.

IATA, *Annual Review 2016*, Dublin. On line tinyurl.com/oetzvnj8 (consultato 15/12/2020)

Novelli, M., Gussing Burgess, L., Jones, A., Ritchie, B.W. (2018), "No ebola...still doomed' – the ebolainduced tourism crisis". *Annals of Tourism Research,* Vol. 70, pp. 76-87.

UNWTO World Tourism Organization (2021), International Tourism Highlights, 2020 Edition, UNWTO, Madrid, DOI: https://doi.org/10.18111/9789284422456.

Residenzialità straniera e segregazione abitativa. La relazione tra distribuzione spaziale dei migranti e edilizia residenziale pubblica a Bologna[1]

Maurizio Bergamaschi[2] e Manuela Maggio[3]

1. Introduzione

L'Italia, storicamente definita come paese di emigrazione, registra, a partire dagli anni Settanta, un cambio di segno nella sua bilancia migratoria ed è riconosciuta oggi come un terreno di approdo. Seppure l'evoluzione del fenomeno sia avvenuta nell'arco di pochissimi decenni (Colucci, 2018), il Paese presenta oggi un profilo migratorio eterogeneo e assai diverso rispetto a quello dell'Europa Centrale e Settentrionale, imputabile primariamente alla cosiddetta «globalizzazione delle migrazioni» (Castles e Miller, 2018). A fronte di percorsi individuali e famigliari sempre più articolati, quella straniera è ormai una presenza stabile sul territorio[4], di cui il Paese intero beneficia, principalmente in termini demografici ed economici (Fondazione Leone Moressa, 2020). Nonostante la maturità del fenomeno permangono zone d'ombra connesse all'essere straniero e alle forme dell'accoglienza dei migranti. L'accesso alla casa, in particolare, rappresenta nel nostro Paese, ma più in generale in Europa, uno degli ambiti più rilevanti della discriminazione e della mancata integrazione delle popolazioni non autoctone (Agustoni e Alietti, 2013; Arbaci, 2008; 2019). I residenti stranieri infatti vivono, rispetto alla popolazione autoctona, prevalentemente in affitto, abitano più frequentemente in alloggi di dimensioni ridotte a parità di numero di componenti famigliari, dimorano in edifici più vecchi e con minori comfort, investono quote di reddito maggiori per il mantenimento dell'alloggio (Noppe *et al.*, 2018, Pannecoucke e De Decker, 2015), sono sovra-rappresentati tra i beneficiari degli alloggi sociali (Verdugo, 2011).

A livello nazionale, seppur non risulti statisticamente possibile verificare l'esistenza di "quartieri etnici", comuni in altri paesi, né forme di segregazione residenziale vera e propria della popolazione straniera (Barbagli e Pisati, 2012), le comunità non autoctone vengono spesso relegate in spazi residuali (Zincone 1994), interstiziali (Bergamaschi, 2012), in «tasselli di micro-segregazione più che veri e propri ghetti» (Laino, 2015), inserendosi là dove i proprietari non reperiscono altri acquirenti e/o locatari sul mercato immobiliare e la popolazione autoctona preferisce non abitare o, ancora, occupando l'inabitabile (Fravega, 2018; Petrillo, 2018). Questi processi in Italia sono stati studiati in diverse ricerche (Motta, 2004; Marra, 2012; Cristaldi, 2012; Costarelli e Mugnano, 2017; Mugnano e Costarelli, 2018) comparando la distribuzione territoriale degli stranieri all'interno di una o più città prendendo in esame quartieri o aree statistiche di una medesima realtà urbana. Le divisioni amministrative predefinite in cui i territori si articolano e a cui i dati socio-demografici disponibili si riferiscono, però, possono restituire una lettura riduttiva delle dinamiche inerenti la distribuzione residenziale della popolazione residente e di eventuali forme di segregazione residenziale. Modificando la scala di osservazione e di misurazione, azione che consente di leggere diversamente quanto si osserva al livello territoriale, è possibile registrare l'esistenza di condizioni di marginalità abitativa (Favrega, 2018) che non necessariamente danno vita a forme di segregazione etnica immediatamente rilevabili con le categorie ereditate dalla tradizione Nord-americana (Massey e Denton 1993; 2001), bensì a insediamenti territoriali frammentati compatibili con il modello di welfare "mediterraneo" (Esping-Andersen 1990; Castles e Ferrera 1996; Allen *et al.*, 2008). Questo limite analitico è imputabile almeno a due ragioni. Quando in contesti europei si affronta il tema della segregazione residenziale, vengono utilizzati indicatori ripresi dalla letteratura scientifica nord-americana (Maloutas, 2004) ma spesso, soprattutto nei paesi sud-europei, mancano le condizioni che altrove hanno permesso la creazione di "quartieri etnici" e/o dei cosiddetti ghetti. Inoltre, la sfera dell'abitare e soprattutto dell'abitare pubblico o sociale, seppur oggetto di dibattito in Italia, rappresenta ancora un campo di ricerca e di riflessione marginale in relazione all'impatto delle politiche sociali su fenomeni di distribuzione territoriale delle popolazioni migranti: «For example, although inequality issues are fully addressed within wider social policies, they are tangentially and residually considered in relation to housing regimes, housing policies and urban strategies» (Arbaci, 2008, p. 592).

Nel nostro contributo proponiamo un approfondimento empirico che si confronti con le criticità analitiche appena accennate e che possa aggiungere elementi di riflessione a partire dall'osservazione delle peculiarità del contesto italiano. Ci concentreremo sulla realtà territoriale di Bologna, evidenziando alcune specifiche dinamiche insediative della popolazione straniera e domandandoci, in particolare, quale sia la relazione tra la distribuzione spaziale dei residenti non autoctoni e la localizzazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica. Il nostro obiettivo è comprendere se e quanto il parco immobiliare pubblico possa incidere sulla distribuzione territoriale degli stranieri e sulla genesi di nuove forme di concentrazione di questo segmento della popolazione. Ci soffermeremo in particolare sugli alloggi di edilizia residenziale pubblica che, seppur rappresentino una quota del tutto residuale del parco abitativo (Adorni *et al.*, 2017), continuano ad essere il principale strumento di supporto nell'ambito delle politiche sociali abitative (Baldini, 2013; Tosi, 2017; 2018), nonostante i processi di alienazione di parte del patrimonio pubblico (Federcasa, 2015) e le differenze nor-

1 Received: 24/08/2020. Revised: 12/12/2020. Accepted: 29/12/2020.
2 Docente ordinario presso il Dipartimento di Sociologia e diritto dell'economia dell'Università di Bologna.
3 Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e diritto dell'economia dell'Università di Bologna.
4 Pari all'8,8% della popolazione totale nel 2018 (IDOS, 2020).

mative regionali e locali (Lomonaco, 2019).

Nei paragrafi che seguono, dopo una breve nota metodologica introduttiva (§ 1), verrà illustrato il fenomeno migratorio nel capoluogo emiliano (§ 2), per presentare poi nel dettaglio la condizione abitativa degli stranieri in città (§ 3). Focalizzeremo infine l'attenzione sul ruolo che può esercitare oggi l'edilizia residenziale pubblica nell'accoglienza delle popolazioni migranti (§ 4).

2. Nota metodologica: ipotesi di studio e dati utilizzati

Il nostro contributo analizza la distribuzione spaziale della popolazione straniera a Bologna, in stretta continuità con gli studi realizzati dagli autori negli ultimi anni (Bergamaschi, 2012; Bergamaschi e Montesano, 2020). Due sono gli aspetti su cui vogliamo concentrarci. Da una parte intendiamo contribuire, partendo dal caso studio bolognese, alla riflessione sul concetto di segregazione residenziale, verificando a quali condizioni questa categoria è utilizzabile nel contesto locale. Avendo adottato le categorie analitiche proprie della tradizione sociologica nord-americana, si ritiene che in Italia forme di segregazione della popolazione di origine straniera non siano (ancora) presenti. Pensiamo che questa lettura non restituisca la complessità delle dinamiche residenziali dei non autoctoni e rischi di fornirne interpretazioni riduttive e a tratti superficiali. Benché le "classiche" forme di segregazione non siano spesso rintracciabili con il set di indicatori disponibili, non si può escludere l'esistenza di forme di concentrazione di questo segmento della popolazione nei cosiddetti interstizi urbani (Thrasher, 1963, p. 20), ovvero in micro-spazi estremamente circoscritti dal punto di vista territoriale non osservabili alla scala del quartiere. In secondo luogo, riteniamo che debba essere rivolta una maggiore attenzione al ruolo svolto dai dispositivi di welfare nel settore abitativo (Poggio, 2005; Tosi, 2017; Bronzini e Filandri, 2018), in primo luogo agli alloggi di edilizia residenziale pubblica. L'alloggio sociale, infatti, seppure quantitativamente ridotto e insufficiente nel nostro Paese, ha nel tempo conservato la sua funzione di supporto per le famiglie meno agiate e resta una delle più concrete possibilità abitative per gli immigrati. Ciò rende imprescindibile un maggiore approfondimento di questo settore della locazione che, oltre a rappresentare un importante osservatorio sulle condizioni di vita e abitative della popolazione straniera, permette di cogliere processi apparentemente indipendenti tra loro e di vagliare alcune ipotesi di studio ancora poco esplorate.

Sono due le ipotesi che guidano la nostra analisi all'interno del presente contributo:

1. la segregazione della popolazione straniera si manifesta a livello locale attraverso la concentrazione della stessa in micro-porzioni di territorio particolarmente circoscritte in termini spaziali e leggibili, sulla base della divisione amministrativa della città, alla sola scala della sezione di censimento;
2. esiste una relazione positiva tra la localizzazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica (ERP) e la sovra-rappresentazione della presenza della popolazione straniera in determinate micro-aree.

Tali ipotesi di lavoro saranno verificate analizzando i seguenti dati relativi al Comune di Bologna:

- i dati di fonte censuaria relativi agli anni 2001 e 2011;
- i dati di fonte anagrafica diffusi dal Comune relativi agli anni 2016 e 2019;
- i dati su alloggi e beneficiari di ERP relativi al 2016;
- i dati sugli assegnatari di ERP del periodo 2012-2016[5].

Ci preme sottolineare che l'uso di dati provenienti da diverse fonti rende possibili alcune marginali imprecisioni; è stato però nostro obiettivo prioritario fornire una fotografia del fenomeno aggiornata, motivo per cui abbiamo utilizzato i dati disponibili più recenti. In particolare sono stati raccolti e utilizzati i dati degli ultimi due censimenti della popolazione e delle abitazioni (2001 e 2011), i dati socio-demografici a disposizione aggiornati al 31.12.2019 e quelli riguardanti il mondo dell'edilizia residenziale pubblica locale (relativi al 2016). Siamo inoltre pienamente consapevoli che le specificità emergenti a livello locale, identificabili all'interno del capoluogo emiliano, non possono essere immediatamente estese ad altre realtà urbane. Vedremo infatti, nelle conclusioni, che i tratti specifici del contesto territoriale da noi studiato non trovano riscontro in indagini simili realizzate in altre città (Roma). Anche per tale motivo è importante che gli studi di caso si moltiplichino per rendere possibile una mappatura degli elementi di continuità e discontinuità lungo la penisola. Il metodo cartografico ci ha permesso infine di restituire visivamente alcuni risultati della ricerca, che si è concentrata su diverse scale territoriali.

3. L'immigrazione straniera a Bologna

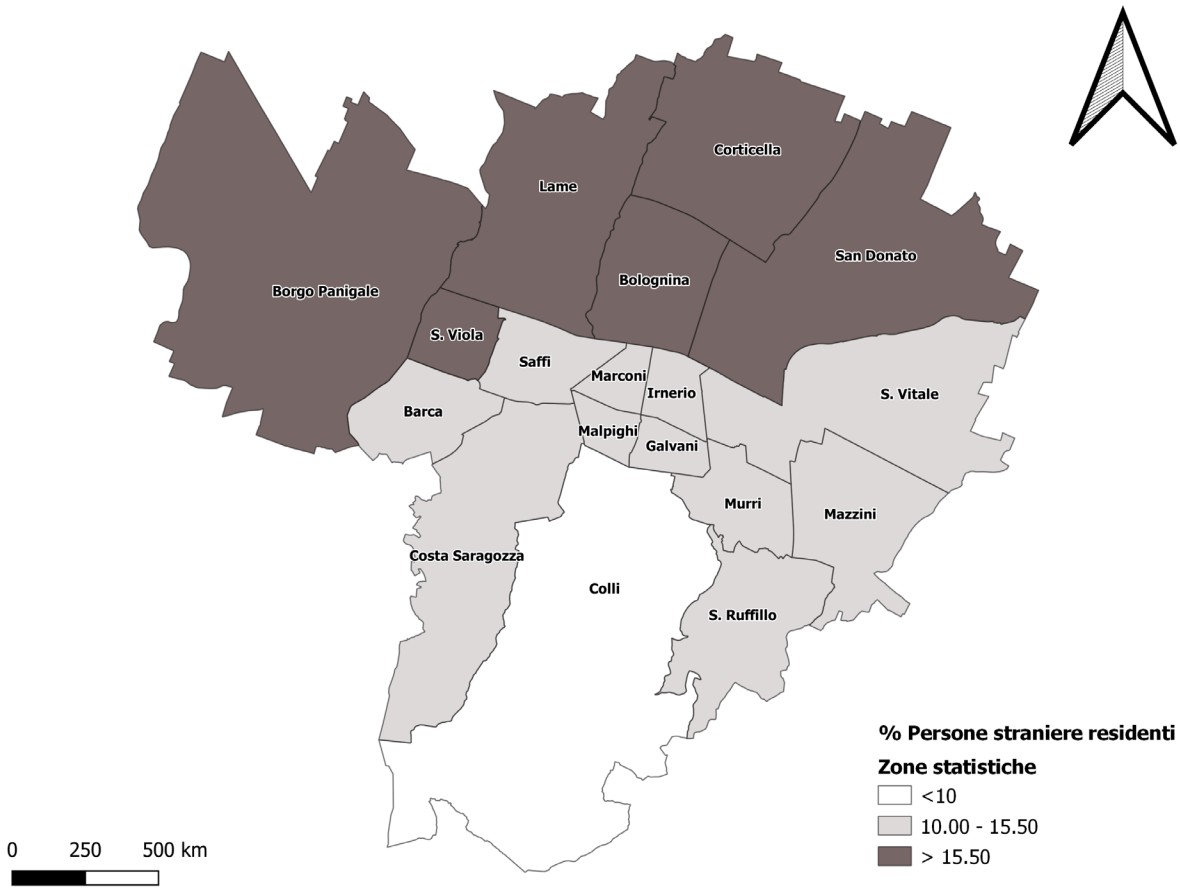
Nella città di Bologna il fenomeno migratorio è in crescita dagli anni Ottanta: erano circa 2.000 le presenze straniere nel 1986, oltre 60.000 oggi, nonostante il recente saldo migratorio negativo in città (Bovini, 2019). La popolazione straniera è aumentata costantemente a livello locale: i cittadini stranieri rappresentavano infatti il 5% dei residenti nel 2001 e il 15% nel 2019, un insediamento che colloca Bologna nettamente al di sopra della media nazionale (9%), ma anche di quella regionale (12%). Va sottolineato che si tratta di un fenomeno che ha mostrato un'accentuata crescita durante il decennio, 2001-2011 mentre negli ultimi anni registra una stabilizzazione (Bovini, 2019).

In città sono presenti oltre 150 diverse nazionalità, seppur l'80% dei migranti provenga da un paese europeo o dal continente asiatico e solo alcuni gruppi nazionali superino la quota dei 1.000 abitanti in totale (complessivamente 13 nazionalità al 31/12/2019). Tra il 2001 e il 2019 si è in particolare rimodulata la presenza di residenti con cittadinanza di uno stato africano, passata dal 27% al 16% del totale degli stranieri, e quella dei presenti con cittadinanza europea, dal 28% al 42%.

5 Per questi dati si ringrazia la disponibilità del Comune di Bologna e di Acer Bologna che in diverse occasioni negli ultimi anni hanno reso possibile il loro utilizzo a fini di ricerca.

La distribuzione spaziale della popolazione straniera nel capoluogo emiliano presenta delle specificità che meritano di essere evidenziate. Come generalmente si osserva, il territorio urbano non risulta investito dagli stranieri in modo omogeneo, ma vi sono alcune zone di insediamento privilegiato di questo segmento della popolazione. Se osserviamo la divisione amministrativa dei quartieri, che a Bologna sono oggi sei e hanno in media una popolazione di circa 65.000 abitanti, notiamo che solo due di essi registrano una "costante" e persistente presenza straniera sin dal 2001: Navile, posto nella parte settentrionale della città, e San Donato-San Vitale, situato in quella orientale, rispettivamente con il 22% e il 17% di migranti residenti al 31/12/2019. Se assumiamo come scala territoriale di osservazione la zona statistica, che a Bologna è una porzione territoriale con una popolazione media di circa 28.000 unità, constatiamo (vedi Mappa n. 1) che solo alcune realtà territoriali interne ai suddetti quartieri riportano una maggiore presenza di migranti: Bolognina e Corticella nel quartiere Navile, rispettivamente con il 26% e con il 18% di residenti stranieri sul totale della popolazione residente, e San Donato nel quartiere San Donato-San Vitale, con il 20%. In queste due zone la presenza straniera è sovra-rappresentata rispetto alla media cittadina (la quale, a livello di città, di quartieri e di zone, è intorno al 15%) e sono entrambe collocate nell'area settentrionale della città.

Mappa n. 1. Distribuzione territoriale popolazione straniera – Bologna, livello Zona statistica (anno 2019)



Fonte: elaborazione degli autori

Questa distribuzione territoriale è l'esito di una dinamica evidentemente multi-fattoriale che rimanda a diversi processi e meccanismi sociali, già in gran parte evidenziati in letteratura:

- la sostenibilità economica, poiché far fronte alle spese abitative non richiede la mobilitazione delle medesime risorse in ogni spazio urbano (Hulchanski 1995; Palvarini, 2010);
- le forze espulsive che alcune porzioni di territorio esercitano nei confronti di alcuni segmenti della popolazione (Sassen, 2015; Semi, 2015);
- la possibilità di accedere ad alloggi a canone sociale, sempre più utilizzati a livello locale dalla popolazione non autoctona e che risultano collocati prevalentemente in alcune aree della città (Bergamaschi e Maggio, 2019; Comune di Bologna, 2018).

Connessi a questi processi e meccanismi sociali vi sono poi altri fattori, quali ad esempio il progetto migratorio e la tappa che la realtà di Bologna rappresenta all'interno dello stesso nelle diverse fasi del ciclo di vita del migrante. Tali fattori possono contribuire, congiuntamente a quelli in precedenza indicati, a spiegare le dinamiche d'insediamento delle popolazioni straniere in città.

I residenti non autoctoni, negli anni Novanta distribuiti in modo più omogeneo sul territorio cittadino e particolarmente presenti nel centro storico della città (Bergamaschi, 2012), risultano oggi maggiormente concentrati fuori dalle

mura che cingono e separano il nucleo storico dalle periferie. Contestualmente, la loro presenza negli anni è diminuita nel centro storico. Si tratta di un processo che non ha coinvolto esclusivamente la popolazione straniera ma che ha in generale impattato sulle popolazioni più povere, in seguito all'evoluzione del mercato immobiliare e in particolare dei fenomeni di turistificazione (Cocola-Gant, 2018; Gotham, 2005) che, con l'affermarsi della piattaforma airBnB, hanno sottratto, in termini di locazione, una quota degli appartamenti precedentemente indirizzati ai residenti (Istituto Cattaneo, 2018; Gainsforth, 2019). Questa nuova dinamica insediativa ha spinto una quota di popolazione straniera sempre più ai margini della città. Tale andamento risulta tra l'altro ancor più marcato se si assume la scala della città metropolitana nel suo insieme. La dispersione impatta infatti a più livelli, dando però luogo ad esiti simili, ovvero l'allontanamento di parte della popolazione dal nucleo centrale delle attività sociali, produttive e riproduttive[6] (Virgilio, 2011). Guerzoni (2018) ha dimostrato che una quota significativa della popolazione straniera residente nella città metropolitana di Bologna vive in comuni periferici di modeste dimensioni e che, in alcuni di questi casi, la sua incidenza percentuale supera quella riscontrata nel capoluogo.

Infine sono da evidenziare le forme, ancora in gran parte impercettibili, di isolamento e/o potenziale esclusione dall'accesso alle risorse sociali offerte dalle zone centrali della città in cui la popolazione straniera rischia di cadere. Se i lavori disponibili in tema di segregazione residenziale in Italia (Barbagli e Pisati, 2012) rilevano l'impossibilità di documentare le "classiche" forme di concentrazione e segregazione nelle principali città di medie e grandi dimensioni, tra cui Bologna; le stesse risultanze emergono in un recente contributo interamente dedicato alla realtà bolognese (Bergamaschi e Montesano, 2020) che però invita allo studio di «forme di isolamento, segregazione e marginalizzazione [...] sapendo che nel contesto europeo, diversamente da quanto accade in quello statunitense, esse possono assumere morfologie interstiziali non rilevabili attraverso la sola analisi statistica».

La Tabella n. 1 mostra alcune caratteristiche delle prime dieci sezioni censuarie di Bologna maggiormente abitate da popolazione straniera al 31/12/2016[7]: 7 su 10 rientrano nei confini dei quartieri Navile o San Donato-San Vitale; si tratta di 10 micro-realtà territoriali tutte collocate in aree decentrate della città. Sono pertanto le singole sezioni di censimento, o i loro micro-accorpamenti, che possono oggi essere concepiti come spazi ad elevata concentrazione locale della popolazione non autoctona.

Tabella n. 1 Prime 10 sezioni di censimento per % di popolazione straniera residente al 31/12/2016[8].

Sezione censuaria (n.)	Area statistica	Zona statistica	Quartiere	Residenti totali (v/a)	Stranieri (%)
586	Lazzaretto	Lame	Navile	262	89,69
1141	Paderno	Colli	Santo Stefano	174	88,51
1661	Mengoli	San Vitale	San Donato-San Vitale	87	75,86
1112	CAAB	San Donato	San Donato-San Vitale	144	75,00
15	Via del Vivaio	Borgo Panigale	Borgo Panigale-Reno	61	59,01
396	San Savino	Corticella	Navile	227	57,27
1100	Pilastro	San Donato	San Donato-San Vitale	60	56,67
2021	Pontevecchio	Mazzini	Savena	356	56,64
467	Croce Coperta	Corticella	Navile	251	55,78
992	Via del Lavoro	San Donato	San Donato-San Vitale	436	53,67

Fonte: elaborazione degli autori.

Inoltre, seppur la popolazione straniera risulti aumentata in tutta la città di Bologna nel corso degli ultimi decenni, non in tutte le micro-realtà territoriali, come vedremo, l'incremento in valori assoluti e percentuali si è manifestato con la medesima intensità. Proseguendo all'interno di questo contributo, sviluppiamo la riflessione circa l'abitare straniero in città.

4. L'abitare straniero a Bologna

La popolazione straniera presente in Italia rientra in quella quota di residenti che più frequentemente si trova in condizioni abitative più precarie: i migranti vivono prevalentemente in affitto piuttosto che in proprietà; tra i nuclei stranieri

6 Un filone di recenti studi sta vagliando negli ultimi anni i movimenti residenziali della popolazione immigrata e in particolare del loro impatto sulle aree marginali (Corrado et al. 2014; Colloca e Corrado 2013; Osti e Ventura 2012), là dove la popolazione straniera colma il gap creato in generale dallo spopolamento (Cicerchia e Pallara 2009).

7 I dati sono stati reperiti nell'anno 2017 per un altro lavoro di ricerca sul sito http://inumeridibolognametropolitana.it/dati-statistici e rappresentano i dati più recenti a nostra disposizione a livello censuario. Si precisa inoltre che sono state selezionate esclusivamente le sezioni censuarie con almeno 50 residenti totali al 31/12/2016.

8 Sono state selezionate unicamente le sezioni di censimento con almeno 50 residenti al 31/12/2016.

sono molto diffuse le condizioni di "convivenza" e le quote di chi abita in "altro tipo di alloggio"; le famiglie composte da non autoctoni vivono spesso in edifici costruiti prima degli anni Sessanta e in stato di conservazione non ottimale; sempre tra gli stranieri risulta maggiormente diffusa la condizione di sovraffollamento grave (Lomonaco, 2019; Maggio e Lomonaco, 2020).

A Bologna, sulla base della rilevazione censuaria del, 2011, il 76% dei non autoctoni risiedeva in un alloggio in affitto, spesso in abitazioni peggio conservate; era sovra-rappresentato all'interno di edifici costruiti prima del 1960, risiedendo in alloggi in media di minori dimensioni rispetto agli autoctoni e, conseguentemente, era maggiormente esposto al rischio di sovraffollamento (Maggio e Lomonaco, 2020). Bologna però, all'interno del panorama italiano, è una tra le città con le più alte quote di alloggi dedicati all'affitto; una parte di questi sono poi affittati a canone sociale, rientrando nel comparto di edilizia residenziale pubblica che, seppur non sufficiente a soddisfare tutte le esigenze espresse a livello locale, intercetta il fabbisogno di una quota di popolazione con cittadinanza non italiana residente a Bologna, sia in termini di domanda di casa, sia in termini di assegnazione di alloggi.

Rispetto alla domanda di edilizia residenziale pubblica, se fino al 2009 la maggior parte dei richiedenti possedeva la cittadinanza italiana, negli ultimi anni si osserva un'inversione di tendenza e oggi circa il 60% delle domande proviene da soggetti con cittadinanza non italiana. La medesima dinamica ha interessato alcune delle più recenti assegnazioni di alloggi di edilizia residenziale pubblica: nel periodo 2012-2016 oltre il 50% dei nuovi ingressi in alloggi a canone sociale ha coinvolto infatti nuclei famigliari con richiedenti non autoctoni. Inoltre, all'interno degli alloggi di edilizia residenziale pubblica, nel 2016, vi era una sovra-rappresentazione di alcune cittadinanze straniere. Più nel dettaglio, se il 6% della popolazione totale residente a Bologna viveva in un alloggio di edilizia residenziale pubblica e se il 5% dei residenti italiani ne era interessato, le percentuali risultavano particolarmente elevate per altre cittadinanze. Albanesi, bangladesi, indiani, nigeriani, peruviani, srilankesi erano coinvolti tra il 10% e il 19% dei casi; egiziani nel 20% dei casi; eritrei nel 38%; tunisini in oltre il 40% e marocchini in oltre il 50% (Bergamaschi e Maggio, 2019; Comune di Bologna, 2018).

Una situazione analoga si osserva in relazione alla domanda di casa al 2018 nel Comune di Bologna: all'epoca si stimava avesse presentato richiesta di un alloggio di edilizia residenziale pubblica il 31% dei bangladesi residenti in città, il 25% dei pakistani, il 24% dei marocchini, il 21% dei tunisini e "soltanto" il 10% di romeni e filippini e il 9% degli ucraini (Comune di Bologna, 2018).

Questi dati confermano, sul piano locale, la maggiore precarietà abitativa della popolazione non autoctona in generale e di alcuni gruppi nazionali in particolare, evidenziando quanto l'universo straniero sia al suo interno articolato e tutt'altro che omogeneo. Seppur vi sia ancora oggi, all'interno degli alloggi di edilizia residenziale pubblica, una netta prevalenza di persone con cittadinanza italiana[9], questi dati mostrano, inoltre, che l'alloggio sociale intercetta una quota del disagio abitativo "straniero".

5. Edilizia residenziale pubblica e popolazioni straniere

All'interno di questo paragrafo cercheremo di vagliare la possibile relazione tra la localizzazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica e la presenza di popolazione straniera.

Le tabelle n. 2 e n. 3 riportano i dati sull'evoluzione della presenza di residenti non autoctoni per quartieri e zone statistiche, avendo come anni di riferimento il 2001, il 2011 e il 2016. Ponendo a 100 la popolazione straniera residente al 2001, abbiamo verificato l'andamento della stessa nel 2011 e nel 2016. Nella città di Bologna l'indice calcolato risultava pari a 297 nel 2011 e a 337 nel 2016, confermando dunque che la popolazione di riferimento è aumentata considerevolmente tra il 2001 e il 2011 ed è ancora cresciuta, seppur più limitatamente, tra il 2011 e il 2016.

Sia nel 2011 che nel 2016 alcuni quartieri, e più nello specifico alcune zone, si discostano nettamente, in positivo ma anche in negativo, da questi valori. Barca, Bolognina, Borgo Panigale, Mazzini e Santa Viola, tutte zone periferiche, registrano sia nel 2011 che nel 2016 indici nettamente superiori alla media cittadina; mentre Colli, Galvani, Irnerio, Malpighi e Marconi, zone centrali o conosciute come aree benestanti o agiate della città, presentano indici nettamente inferiori (vedi Tabella n. 3).

A queste informazioni abbiamo accostato il dato sulla diffusione dell'affitto sociale[10], che ci consente di riflettere sul rapporto tra le due variabili. A livello di quartiere, si evince che San Donato-San Vitale e Navile sono i due quartieri con le maggiori percentuali di alloggi di edilizia residenziale pubblica, ma sono anche quelli in cui la presenza di stranieri è aumentata più intensamente nel tempo. La relazione non appare lineare: laddove la percentuale di alloggi di edilizia residenziale pubblica è particolarmente elevata rispetto alla media cittadina, non necessariamente la popolazione straniera è aumentata con maggiore vigore (la zona statistica Lame ne è un esempio); allo stesso tempo, dove si è verificato un aumento più intenso di popolazione non autoctona, non necessariamente è presente una percentuale di alloggi di edilizia residenziale pubblica superiore alla media (vedi le zone Santa Viola, Borgo Panigale e Mazzini).

Riteniamo che questa relazione possa essere influenzata da almeno due dinamiche: il basso turn-over dei beneficiari degli alloggi sociali e i processi di nuovo o recente inurbamento.

Rispetto al primo punto ricordiamo che ancora oggi la popolazione straniera all'interno degli alloggi di edilizia residenziale pubblica a Bologna rappresenta una quota minoritaria e il basso ricambio di inquilini[11] rende i beneficiari particolarmente stabili. Nel 2016 quasi il 70% dei beneficiari di alloggi di edilizia residenziale pubblica aveva infatti cittadinanza italiana e i quartieri di edilizia residenziale pubblica di Bologna rimangono zone a forte concentrazione di

9 Nel 2016 il 32% dei beneficiari possedeva cittadinanza non italiana.

10 Il dato deriva dall'operazione "alloggi ERP abitati al 2016/famiglie residenti al 2016" assumendo che ogni alloggio sia abitato da un'unica famiglia: è quindi plausibile una lieve imprecisione dovuta all'esistenza di casi di coabitazione, comunque particolarmente limitati (Comune di Bologna 2018).

11 Attestato attorno al 2% da un recente report del Comune di Bologna (Comune di Bologna 2018)

residenti italiani, nonostante siano comunque al momento le realtà urbane più eterogenee in termini di cittadinanza (Maggio, 2018).

Alcune zone (perlopiù periferiche), inoltre, a prescindere della presenza più o meno accentuata di alloggi di edilizia residenziale pubblica, sono aree in cui i nuovi insediamenti e la popolazione in generale continuano ancora a crescere, oltreché spazi urbani maggiormente attraenti per i non autoctoni in quanto collocati al di là delle mura che cingono il centro città in aree economicamente più accessibili. Nel centro città, al contempo, la popolazione non autoctona aumenta in modo molto meno significativo sia rispetto alle aree periferiche, sia rispetto alla città di Bologna nel suo insieme. Per fare qualche esempio, la zona (centrale) Galvani, tra il 2011 e il 2016, ha visto diminuire la sua popolazione totale residente, passata da 13.162 a 12.964 residenti; una dinamica simile si è verificata in altre zone centrali come Irnerio, la cui popolazione è scesa da 13.921 a 13.566 unità, e Malpighi, da 12.230 a 11.951; altre zone centrali hanno invece registrato un incremento contenuto (di poche centinaia di unità) della propria popolazione: è il caso di Marconi e Colli, rispettivamente aumentate di 266 e di 293 unità nello stesso arco temporale. Al contempo, altre zone periferiche hanno visto nello stesso periodo un incremento decisamente più consistente dei propri residenti. Borgo Panigale ha aumentato la propria popolazione di 949 unità, Mazzini di 532, Santa Viola di 525.

Tabella n. 2 Evoluzione dell'incidenza della popolazione straniera per Quartieri a Bologna– anni, 2001-2011-2016 e percentuale ERP al, 2016.

Quartiere	**Indice 100 (anno, 2001)**	**Indice al, 2011**	**Indice al, 2016**	**% ERP 2016**
Borgo Panigale - Reno	100,00	427,79	516,78	4,31
Navile	100,00	315,20	373,11	6,67
Porto - Saragozza	100,00	225,59	239,59	3,37
San Donato - San Vitale	100,00	339,14	384,60	10,68
Santo Stefano	100,00	202,48	200,39	1,16
Savena	100,00	387,90	468,59	4,19
Totale	*100,00*	*296,78*	*336,92*	*5,06*

Fonte: elaborazione degli autori.

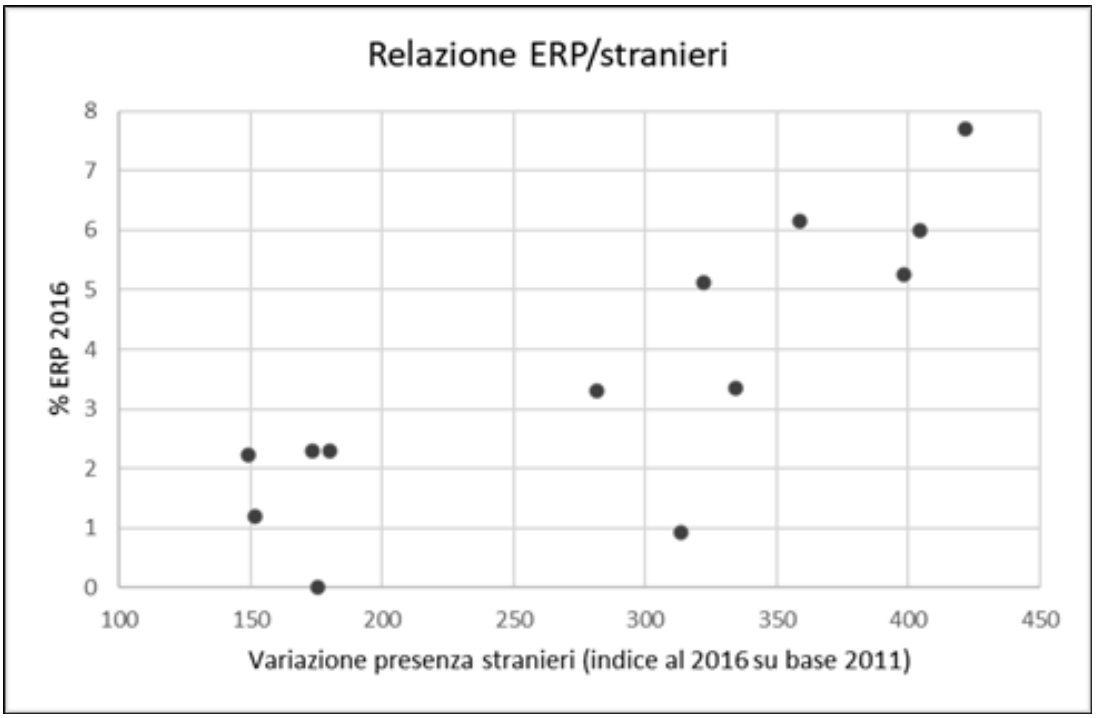
Tabella n. 3 Evoluzione incidenza popolazione straniera per Zone statistiche a Bologna– anni, 2001-2011-2016 e percentuale ERP al, 2016.

Zona Statistica	**Quartiere corrispondente**	**Indice 100 (anno, 2001)**	**Indice al, 2011**	**Indice al, 2016**	**% ERP, 2016**
Barca	Borgo Panigale - Reno	100,00	**354,07**	**421,91**	**7,71**
Bolognina	Navile	100,00	**346,93**	**398,38**	**5,25**
Borgo Panigale	Borgo Panigale - Reno	100,00	**454,40**	**545,60**	2,53
Colli	Santo Stefano	100,00	163,33	175,35	0,00
Corticella	Navile	100,00	269,31	334,45	3,35
Costa Saragozza	Porto - Saragozza	100,00	260,90	281,52	3,30
Galvani	Santo Stefano	100,00	163,69	148,90	2,22
Irnerio	Santo Stefano	100,00	160,32	151,68	1,19
Lame	Navile	100,00	276,10	344,78	**14,62**
Malpighi	Porto - Saragozza	100,00	185,68	180,02	2,29
Marconi	Porto - Saragozza	100,00	174,83	173,18	2,30
Mazzini	Savena	100,00	**425,22**	**513,90**	3,19
Murri	Santo Stefano	100,00	**303,97**	313,73	0,93
Saffi	Porto - Saragozza	100,00	279,79	322,37	**5,12**
San Donato	San Donato - San Vitale	100,00	**353,90**	**410,64**	**15,75**
San Ruffillo	Savena	100,00	**335,11**	**404,49**	**6,00**
San Vitale	San Donato - San Vitale	100,00	**324,41**	**358,62**	**6,15**
Santa Viola	Borgo Panigale - Reno	100,00	**510,34**	**633,85**	2,54
Totale	*Tutti i quartieri*	*100,00*	*296,78*	*336,92*	*5,06*

Fonte: elaborazione degli autori.

Nonostante tali specificità, un grafico a dispersione, al netto degli "outliers" (5 Zone sul totale di 18) mostra la possibilità di una relazione positiva tra presenza di alloggi di edilizia residenziale pubblica e indice della popolazione straniera nel 2016 (su base 100 nel 2001) (vedi Grafico 1).

Grafico n. 1 Relazione tra diffusione di alloggi pubblici a canone sociale e indice popolazione straniera residente al, 2016 – livello territoriale Zone statistiche.



Fonte: elaborazione degli autori.

Abbiamo cercato di verificare questa ipotesi realizzando un ulteriore step che ha preso in esame le sezioni censuarie e in particolare diversi cluster di sezioni di censimento. A livello metodologico abbiamo innanzitutto selezionato quelle sezioni di censimento all'interno delle quali risulta residente una popolazione totale di almeno 5 abitanti negli anni di riferimento (il 2001, il 2011 e il 2016[12]). Abbiamo poi individuato alcuni macro-gruppi di sezioni:

- le sezioni prive di alloggi di edilizia residenziale pubblica
- le sezioni con all'interno alloggi di edilizia residenziale pubblica
- le sezioni con meno del 10% di alloggi di edilizia residenziale pubblica
- le sezioni con almeno il 50% di alloggi di edilizia residenziale pubblica
- le sezioni con almeno il 60% di alloggi di edilizia residenziale pubblica
- le sezioni con almeno il 70% di alloggi di edilizia residenziale pubblica
- le sezioni con almeno l'80% di alloggi di edilizia residenziale pubblica

Per ogni cluster di riferimento abbiamo calcolato la percentuale di stranieri residenti sul totale della popolazione per gli anni 2001, 2011 e 2016 e a seguire la variazione di tale quota tra il 2001 e il 2011, tra il 2011 e il 2016 e complessivamente tra il 2001 e il 2016.

I risultati di questa analisi sono illustrati nella Tabella n. 4 ed evidenziano un legame tra le due variabili prese in esame.

A Bologna la popolazione straniera è aumentata rappresentando il 4% del totale nel 2001, il 12% nel 2011 e il 15% nel 2016. All'interno della città verifichiamo, però, un trend tutt'altro che omogeneo. A fronte di gruppi di sezioni censuarie in cui è presente una quota di alloggi pubblici a canone sociale tale evoluzione si accentua: là dove vi è presenza di edilizia residenziale pubblica, la popolazione straniera rappresentava il 4% del totale nel 2001, il 15% nel 2011 e il 19% nel 2016. Di converso, le percentuali sono ridotte là dove non c'è presenza di edilizia residenziale pubblica o è contenuta (ospitando una percentuale inferiore al 10% delle famiglie residenti). Infine, man mano che la percentuale di alloggi di edilizia residenziale pubblica aumenta, vediamo intensificarsi sia la presenza straniera, sia la variazione della quota di stranieri residenti negli anni oggetto di analisi.

12 Sono state così analizzate un totale di 1928 sezioni censuarie.

Tabella n. 4 Evoluzione quota stranieri per macro-gruppi di sezioni censuarie a Bologna – anni, 2001, 2011, 2016.

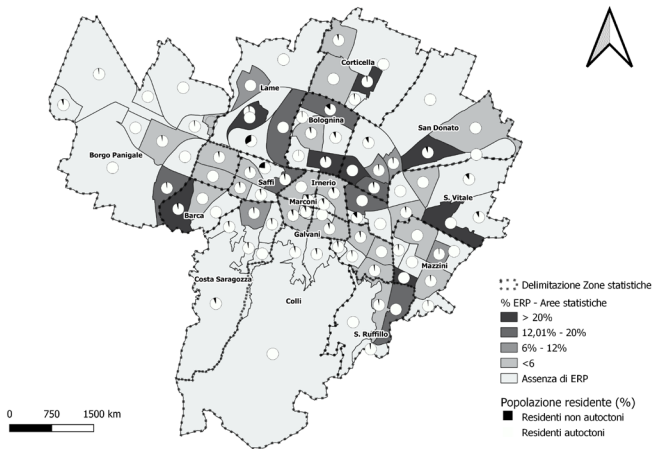
		%stranieri residenti			Variazione		
	N/a sezioni censimento interessate	2001	2011	2016	2001 - 2011	2011 - 2016	2001 - 2016
Sezioni con ERP	212	4,20	14,95	19,32	10,75	4,37	15,12
Sezioni senza ERP	1.716	3,70	11,22	14,49	7,52	3,28	10,80
ERP <10%	1780	3,67	11,22	14,44	7,55	3,22	10,77
ERP ≥ 50%	59	5,31	19,28	25,92	13,97	6,65	20,61
ERP ≥ 60%	45	5,78	19,74	26,87	13,96	7,13	21,08
ERP ≥ 70%	35	5,45	20,82	29,36	15,38	8,53	23,91
ERP ≥ 80%	22	6,45	21,63	30,81	15,18	9,18	24,36
Totale sezioni utilizzate	*1.928*	*3,79*	*11,88*	*15,35*	*8,09*	*3,46*	*11,56*

Fonte: elaborazione degli autori

Prendendo ad esempio quanto è accaduto solo nell'anno, 2016 possiamo verificare che, là dove l'edilizia residenziale pubblica accoglieva almeno il 50% delle famiglie, la popolazione straniera era pari al 26% del totale; là dove l'edilizia residenziale pubblica ne accoglieva almeno il 60%, la popolazione straniera arrivava al 27%; là dove l'edilizia residenziale pubblica ospitava almeno il 70% delle famiglie residenti la popolazione straniera era il 29%; e infine, là dove l'edilizia residenziale pubblica intercettava almeno l'80% delle famiglie, la popolazione straniera aumentava al 31% di quella totale. In queste micro-porzioni territoriali verifichiamo dunque sia una maggiore presenza di popolazione non autoctona residente, sia l'intensificazione di tale presenza a ritmi decisamente più sostenuti rispetto al resto della città e in particolare rispetto ai micro-spazi privi di edilizia residenziale pubblica o con una sua presenza quantitativamente contenuta.

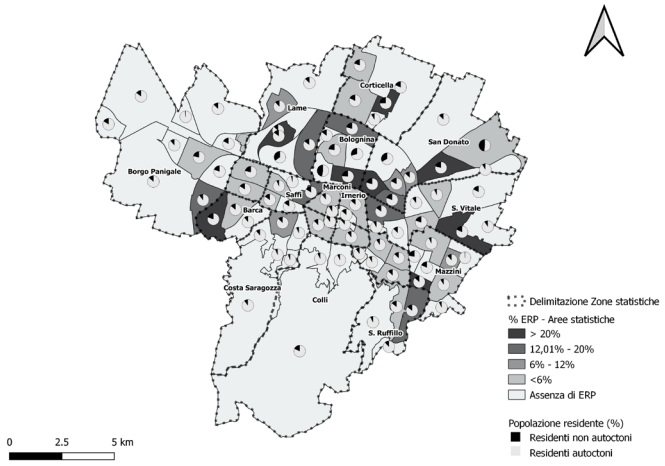
Incide sicuramente il fatto che le sezioni censuarie con almeno il 50% di alloggi di edilizia residenziale pubblica rappresentino una quota molto ridotta delle sezioni censuarie bolognesi: nel 2016 erano solo 59 su un totale di 2.333 (vedi Mappe n. 2 e n. 3).

Mappa n. 2. Distribuzione territoriale popolazione straniera e italiana e alloggi di ERP –



Fonte: elaborazione degli autori.

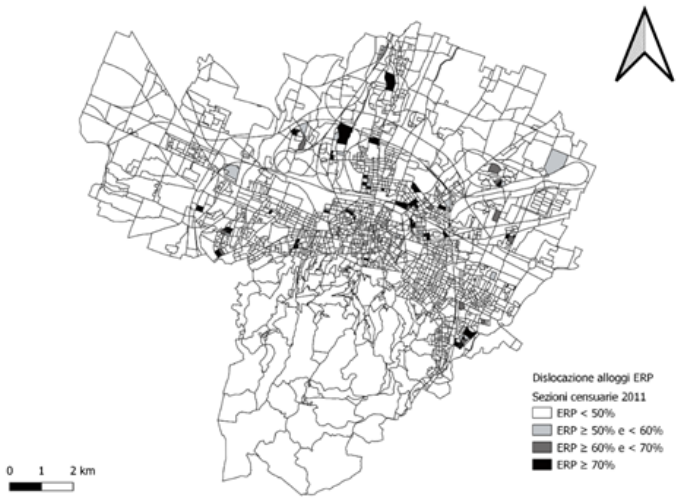
Mappa n. 3. Distribuzione territoriale popolazione straniera e italiana e alloggi di ERP –
Bologna, livello Area statistica (anno, 2001 e anno, 2019).



Fonte: elaborazione degli autori..

Ciò non implica, però, che non possano divenire, o che non siano già, spazi di marginalità. Le sezioni di censimento maggiormente interessate sono poi, nella quasi totalità dei casi, collocate in aree periferiche della città, osservazione che conferma la condizione di polarizzazione abitativa che con maggiore intensità connota la popolazione non autoctona. Ulteriori indagini, soprattutto di taglio qualitativo, potrebbero restituire i confini di tale modalità di vivere la città e offrire un focus sull'eventuale condizione di subalternità che caratterizza alcune comunità straniere. In attesa di maggiori approfondimenti ci limitiamo qui a segnalare che la distribuzione territoriale della popolazione straniera può variare significativamente in relazione alla scala territoriale presa in esame. In questo contributo suggeriamo di osservare ciò che avviene a livello censuario o nell'ambito di piccoli agglomerati urbani, dimensioni entro cui gli individui vivono la città.

Mappa n. 4. Diffusione alloggi ERP per sezione censuaria – Bologna, 2016.



Fonte: elaborazione degli autori.

6. Conclusioni

La scelta di analizzare unicamente la distribuzione della popolazione straniera nella città di Bologna, indagando in particolare la relazione tra questa e la diffusione di alloggi di edilizia residenziale pubblica sul territorio locale, se da un lato sconta un evidente limite dato dall'impossibilità di generalizzare i risultati conseguiti, dall'altro ha reso possibile, a partire dai dati disponibili, uno sguardo più approfondito e una lettura dettagliata dell'abitare migrante dal punto di vista spaziale, per evidenziarne le dinamiche reali in corso. La ricerca ci ha permesso di mettere a fuoco:

a) le forme della distribuzione territoriale della popolazione non autoctona a livello locale, in quanto, come emerge da questa e altre ricerche sul tema in precedenza citate, non tutti gli spazi urbani risultano infatti abitati in modo omogeneo e si osservano aree privilegiate di insediamento straniero;

b) il processo di progressivo "allontanamento forzato" ed espulsione (Avallone e Torre, 2016; Sassen, 2015) della popolazione straniera, che risulta sempre più localizzata ai margini della città e in particolare distante dal suo centro storico;

c) la categoria di segregazione, che nel contesto territoriale preso in esame può assumere una valenza esplicativa se utilizzata in riferimento a spazi circoscritti del tessuto urbano. I risultati conseguiti mostrano, infatti, che la concentrazione della popolazione straniera è osservabile a livello locale solo se assumiamo la scala censuaria. È a questa scala che registriamo le maggiori difformità nella distribuzione della popolazione residente in città ed è possibile verificare fenomeni di vera e propria concentrazione sulla base della nazionalità di appartenenza.

Se possiamo pertanto parlare propriamente di rischio di segregazione della popolazione straniera soltanto con riferimento ad una elevata concentrazione di questa in alcune micro-aree del territorio bolognese, la ricerca presentata in queste pagine documenta meccanismi attivi di marginalizzazione dei migranti in città riportabile a problemi di accesso limitato ai beni collettivi e alle opportunità sociali offerte dalla città.

La ricerca, oltre ad aver evidenziato la tendenza all'allontanamento della popolazione di origine straniera dalle aree centrali della città e il suo stanziamento in alcune zone periferiche, ci spinge ad interrogarci sulla pertinenza della categoria di periferizzazione introdotta nel dibattito tedesco delle scienze regionali (Kühn, 2015; Petrillo, 2018, pp. 34-37). Se il termine periferia, a cui rimanda la categoria, ha una valenza meramente descrittiva, ovvero uno spazio fisico connotato da una determinata distanza dal centro e da un rapporto di subordinazione da quest'ultimo, il termine periferizzazione ha un'ambizione interpretativa, indicando un processo caratterizzato dalla sommatoria di meccanismi di segregazione spaziale e di marginalizzazione sociale all'interno dello spazio urbano (Petrillo, 2018a).

Abbiamo inoltre evidenziato che esiste una relazione positiva tra distribuzione spaziale degli alloggi di edilizia residenziale pubblica e sovra-rappresentazione della popolazione straniera. Abbiamo infatti verificato che, all'interno di aggregati di sezioni censuarie, all'aumentare della presenza di alloggi di edilizia residenziale pubblica è nel tempo cresciuta in modo più intenso la presenza di popolazione straniera residente quale esito di meccanismi di politica pubblica. Questa correlazione ci permette di sviluppare una riflessione sulla differenziazione che investe il territorio cittadino. Se, negli ultimi venti anni, la popolazione straniera è aumentata in tutta la città, registriamo una sua marcata sovra-rappresentazione laddove sono presenti comparti di edilizia residenziale pubblica. Nel gruppo di sezioni censuarie con meno del 10% di edilizia residenziale pubblica la popolazione straniera nel 2016 risultava infatti il 14% del totale, ma arrivava al 31% all'interno di quelle con almeno l'80% di alloggi di edilizia residenziale pubblica.

Questa evoluzione delle forme dell'insediamento della popolazione di origine straniera ci spinge ad interrogarci sull'ambivalenza del principale "pilastro" delle politiche abitative a livello locale. Da una parte questo incontra e, almeno parzialmente, risponde alla domanda di casa degli individui e famiglie più fragili, dall'altra rischia di contribuire alla

produzione di processi di concentrazione dei settori della popolazione più svantaggiati della città[13]. La distribuzione sul territorio degli alloggi di edilizia residenziale pubblica, che si distribuisce spazialmente sul territorio bolognese a "macchia di leopardo" (Bergamaschi e Maggio, 2019; Comune di Bologna, 2018), rimanda ad almeno due criticità:

- la cosiddetta "zonizzazione", direttamente connessa a scelte normative e urbanistiche che, in particolare negli anni '60, hanno promosso l'edificazione e lo sviluppo di agglomerati e comparti di edilizia pubblica in specifici spazi urbani, in gran parte periferici;
- la concentrazione delle fragilità che deriva, oltre che dalla zonizzazione stessa, in parte anche da processi di alienazione e dismissione di parte del patrimonio abitativo pubblico iniziati nel 1993 (Legge n. 560) e che si sono ulteriormente rafforzati negli anni più recenti per fronteggiare la crisi economica e la conseguente riduzione delle risorse pubbliche, confinando gli alloggi sociali difficilmente vendibili in specifici caseggiati e/o in edifici a totale o a predominanza di edilizia residenziale pubblica.

Parallelamente alla progressiva riduzione delle risorse economiche statali destinate a incrementare e ristrutturare il social housing (Storto, 2018;, 2019), gli alloggi pubblici, sebbene insufficienti a rispondere al fabbisogno abitativo, sempre più frequentemente vengono assegnati alle frange più deprivate e maggiormente in difficoltà della popolazione, rischiando di trasformarsi in "contenitori" in cui si concentrano i nuclei famigliari identificati come maggiormente multi-problematici e vulnerabili (Bergamaschi e Maggio, 2019). Il crescente inserimento di stranieri in alloggi sociali può pertanto trovare una spiegazione, oltre che nel loro radicamento in città (Costarelli e Mugnano, 2017), nell'affermarsi di un orientamento targeted di tipo residuale (Bergamaschi, 2019) nelle politiche di social housing, favorendo (a) una concentrazione spaziale di questo segmento di popolazione in territori caratterizzati da una elevata presenza di edilizia residenziale pubblica e (b) al contempo la formazione di spazi di marginalità, isolati o isolabili, che diventano uno degli ingranaggi di più ampi meccanismi di riproduzione dello svantaggio sociale. Questi territori rischiano di trasformarsi da una parte in spazi di potenziale relegazione, in quanto vissuti in modo frammentato e segmentato dai diversi gruppi sociali svantaggiati, e al contempo in spazi potenzialmente "escludenti", poiché dotati del potere di escludere chi li abita dal resto della società nel suo complesso (Marelli, 2020). Essi si espongono infatti a produrre effetti di intrappolamento dei residenti attraverso la riproduzione delle forme di svantaggio preesistenti riducendo le loro opportunità di vita (Sampson e Wilson, 1995; Wallace, 2001; Wilson, 1987) e alla produzione di "effetti di quartiere", ovvero innescare processi di esclusione per il semplice fatto di vivere in una specifica porzione di città incrementando ulteriormente la loro deprivazione (Atkinson e Kintrea, 2004).

L'aumento della povertà generale (ISTAT, 2020), la crescente domanda di casa registrata in generale in Italia (Federcasa, 2015), la maggiore concentrazione di popolazione straniera nelle graduatorie per un alloggio nell'edilizia residenziale pubblica, e recentemente di quella residente in alloggi pubblici incidono sul profilo di questi "quartieri" non di rado già multiproblematici e che rischiano di trasformarsi in spazi di relegazione (Donzelot, 2004). Suggeriamo allora di mantenere alta l'attenzione sulle trasformazioni che interessano questi contesti urbani e sulle popolazioni che li vivono, con l'obiettivo di una conoscenza sempre più densa dei processi di marginalizzazione che interessano le città italiane.

Riferimenti bibliografici

Adorni, D. *et al.*(2017). *La casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino*. Roma: Viella.

Agustoni, A., Alietti, A. (a cura di) (2013). *Integrazione, casa e immigrazione*. Milano: ISMU.

Allen, J. et al. (2004). *Housing and welfare in Southern Europe*. Oxford: Blackwel.

Arbaci, S. (2008). (Re)Viewing Ethnic Residential Segregation in Southern European Cities: Housing and Urban Regimes as Mechanisms of Marginalisation. *Housing Studies*, vol. 23 (4), pp. 589-613.

Arbaci, S. (2019). *Paradoxes of Segregation: Housing Systems, Welfare Regimes and Ethnic Residential Change in Southern European Cities*. Hoboken: John Wiley & Sons.

Baldini, M. (a cura di) (2013). *Le politiche per la casa in Italia*. In Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, «Quaderni di Ricerca Sociale», n. 22.

Barbagli, M., Pisati, M. (2012). *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 ad oggi*. Bologna: Il Mulino.

Bergamaschi, M. (2012). Distribuzione territoriale e modelli insediativi della popolazione straniera a Bologna. *Sociologia urbana e rurale*, vol. 99, pp. 117-133.

Bergamaschi, M., Maggio, M. (2019). Profili emergenti nell'accesso all'edilizia residenziale pubblica a Bologna. *Sociologia e politiche sociali*, vol. 22, Il Mulino pp. 193-216.

Bergamaschi, M., Montesano, M. G., (2020). Presenza straniera in città e spazi insediativi. In: Bergamaschi, M., Castrignanò, M., Pieretti, G. (a cura di), *Bologna. Policentrismo urbano e processi sociali emergenti*, Catanzaro: Soveria Mannelli.

Bronzini M., Filandri M. (2018). La multidimensionalità delle diseguaglianze abitative e il ruolo delle politiche. *Autonomie locali e servizi sociali*. n. 3, pp. 369-386.

Castles, F.C. e Ferrera, M. (1996). Casa e welfare state. Le contraddizioni dei paesi sud-europei. *Stato e mercato*, n. 48, pp. 409- 431.

Castles, S., Miller, M. J. (2018). *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*. Bologna: Odoya.

Cicerchia, M., Pallara P. (a cura di) (2009). *Gli immigrati nell'agricoltura italiana*. Roma: Istituto Nazionale di Economia Agraria.

Cocola-Gant, A. (2018). Tourism gentrification. In Loretta L. e M. Phillips (eds.). *Handbook of Gentrification Studies*. Cheltenham e Northampton: Edward Elgar Publishing, pp. 281-293.

Colloca, C., Corrado, A. (a cura di) (2013). *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*. Milano: FrancoAngeli.

13 L'esigenza di ulteriori approfondimenti su abitare migrante ed edilizia residenziale pubblica emerge dal confronto con indagini simili condotte in altre città italiane. Facciamo riferimento in particolare ad un recente contributo di Enrico Puccini (2019) sulla relazione tra diffusione di edilizia residenziale pubblica e presenza straniera nella città di Roma, dal quale emerge che i quartieri della capitale ad alta concentrazione di edilizia residenziale pubblica sono quelli meno abitati da stranieri. Puccini, che non prende in esame le sezioni censuarie né gli agglomerati delle stesse, bensì spazi urbani paragonabili per densità abitativa alle zone statistiche di Bologna, verifica che a Roma nel 2011 circa l'11% dei residenti era straniero, ma nei quartieri di edilizia residenziale pubblica essi erano in media il 3%. Soltanto Ponte di Nona, col 12% di residenti stranieri, rappresentava un'eccezione e lo stesso autore, definendola l'area più giovane (con assegnazioni di alloggi di edilizia residenziale pubblica risalenti al 2007), evidenziava come questo denotasse "una situazione in rapida evoluzione negli ultimi anni".

Colucci, M. (2018). *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*. Roma: Carocci.
Comune di Bologna, (2016). *La domanda di casa a Bologna. una lettura delle graduatorie comunali.*
Comune di Bologna, (2018). *Bologna, la domanda di casa. Una lettura delle graduatorie comunali*, 2018.
Corrado, F., Dematteis, G., Di Gioia A., (a cura di) (2014). *Nuovi montanari. Abitare le alpi nel XXI secolo*. Milano: FrancoAngeli.
Cristaldi, F. (2012). Immigrazione e territorio: la segregazione residenziale nelle aree metropolitane. *GEOTEMA,* 43-44-45, pp. 17-28.
Donzelot, J. (2004). La ville à trois vitesses: relégation, périurbanisation, gentrification. *Esprit,* vol. 3-4, pp.14-39.
Esping-Andersen, G. (1990). The Three Political Economies of the Welfare State. *International Journal of Sociology,* vol., 20(3), pp. 92-123.
Federcasa (2015). *L'edilizia residenziale pubblica. Elemento centrale della risposta al disagio abitativo e all'abitazione sociale*. Roma.
Fondazione Leone Moressa (2020). *Rapporto annuale sull'economia dell'Immigrazione.* Bologna: Il Mulino.
Fravega, E. (2018). L'abitare migrante. Aspetti teorici e prospettive di ricerca. *Mondi migranti,* n. 1, pp. 199-223.
Gainsforth, S. (2019). *Airbnb città merce*. Roma: DeriveApprodi
Gentili, A., Tassinari, F., Zoboli, A. (2018). *L'indagine sul mercato degli alloggi in locazione nel comune di Bologna*. Bologna: Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo.
Gotham, K.F (2005). Tourism gentrification: The case of New Orleans' vieux carre. *Urban Studies,* 42 (7), pp. 1099-1121.
Guerzoni, M. (2013). Casa e mercato edilizio: quarant'anni di domande (spesso improcrastinabili). In Fregolent, L., Savino, M. (a cura di), *Economia, società, territorio. Riflettendo con Francesco Indovina*, (pp. 167-194) Milano: FrancoAngeli.
Hulchanski, D.J. (1995). The Concept of Housing Affordability: Six Contemporary uses of the Housing Expenditure-to-income Ratio. *Housing Studies*, 10 (4), 471-491.
IDOS, (2020). *Dossier statistico immigrazione*. Roma: IDOS.
ISTAT (2020). *La povertà in Italia*. Roma: ISTAT.
Laino, G. (2015). Immigrazione fra concentrazione e segregazione occupazionale, scolastica e abitativa a Napoli. *Archivio di studi urbani e regionali*, vol. 114, pp. 119-140.
Lomonaco, A. (2019). *Discriminazione e disuguaglianza nell'accesso alla casa per la popolazione straniera a Bologna*. Tesi di dottorato in Sociologia e Ricerca Sociale, ciclo XXII, Università di Bologna.
Maggio, M. (2018). La relazione tra tenure e social mix a Bologna. Il ruolo rivestito dall'edilizia residenziale pubblica in tema di eterogeneità sociale. *Autonomie locali e servizi sociali*, vol. 3, pp. 421 – 440.
Maggio, M., Lomonaco, A. (2020). Dinamiche abitative e implicazioni territoriali. In: Bergamaschi, M., Castrignanò, M., Pieretti, G. (a cura di), *Bologna. Policentrismo urbano e processi sociali emergenti*, (pp. 51-63) Soveria Mannelli: Rubbettino.
Marelli, C.M. (2020). *La spazializzazione della questione sociale.* Milano: FrancoAngeli.
Marra, C. (2012). *La casa degli immigrati.* Milano: FrancoAngeli.
Massey, D. S., Denton, N. A. (1988). The Dimensions of Residential Segregation. *Social Forces,67(2)*, pp.281-315.
Massey, D. S., Denton, N. A. (1993). *American Aparthied: Segregation and the Making of the Underclass.* Cambridge MA: Harvard University Press.
Motta, P. (2004). Il modello insediativo degli immigrati stranieri a Milano. *Geotema*, 23, pp. 304-330.
Mugnano, S., Costarelli, I. (2018). Residential patterns of immigrants: trends and transformations in Milan. *Mondi migranti*, vol. 1, 27-48.
Noppe, J., Vanweddingen, M., Doyen, G. (2018). *Vlaamse Migratie- En Integratiemonitor,* 2018. Brussel: Agentschap Binnenlands Bestuur.
Osti, G., Ventura, F. (a cura di) (2012). *Vivere da migranti nelle aree fragili. L'immigrazione internazionale nei comuni rurali italiani.* Napoli: Liguori.
Palvarini, P. (2010). *Cara dolce casa. Come cambia la povertà in Italia dopo le spese abitative.* Paper presentato alla Terza Conferenza annuale ESPAnet Italia "Senza Welfare? Federalismo e diritti di cittadinanza nel modello mediterraneo", Napoli 30 settembre - 2 ottobre, 2010.
Pannecoucke, I., De Decker, P. (2015). Woonsituatie vanMigranten. Scoping Paper. Brussel.
Petrillo, A. (2018). La crisi dell'abitare migrante in Italia. Una prospettiva storica. *Sociologia urbana e rurale*, vol. 117, pp. 19-37.
Petrillo, A. (2018). *La periferia nuova. Diseguaglianza, spazi, città*. Milano: FrancoAngeli.
Poggio, T. (2005). La casa come area di welfare. *Polis,* vol. 19, n.2, pp. 279-305.
Puccini, E. (2019). Stranieri, rom e case popolari, cosa sta accadendo? In https://osservatoriocasaroma.com/2019/05/17/stranieri-e-case-popolari/
Sassen, S. (2015). *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna: il Mulino.
Semi, G. (2015). *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*. Bologna: il Mulino
Storto, G. (2018). *La casa abbandonata. Il racconto delle politiche abitative dal Piano decennale ai programmi per le periferie*. Roma: Officina Edizioni.
Storto, G. (2019). Il destino incerto dell'edilizia residenziale pubblica. *Territorio*, vol. 88, pp. 29-35.
Thrasher, F. (1963). *The Gang*. Chicago: Chicago University Press.
Tosi, A. (2017). *La casa dei poveri.* Milano: Mimesis
Tosi, A. (2018). Alla ricerca di un welfare abitativo in Europa. *Rivista delle politiche sociali*, vol. 4, pp. 43-58.
Verdugo, G. (2011). Public housing and residential segregation of immigrants in France, 1968-1999. *Population*, vol. 1 (66), pp. 169-193.
Zincone, G. (1994). *Uno schermo contro il razzismo. Per una politica dei diritti utili.* Roma: Donzelli.

Ecofeminist reflections on Covid-19[1]

Erika Bernacchi[2]

> «What is this thing that has happened to us? It's a virus, yes. In and of itself it holds no moral brief. But it is definitely more than a virus. Some believe it's God's way of bringing us to our senses. Others that it's a Chinese conspiracy to take over the world. Whatever it is, coronavirus has made the mighty kneel and brought the world to a halt like nothing else could. Our minds are still racing back and forth, longing for a return to "normality", trying to stitch our future to our past and refusing to acknowledge the rupture. But the rupture exists. And in the midst of this terrible despair, it offers us a chance to rethink the doomsday machine we have built for ourselves. Nothing could be worse than a return to normality. Historically, pandemics have forced humans to break with the past and imagine their world anew. This one is no different. It is a portal, a gateway between one world and the next. We can choose to walk through it, dragging the carcasses of our prejudice and hatred, our avarice, our data banks and dead ideas, our dead rivers and smoky skies behind us. Or we can walk through lightly, with little luggage, ready to imagine another world. And ready to fight for it» (Arundhaty Roy).[3]

1. Introduction

The Covid 19 pandemic has generated a plurality of reflections on the non-sustainability of neo-liberalism from an environmental, economic and social point of view. Many argue for the need for radical change in the socio-economic paradigm in order to restore the compromised balance between humans and nature that, according to many scientists and researchers, has facilitated the spread of the virus. In this context, ecofeminist theories and practices (d'Eaubonne, 1974; Merchant, 2005; Radford Ruether, 2003, Shiva and Mies, 1993; Plumwood, 1993) focused on the construction of an alternative to the capitalist system, in an ecologist and feminist perspective re-emerge with renewed strength. Vandana Shiva, one of the most well-known names in ecofeminism, states that the proliferation of recent epidemics (such as Covid 19, SARS, Ebola, Marburg) will not halt unless we stop the assault on nature, the ecosystem, biodiversity, if we do not abandon a concept of economic system based on the idea of unlimited growth. Like Shiva, a number of scientists, academics and organisations link the proliferation of viruses to a development model based on intensive livestock farming, agro-business, deforestation and mining.

This article aims to explore how the different forms of ecofeminism, both at the level of theories and practices, have responded to the current crisis generated by the spread of the Covid 19 pandemic. After an overview on the origins and history of ecofeminism, this article will present an exploratory study on ecofeminist reflections about the Covid 19 pandemic, focusing specifically on the causes ecofeminists give for the outbreak of Covid 19, possible solutions and necessary socio-economic changes. This research concentrates on two complementary dimensions, namely how the Covid 19 pandemic has triggered new priorities and approaches within ecofeminism, and to what extent ecofeminism can provide an original contribution in response to the current crisis. Particular attention will be paid to the following areas: in which way has the Covid 19 pandemic spawned new reflections on the unsustainability of current neo-liberal capitalist systems? Which reflections have been prompted on the core themes of care, interdependency and solidarity? How is it possible to reconcile the need for ecological policies with the demands of social justice, labour and poverty? The majority of this preliminary study is based on the analysis of on-line articles and video materials published since the outbreak of the Covid 19 pandemic.

2. Ecofeminism: history and origins

2.1 Ecofeminism: the theorethical foundations

Ecofeminism in its plural forms can be considered as a strand of feminism that considers ecological issues fundamental to, and reflects on the connections between, the oppression of women and the domination of nature[4]. The term "ecofeminism" is attributed to the French writer Françoise d'Eaubonne who wrote *Le Féminisme ou la Mort* in 1974. As the earth is dominated and exploited within the capitalist economy, so women are placed in a position of inferiority within the patriarchal system[5]. As Rosemary Radford Ruether wrote as early as 1975: «Women must see that there can be no liberation for them and no solution to the ecological crisis within a society whose fundamental model of relation-

1 Received: 3/11/2020. Revised: 17/12/2020. Accepted: 29/12/2020.

2 Università degli studi di Firenze.

3 Roy, Arundhati (2020, 3 April) The pandemic is a portal, Financial Times,
available on line https://www.ft.com/content/10d8f5e8-74eb-11ea-95fe-fcd274e920ca (last access 22/10/202

4 For an overview in Italian of the history, main themes and different traditions of ecofeminism see: Zabonati, A. (edited by) (2012) Ecofemminismo/ Ecofeminism. DEP Deportate, esuli, profughe, vol. 20, available on line at https://www.unive.it/pag/31491/ (last access 5/9/2020).

5 On the different types of connections between women and nature see the contribution of Karen Warren (1993) (also available on-line at http://thereitis.org/warrens-introduction-to-ecofeminism/ (last access 11/9/2020).

ships continues to be one of domination. They must unite the demands of the women's movement with those of the ecological movement to envision a radical reshaping of the basic socioeconomic relations and the underlying values of this society». (Ruether 1975, 204).

The concept of development is criticised for causing the destruction of the environment and often the impoverishment of entire communities, especially indigenous ones. In 1988, Shiva published her first critique of the Western concept of development, where she denounced how the populations of the South are forced to "survive development". In 1993 she wrote, together with the German sociologist Maria Mies, another text considered a milestone of the field entitled *Ecofeminism*, where the authors offer a critique of neo-liberal globalisation which is based, among other things, on the colonisation of women's bodies and their work[6]. The text recalls the theories by Maria Mies expressed in her book *Patriarchy and Accumulation on a World Scale: Women in the International Division of Labor* in which she claims that there is an intrinsic relationship between capitalism and patriarchy as capitalism usurps the unpaid labour of women because it does not acknowledge the economic benefits that it provides within the capitalist system. Alongside the critique of the concept of development, *Ecofeminism* also proposes a critique of Western science, considered an extension of patriarchy and an expression of the white man's desire for suprematism. Indeed, for the authors of *Ecofeminism*, modern science is grounded in the relations of patriarchal violence, capitalism and colonialism, while capitalism and colonialism, themselves, represent forms of patriarchal violence.

Already in 1979, environmental historian Caroline Merchant in the text *The Death of Nature. Women, Ecology and the Scientific Revolution* referred to the prevalence of a type of science that conceptualises nature as a machine rather than a living organism, promoting its indiscriminate exploitation. In the same book, Merchant draws a parallel between the exploitation of nature and the exploitation not only of women but also of Black people and workers, providing an intersectional analysis of the links between sexism, speciesism, racism, colonialism and capitalism[7]. According to some authors, the critique of science should not be interpreted as equivalent to the adoption of an anti-scientific approach, but rather as a call for a kind of science which considers nature as a living organism to be respected. Recently the ecofeminist philosopher, Alicia Puleo (2019) argued for the need to adopt an attitude that is neither technophobic nor exalting technology and she made clear that the objective of an ecofeminist critique is not the destruction of science and its replacement with some kind of mystical thinking, ending up sooner or later with the curtailing of women's rights. However, the relationship between science and ecofeminism remains a critical and contested one, which must be located within the wider framework of the feminist critique of science (Haraway, 1989; Harding, 1986, 1991) as we will see better later on.

Many ecofeminist reflections emphasize the importance of recognizing that the earth and nature have existed long before human beings and will continue to exist after their extinction (Radford Ruether, 1994, 1995). As a consequence, it is necessary to envisage a different approach based on what Merchant (1995) calls an "ethics of partnership", founded on the concept of interdependence between human and non-human beings. This issue has currently been strongly reasserted in the face of the challenges posed by the Covid 19 pandemic.

Another key idea of ecofeminism is the existence of a privileged relationship between women and nature. Such a concept is, however, at the centre of heated debates within the same ecofeminist theories and criticisms from other strands of feminism. In the field of ecofeminism, the fundamental division is between those who consider this relationship to be the result of women's predisposition to the preservation of nature and species and to more cooperative and supportive attitudes than men, and those who believe that women's greater capacity of care is actually socially constructed. It has been induced by the role women have been forced to play for thousands of years in the family and for the care of children. This division is reflected in the articulation between the streams of so-called cultural ecofeminism[8] and materialistic ecofeminism (sometimes also referred to as social/socialist ecofeminism). For example, Bina Argwal (2006), an economist who proposed a gender-based interpretation of Amartya Sen's theory on capabilities, criticises Shiva's position by denying the existence of any particular link between women and nature that is not a reflection of the sexual division of labour. Also, many keynote ecofeminist authors (Merchant, 1995; Warren, 1994; Plumwood, 1993; Salleh 1997) share a materialistic understanding of the relationship between women and nature which they see as contextual and fluid and not ahistorical and static (Gaard, 2011). The emphasis on the relationship between women and nature, as well as on women's propensity for care, based on the experience of motherhood, have been strongly criticised by other feminist strands as they are at risk of re-proposing old stereotypes about women's characteristics and returning to celebrate women's traditional roles (Bihel, 1991), in other words, of re-proposing an essentialised vision of women. However, contemporary scholars have shown that in a number of cases, criticism to ecofeminism is built on unfair caricatures and weak empirical evidence (MacGregor, 2017, Gaard 2011, 2017). Moreover, recently, ecofeminist theories and movements have shown the ability to respond to the criticism of essentialism through a vision that adopts an intersectional approach that takes into account the interweaving of different social categories, as well as the relationship between different forms of human and non-human life (Kings, 2017).

6 For a critical assessment of this text see: Molyneux, M. and Lynn Steinberg, D. (1995) Mies and Shiva's "Ecofeminism": A New Testament? Feminist Review , Spring, 1995, No. 49, pp. 86-107

7 Other ecofeminist contributions that critically analyse the relationship between women and science are: Fox Keller, E. (1985) *Reflections on Gender and Science* translated into Italian and published by Garzanti in 1987, with the title *Sul genere e la scienza* where the scientist asks the fundamental question of how a part of science is tied to the concept of masculinity and what this entails; Donini E., (1990) *La nube e il limite. Donne, scienza, percorsi nel tempo*, RosenbergSellier where the author questions the principles of universality and objectivity in accordance with the feminist concept of "starting from oneself".

8 The cultural strand of ecofeminism is sometimes equated to the spiritual one because the relationship of women with nature is seen as linked to the so-called "Goddess spirituality" based on, the re-proposal of ancient cults founded on female divinities celebrating mother earth and female reproductive cycles (Merchant, 2005). On Goddess spirituality see also: Bernacchi, E. (2016).

2.2 Ecofeminist activism

Ecofeminism is characterised not only by its theoretical wealth, but also by the presence of a variety of movements and forms of activism aimed at preserving nature and regaining control over the sources of sustenance and reproduction against the interventions of States, companies and multinationals that risk having a devastating ecological impact. Within these movements, women are often the leaders and their interventions range from the preservation of seeds (against genetically modified agriculture), land occupation, protests against industrial fishing, demonstrations to preserve forests and against the destruction of reserves for the extraction of materials (mostly in Asia, Africa, Latin America).

To cite a few examples: in India, the Chipko movement has been fighting against deforestation in the Himalayas for years and for some time managed to stop the paper industry; the Narmada Bachao Andolan movement, born to save the Narmada river considered one of the rivers with sacred female waters, and opposed the construction of a dam commissioned by the World Bank (Corradi, 2007). In Africa, the organization WoMin (African WomenUnite against Destructive Resource Extraction), links ecological analysis to social class and gender analysis by referring to what it defines as "extractive patriarchal capitalism". The fight against extractivism is a central aspect of the women's indigenous movements in Latin America. As declared by the Mexican feminist scholar Karina Ochoa (2020) "The process of neo-extractivism, which clearly has a colonial origin, has not ceased in Latin America because of neo-liberalism and is having an effect on the indigenous communities. The defence in many cases has been led by women." (*my translation*)[9] A well-known case is that of the indigenous activist Berta Cáceres in Honduras who was killed in 2016 for her activities in defence of indigenous communities and whose work is being continued by the organisation she founded, Copinh. With regards to women's roles, her daughter stated that in extractivist projects, the social fabric of communities is often destroyed and indigenous women have a special role in re-constructing it starting from the defence of their own bodies[10].

In the framework of the Panamazonic Social Forum FOSPA, indigenous women's organisations, feminist, eco-feminist and civil society organisations have expressed a very clear position with regard to the health crisis in their communities, generated by the inaction of governments in the face of the Covid 19 pandemic. In the most robust terms, they have called for the government to prioritise the women's agenda in response to the pandemic, and advocated the need for a new form of social and productive organisation that guarantees sovereignty over their territories and bodies in harmony with nature[11]. Similarly the *Foro Social Mundial de las economias transformadoras* (World Social Forum of Transformative Economies) denounces that in the health services, which have always been feminised and in many cases made precarious by neo-liberal adjustment and commercialisation, women do most of the work of caring for the victims of the COVID-19, working long hours, in conditions of minimum protection, exposed to contagion and often to death. On this basis, they call for an end of these unequal conditions of women healthcare workers, and to guarantee a universal health system[12]. An example of ecofeminist activism that pursues an intersectional approach is the *Red ecofeminista* (ecofeminist network), born in 2012 in Spain, with the aim of promoting a "critical ecofeminism" - based on Puleo's theories - an ecofeminism far removed from essentialist positions; an ecofeminism which is related to the critical legacy of modernity and which claims to be constructivist in the fight against gender stereotypes.

Recently, a series of environmental and youth movements and experiences have also seen women's protagonism, although they do not explicitly define themselves as feminist. For example, the global mobilization led by Greta Tunberg with the "Fridays for future" movement is characterized by a significant female presence and a degree of attention to the relationship between gender and the environment.

3 An ecofeminist analysis of the Covid 19 pandemic

In this section, I propose a thematic analysis of some reflections on the Covid 19 pandemic elaborated by theorists and ecofeminist movements on the following topics: the origins of the Covid 19 outbreak, the social contradictions highlighted by the current pandemic, the recommended actions to overcome the crisis and the foreshadowing of new post-coronavirus scenarios. From research conducted mainly online, the most significant reflections have been identified in Latin American and the U.S., as well as in India and Spain.

3.1 The origins of the virus: a neoliberal disease

With regard to the origins of the Covid 19 epidemic, as well as other viruses that have had a significant impact in recent years such as SARS, Ebola, bird flu, etc., ecofeminists as well as ecological movements, attribute them to the indiscriminate exploitation of natural resources. They refer mainly to deforestation, industrial monoculture, livestock production, mining which leads to a violent invasion of land, forests and nature. In particular, the destruction of the habitat

9 Interview included in the video "Periferias 2.3: Luchas ecofeministas en el sur global" (2020) available online at (last access 9/1/2021).

10 For a presentation of movements led by women in defence of the land, see the video produced by Rosa Luxembourg Stiftung Foundation "Periferias 2.3: Luchas ecofeministas en el sur global" (2020) available online at https://www.youtube.com/watch?v=IKGNd-vPcE8 (last access 9/1/2021).

11 Foro Social Panamazónico, (2020, 30th June), "Pronunciamiento de las organizaciones de mujeres indígenas, organizaciones feministas, ecofeministas y de la sociedad civil", available on line at: https://ipdrs.org/index.php/noticias/que-pasa/6250-pronunciamiento-de-las-organizaciones-de-mujeres-indigenas-organizaciones-feministas-ecofeministas-y-de-la-sociedad-civil (last access 17/10/2020)

12 Foro Social Mundial de las economias transformadoras (2020, 16th May). "Reflexiones de la Confluencia Feminista ante el Covid19: una economía feminista para un mundo en transformación" (last access 8/1/2021)

in which wild species live, which in most cases are virus carriers, causes them to come into contact with other animals and these in turn with humans.

As Puleo (2020) recalls, the United Nations Environment Programme itself points out that: «In the last century, a combination of population growth and reduction in ecosystems and biodiversity has culminated in unprecedented opportunities for pathogens to pass between animals and people. On average, one new infectious disease emerges in humans every four months, the report says.[13]» According to Puleo (2020) it is evident that these processes are not the result of a conspiracy nor of nature's revenge, but the result of a predictable and announced causal chain.

This type of analysis leads to an accusation of the capitalist system itself, in fact, Covid 19 and other viruses, have been defined as "neo-liberal diseases" deriving from an economic system that puts profit before everything else, as Jenia Mukherjee and Amrita Sen (2020) point out in an article published on the website of the Carson Centre for Environment and Society, inspired by the researcher and naturalist Rachel Carson. The authors locate the Covid 19 pandemic in the context of the "Capitalocene", a term used to indicate the connections between planetary transformations and the functioning of the capitalist system. The logic of reducing nature and its beings to goods to be exploited for profit is the same logic that is causing the global climate crisis. Such an analysis is widely shared by ecofeminist theorists and movements which strongly denounce the activities of extractive multinationals whose impact on forests increase the risk of viruses entering local communities.

3.2 Overcoming the language of war, listening to the wake-up call

In terms of strategies to be adopted to counter the pandemic, ecofeminist analyses invite, first, a cessation of language of war that has been largely used by government leaders and to embrace, instead, the environmental and health causes of the pandemic. Indeed, as shown by Sebastián Moreno Barreneche (2020), the Covid 19 virus has been depicted as an «evil monster that humanity is at war with». Donna Haraway (2020) states: «The war metaphor is a terrible burden right now. It's not just a metaphor, the whole way of approaching things as the enemy instead of wait a minute, this is clearly a sign or way more than a sign that we have screwed up natural socio-ecology of our multispecies ways of being with each other.» She also poses the question of: «How to repair this drastically damaged ecologies? We are in a state of emergency for totally disrupted ecologies. There are huge numbers of metaphors that can be worked with about repairing and restoring the world for each other[14]». Similarly, Arundhaty Roy (2020) states: «The mandarins who are managing this pandemic are fond of speaking of war. They don't even use war as a metaphor, they use it literally». She goes on to say, however, that if it were really a war, who better than the United States in their preparedness to face it? And yet if the need were not for masks and gloves but rather for weapons and soldiers, would we see a shortage? Argentinean sociologist and writer Maristella Svampa (2020), using the term employed by Horacio Machado Araoz, speaks of "epistemological censorship" by government leaders without distinction of political orientation (from Macron to Merkel to Trump and Xi Jinping) who conceal the socio-environmental causes that led to the onset of the virus and dwell only on the symptoms using unprecedented language of war. While the war formula can increase social cohesion in the face of fear of contagion, this approach is based on social control, particularly of sectors of the population considered to be more problematic (such as the poor and the prisoners) and not on a concept of solidarity.

Ecofeminist analyses also show how the pandemic has highlighted a number of cracks and contradictions in our societies. There is a general agreement among ecofeminists that the Covid 19 pandemic has exacerbated social and economic inequalities, and it has emphasized the intersections between disease, poverty, pollution, sexism, racism and exclusion of minorities. Shiva identifies three main cracks that have been exposed by the Covid 19 pandemic. The initial one is the model of limitless growth, ever since the days of the early conquest 500 years ago. The second crack relates to the industrial food system, not just because the big supply chains collapsed, but also because it has exposed the fact that viruses become much more fatal because of a food system that has been designed for profit rather than for health. Another fissure is that of inequality that Shiva describes as «a vicious untouchability[15]». According to Roy (2020), in India, «the lockdown worked like a chemical experiment that suddenly illuminated hidden things» not least among which, structural social and economic inequality, exclusion of working-class citizens from the megacities, breaking of supply chains of medicine and essential supplies, instrumentalization of the Covid pandemic with an anti-Muslim function.

3.3 For a new socio-economic model: food sovereignty, care, interdependence

According to ecofeminist analyses, what needs to change to prevent the outbreak of the epidemics that are multiplying in this period is the economic system. A central idea of the ecofeminist movement is the need for change in food production. Instead of large food industries, local economies and food sovereignty should be promoted as much as possible. This is one of the central ideas promoted by Shiva since decades on which she has written extensively (1989, 2007, 2011, 2013, 2016) and has promoted specific actions, in particular thanks to the organization that she founded in 1987 called *Navdanya* aimed at safeguarding bio-diversity, preserving seeds and spreading the knowledge of organic methods in agriculture. In *Who Really Feeds the World? The failures of agribusiness and the promise of agroecology,* Shiva

13 UN environment programme (2020, 3rd April). Coronaviruses: are they here to stay? https://www.unenvironment.org/news-and-stories/story/coronaviruses-are-they-here-stay (last access 29/10/2020)

14 Haraway, D. (2020, 15th May). Interview with Donna Haraway (and Durastanti C. and Lipperini L.) Come sopravvivere su un pianeta infetto at the Salone del libro of Turin, available at https://www.youtube.com/watch?v=CaRdmalZHok (last access 5/10/2020)

15 ISF: Vandana Shiva & David Suzuki: The Virus is a Wake-up Call, (2020) Indian Summer Festival https://www.youtube.com/watch?v=EABBDs2TFd0 (last access 15/10/2020)

strongly criticizes the idea that food shortages should be addressed through industrial agriculture and genetic modification, which on the contrary she regards as responsible for the hunger problem. In the book, Shiva (2016) presents a manifesto for the food of third millennium based on the concept of agro-ecology, namely the "knowledge of the interconnectedness that creates food" as a truly life-giving alternative to the industrial paradigm. Shiva is convinced that two opposite paradigms confront each other in this area: the dominant paradigm is based on industrial agriculture and mechanization and on the law of exploitation, while the second is an ecological paradigm which sees the centrality of small farmers and women, which recognises the potentiality of fertile soil and seeds (in opposition to genetically modified seeds) and is based on the law of return. The industrial agricultural system is deemed responsible for a vast pollution, for disrupting the lives of local farmers[16], as well as for contributing to pandemics, as is evident in the Covid 19 one. While being the dominant system, Shiva documents (2016) the growing presence of agro-ecology, which is also spreading in urban settings and it is seen as the only possible future for the survival of humanity.

On this topic Haraway (2020) states: «Thinking seriously about viruses means thinking seriously about agricultural systems that are less friendly to viruses, thus creating a way of living and dying with others that is not so prone to disaster for us and other species». The question of food is also central to the analyses and practices of many social movements. For example, in the landless workers' movements in Latin America, food is regarded as a political tool. A document of the *Plataforma Mercosur social y solidario* (2020) states: «Food is a political tool, the more sovereignty food has, the more autonomy we have to fight the system». For this reason, the movement carries out strategies to preserve family and peasant agriculture as a form of resistance to the advancement of the model based on privatisation[17].

The other major line of discussion carried out within ecofeminism is about the paradigm of care, to be understood not in relation to an essentialised vision of female characteristics, but as a human value for humanity's survival. Svampa (2020) emphasizes how, at this time, the need to enhance the care paradigm starting from ecofeminist reflections, Latin American popular feminism and feminist economic theories is emerging. Such paradigms should be understood as relational paradigms that imply the recognition and respect of the other and the awareness that survival concerns us all as social beings. She also highlights that the notion of care refers not only to the domestic sphere, but also to the health sector and the relationship between environment and health. There is therefore an urgent need for reflection on the role of health and medicine and the need to review the neo-liberalist approach that has led to the privatisation of health care and the commodification of medicine. Puleo (2020) invites us however to be careful with the concept of care (in Spanish *¡Pero cuidado con el cuidado!*). Celebrating the importance of care should not end up with a situation where women continue to carry the lion's share. Men also have to be involved in care activities and the welfare state should be strengthened. The coronavirus pandemic allows us to see the need to defend the social benefits of this political model that has been so denigrated in recent decades. Today the pandemic forces us to remember that human beings are not independent from each other, and that they cannot survive without care because they are extremely vulnerable.

The concept of care is linked to that of interdependence between all forms of life and between human beings and the earth. Ecofeminist writer and director Heidi Hutner (2020) recalls that ecofeminism helps us to see that the divisions between human and non-human are based on a false binarism and if we damage non-human forms of life, we damage ourselves. Svampa (2015) refers to the concept of eco-dependence which is based on a critique of the individualist vision of modernity and on the value of the relationship of interdependence with nature. This calls into question the Cartesian dualistic vision which opposes the mind to the body and which is based on a hierarchical relationship between human and non-human nature. The Covid 19 pandemic has made these reflections even more imperative.

Haraway (2016) in her text *Staying With the Trouble: Making Kin in the Chthulucene* uses the term "Chthulucene" to describe the fact in that our epoch, the human and nonhuman are inextricably linked in tentacular practices. This requires sym-poiesis, or making-with, rather than auto-poiesis, or self-making. In a recent interview she argues for the need to put human exceptionalism out of the picture, whereas «the specificities of human beings, our situated histories, our situated desires and needs are not out of the picture but are in their kind of rich intra activities and inter activities with others, machines, other organisms, the built world, the world that is inherited both, in traditional terms, natural and cultural[18]».

3.4. Reconciling social and environmental justice

Unlike other strands of ecology, ecofeminism is not only concerned with the human impact on nature but also with the unequal consequences this has in social terms. As Hutner (2020) reminds us: «But it's not so simple. These high numbers speak to the harmful impacts of factory farming and animal exploitation. They also speak to human poverty. The poor must eat, and when necessary, they will search out wild animals as food or as poaching game, in order to survive.» Hutner also reminds us of the lesson learnt from the environmentalist, Jane Goodall, who stated that if we are to protect wild animals and their natural habitats, we must also make sure the poor have a means to live. Thus, Hutner recalls by quoting Merchant (1995), how an ecofeminist ethics of care includes caring for people too and recognising that pandemics, such as Covid-19, particularly hit some sections of population, such as Native American communities

16 In the book Seeds of Suicide The Ecological and Human Costs of Seed Monopolies and Globalisation of Agriculture, Shiva and Jalees document the suicides of thousands of Indian farmers due to debts contracted because of the use of genetically modified seeds. These seeds cannot be reproduced through cultivation, they have to be produced in factories. As a consequence, a bad bioengineering product or a credit crunch could interrupt the reproductive cycle at any time, thus disrupting the lives of the farmers. The text also documents how the existence of patents on seeds implies a social control that only a police state can ensure, transforming farmers into criminals.

17 Plataforma Mercosur social y solidario (29th June 2020), En tiempos de Pandemia por COVID-19: La lucha no tendrá fronteras, available on line at: http://www.mercosursocialsolidario.org/experiencias-y-luchas-de-los-movimientos-sociales/ (last access 17/10/2020).

18 Haraway, D. (2020, 15th May). Op. cit.

and poor communities of colour across the U.S. Haraway (2020) specifies, that the need for inter-species solidarity does not exclude solidarity within our species. On the contrary, she argues that «Solidarity with each other has never been so necessary and at the same time so difficult to sustain[19]». She then calls for a duty to exert political pressure in relation to a number of key issues such as income and labour support measures, resources for agriculture also in order to end animal slaughtering industries for the food market.

Another sensitive issue addressed by ecofeminism, is that of the burden imposed on the earth by the growing population. In relation to this, ecofeminists denounce the violation that women suffer in many parts of the world of their sexual and reproductive rights and the implication this has also in terms of demographic pressure. For instance, Puleo (2019) recalls that the feminization of poverty, the obstacles to literacy and to sexual education of girls, the laws that impose forced maternity are all aspects of women's oppression that have important ecological implications. Haraway (2020), on the one hand states that in the last instance only a woman can make a decision whether to have a child or not and she refuses all coercive population control practices, recognising the on-going scandals of reproductive injustice. She also acknowledges the fact that the greatest reproductive burden on earth comes from the regions of the world that are rich, wealthy and consumerist where even if there are fewer children they take an intense toll on the earth. On the other hand, she further recognises that the fact of having a population of around 8.5 billion is in itself a problem. Haraway argues that in many ways these numbers have been released by the same forces that created the hyper exploitation, the so-called great acceleration, the great explosion of mining and industrial agriculture. People have been ripped off lands and community controls of their own numbers, so that people's autonomy has been stripped away in all kinds of ways. On these bases, she argues for reproductive justice to be understood as the means to pursue, not just the end. The slogan: "Make kin not babies" is based on the idea of a pro-child world, not a pro natalist world, so that babies are fewer and precious. However, she is conscious that this idea can easily become captured by racist and classist population control apparatuses so that it needs to be explained and contextualised comprehensively and with transparency (Clarke and Haraway, 2018).

The issue of birth control and social and reproductive rights remain among the most sensitive and difficult issues to tackle when trying to reconcile environmental and social justice, but one that cannot be avoided when addressing ecological issues from an ecofeminist perspective.

4 Post-Covid 19 scenarios and development perspectives of ecofeminism

What possible scenarios emerge following the Covid 19 pandemic? Ecofeminist analyses agree that humanity is at a crossroads and many go so far as to say that this world is over, so it is crucial to imagine a new one. Roy (2020) stresses that this pandemic «is a portal, a gateway between one world and the next» and she calls for the opportunity to walk through lightly ready to imagine a new world. Puleo (2020) states that in order to prevent the repetition of this catastrophe, it is necessary to overcome the patriarchal inheritance of our societies, re-evaluating the tasks of care towards humans, animals and ecosystems, strengthening the social character of the state, defending public health and leaving behind the unsustainable development model and neo-liberal globalization.

Svampa (2020) predicts two possible situations. On the one hand, a more authoritarian neo-liberal globalization, a step towards the triumph of the security and digital surveillance paradigm installed by the Asian model, although less sophisticated in the case of the peripheral societies of the global South. On the other hand, the crisis could open the way to the possibility of building a more democratic globalization, linked to the paradigm of care, through the implementation of social and international links and public policies aimed at a «new eco-social and economic pact». Haraway (2020) argues for a kind of thinking which is not apocalyptic but takes seriously mass deaths. Her vision of Chthulucene «is opposed to Apocalypticism in the various kinds of sacred and secular stories that move towards either human tragedy or human triumph[20]» and calls for solidarity both among humans and intra-species.

There is no lack of predictions of dark future settings that sometimes evoke science fiction. The sociologist David Arvidsson (2020) believes that there are no solutions for the immediate future and that we should reasonably expect an intensification of systemic feedback mechanisms that we cannot control, including the emergence of new pandemics. At the same time, he argues that the crisis generated by the Covid 19 has the potential to confer legitimacy to discussions on the need to seriously address the issue of environmental sustainability policies and the need for a radical change in consumption and production processes. Moreover, Arvidsson recalls how Covid 19 has already made possible some changes that until now were considered unthinkable, such as the change in the policy of austerity. Based on this rationale, it is possible that the current crisis may create the conditions for niche experiences, such as ecofeminism itself and more generally environmentalism, to become large-scale social experiences.

The current crisis generated by the outbreak of the Covid 19 pandemics can also represent an opportunity for ecofeminist movements to strengthen and renew itself in the face of new challenges. I will mention here three main areas that would deserve further research: the development of intersectional ecofeminist ethics of care; the relationship between ecofeminism and science and the possible transformation of ecofeminism from a social movement to a more political project. In this article, I have illustrated the centrality in ecofeminist theories and practices of an ethics of care and I have also indicated the risk of conceiving care, not as human value but as an eminently feminine characteristic. Ecofeminism is now confronted with the challenge of leaving behind any essentialised concepts of care and move in the direction of a

19 Haraway, D. (2020, 15th May). *Op. cit.*
20 Haraway, D. (2020, 15th May). *Op. cit.*

more intersectional understanding of itself. Furthermore, ecofeminism is also called to enlarge its conception of care to include the health system and more generally a strengthened version of the welfare state which has turned out to be essential in order to address the current pandemic. In the light of these considerations, recent developments in ecofeminism appear to reinforce some trends already evidenced by Margarita Estévez-Saá and María Jesús Lorenzo-Modia (2018) such as, the deconstruction of gender dichotomies; the potential uses of language for offering alternative discourses that respond to post humanist and post anthropological ethics; the necessity of vindicating instances of an ethics of care and of environmental justice in local ethnic communities that should be considered as global examples; the interest in devising future lifestyles that envisage alternative encounters with the other.

Secondly, at a time when States and people are increasingly looking at science – in relation to the production of vaccines - as the only possible way out from the pandemic – we need to investigate how is ecofeminism relating to concepts of modern science which has been heavily criticised by the founders of this strand of feminism and to analyse possible competing visions of science within ecofeminism. Finally, the extent and seriousness of the current crisis generated by the Covid 19 pandemics, forces ecofeminism to confront itself with the opportunity of transforming from a predominantly social movement to a more political project which is able to put pressure on the State and international institutions not only in relation to specific human rights and ecological abuses (for instance, in reference to multinationals' projects) but concerning the overall reform of the economic and financial system. This also calls for the need for alliances and encounters with other social movements in order to influence the political agenda (Vakoch and Mickey, 2017).

Conclusions

In this article, I have illustrated the analyses made by some of the main ecofeminist theorists and movements of the current Covid 19 pandemic. Those analyses agree that the pandemic should be considered as a "neo-liberal disease", resulting from an economic system based on the concept of unlimited growth that has increasingly led to the invasion of the territories where wild animals, carriers of viruses, live. The language of war used by government leaders to deal with the pandemic is therefore considered inadequate as well as insufficient. The concept of focusing on treating the symptoms only, without addressing the actual causes of the pandemic is of tantamount importance for the prevention of future pandemics. It is therefore necessary to radically rethink the economic paradigm based on the recognition of interdependence between human beings and other living species, the abandonment of the idea of unlimited growth, the paradigm of care, interdependence and solidarity. The change should also include a reform of agricultural systems currently based mostly on industrial agriculture in the direction of agro-ecology. The need to reconcile environmental and social justice should be addressed primarily through the promotion of women's sexual and reproductive rights.

We can therefore conclude that the crisis generated by the Covid 19 pandemic has reinforced the need for a change in the economic system in an ecological direction, as the issue of climate change has highlighted for decades but has been largely ignored at political level. Many socio-political analyses point to the need for radical changes, but also stress how this crisis puts us at a crossroads with respect to which type of society will prevail in the near future. Will it focus on social and biopolitical control or on the strengthening of the welfare state and the concepts of care and interdependence? The philosopher Edgard Morin (2020), who calls for a change of route, states that «the post-coronavirus is as disturbing as the crisis itself. It could be both apocalyptic and bearer of hope» and reminds us that «a paradigm shift is a long, difficult process, which clashes with the enormous resistance of the structures and mentalities in place».

Finally, if ecofeminist theories and practices are to make a difference in this complex scenario, two complementary directions emerge as crucial. On the one hand, ecofeminist movements should continue to experiment on a practical level, all possible forms of alternatives to the current neo-liberal capitalist system, starting from agro-ecology and more ecological forms of consumption. Conversely, these forms of experimentation should lead to more systematic theorisations capable of questioning and interacting with the political power not only at local, but also at transnational level in order to promote a real political and economic change of paradigms.

Acknowledgments

I would like to thank Alessandra Chiricosta for sharing with me with great generosity recent ecofeminist contributions especially from the Latin America area and to the Editor and anonymous referees for their precious revisions and suggestions. I would also like to acknowledge that the initial reflection on the themes of this article started within the context of the feminist group Fiesolana 2b. Thanks to my friend and journalist Cesare Sangalli for introducing me to the work of Arundathy Roy who has been inspirational for this article. Finally, I owe big thanks to my friend and scholar Bláthnaid Nolan for proofreading the English version of this article.

References

Agarwal, B. (2006). *Capabilities, Freedom, and Equality: Amartya Sen's Work from a Gender Perspective*, Oxford: Oxford University Press
Arvidsson, D. (2020, 29th April). *Questo mondo è finito, ricominciamo a vivere prima che sia la pandemia a decidere per noi.* "Che fare?", available on line at https://www.che-fare.com/arvidsson-antropocene-mondo-pandemia-vivere/ (last access 22/10/2020)
Bernacchi, E. (2016) "Oltre al Dio Padre": la spiritualità della Dea come nuova forma di empowerment delle donne? *AG- About Gender,* vol. n. 5, n. 10
Bihel J., (1991) *Rethinking Ecofeminist Politics*, Boston: South Press
Clarke, A. and Haraway, D. (edited by) (2018). *Making Kin Not Population*. Chicago: Prickly Paradigm Press.
Corradi, L. (2007). Madre India. Pensiero e azione dell'ecofemminismo. *Zapruder*, vol. 13, pp. 41-52
D'Eaubonne, F. (1974) *Le Féminisme ou la Mort*, Paris : Pierre Horay
Donini E., (1990) *La nube e il limite. Donne, scienza, percorsi nel tempo*, Torino: Rosenberg & Sellier
Estévez-Saá, M. and Lorenzo-Modia, M. (2018). The Ethics and Aesthetics of Eco-caring: Contemporary Debates on Ecofeminism(s). *Women's Studies*, Vol. 47(2), pp. 123–146
Fox Keller, E. (1985) *Reflections on Gender and Science*. Yale University Press
Gaard G. (2017). *Critical Ecofeminism*. Oxford: Rowman & Littlefield
Gaard, G. (2011). Ecofeminism Revisited: Rejecting Essentialism and Re-Placing Species in a Material Feminist Environmentalism. *Feminist Formations*, 23 (2): 26–53.
Haraway, D. (2016). *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Duke University Press, [trad. it.] a cura di Claudia Durastanti e Clara Ciccioni. (2019) *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero editions
Haraway, D. (1989) *Primate Visions: Gender, Race and Nature in the World of Modern Science*. New York: Routledge. Harding, S. (1991) *Whose Science? Whose Knowledge?* London: Open University Press.
Harding, S. (1986) *The Science Question in Feminism.* London: Open University Press.
Hutner, H. (2020, 22nd April) *Earth Day, Ecofeminism and Racial Injustice in the Year of the Plague, COVID-19*, Ms. More than a magazine a movement, available on line at https://msmagazine.com/2020/04/22/earth-day-ecofeminism-and-racial-injustice-in-the-year-of-the-plague-covid-19/ (last access 22/9/2020)
Kings, A.E. (2017). Intersectionality and the Changing Face of Ecofeminism. *Ethics and the Environment*, vol. 22, pp. 63–87
MacGregor, S. (2017). Gender and environment: An introduction. In MacGregor, S. (ed.) *Routledge handbook of gender and environment.* London: Routledge.
Merchant, C. (2005). Ecofeminism, In Merchant C. (ed.) *Radical Ecology*. Routledge, pp. 193-221
Merchant, C. (1995). *Earthcare: Women and the Environment*. New York: Routledge
Merchant C., (1979). *The Death of Nature. Women, Ecology and the Scientific Revolution*, London: Wildwood House, [trad. it.] *La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica. Dalla Natura come organismo alla Natura come macchina*, di Libero Sosio (1988), Milano: Garzanti
Mies, M (1986) *Patriarchy and Accumulation on a World Scale*. London: Zed Press.
Mies, M. and Shiva, V. (1993). *Ecofeminism*, Zed Press
Molyneux, M. and Lynn Steinberg, D. (1995) Mies and Shiva's "Ecofeminism": A New Testament? *Feminist Review*, Spring, 1995, No. 49, pp. 86-107
Moreno Barreneche, S. (2020), From A Biological Entity to a Social Monster. A Semiotic Construction of the Coronavirus During the Covid-19 Pandemic, *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*. Vol.7, n.1/20. pp.105-115
Morin, E. (2020), *Changeons de voie : Les leçons du coronavirus*. Denoël
Mukherjee, J. and Sen, A. (2020, 11th May), *Is Covid 19 a "Capitalocene" Challenge?* Seeing the woods, a blog by the Rachel Carson Centre, available on-line: https://seeingthewoods.org/2020/05/11/is-covid-19-a-capitalocene-challenge/ (last access 13/10/2020)
Plumwood, V. (1993). *Feminism and the Mastery of Nature*. New York: Routledge.
Puleo, A. H. (2020, 18th April). *Reflexiones ecofeministas ante la pandemia de COVID-19,* The Conversation, available on-line at https://theconversation.com/reflexiones-ecofeministas-ante-la-pandemia-de-covid-19-135159 (last access 29/10/2020)
Puleo, A. H. (2019). *Claves ecofeministas. Para rebeldes que aman a la Tierra y a los animales*. Madrid: Plaza y Valdes editors
Radford Ruether R. (2003). *Ecofeminism and Globalization*. Oxford: Rowman and Littlefield.
Radford Ruether R., (1975) *New Woman/New Earth*, New York: Seabury Press
Roy, A. (2020, 3 April) *The pandemic is a portal*, Financial Times, available on line at https://www.ft.com/content/10d8f5e8-74eb-11ea-95fe-fcd274e920ca (last access 22/9/2020)
Salleh, A. (1997). *Ecofeminism as Politics: Nature, Marx, and the Postmodern*. London: Zed Books
Shiva, V (2016), *Who Really Feeds the World*, Berkeley: North Atlantic Books
Shiva, V (2013), *Making Peace with the Earth*, Pluto Press
Shiva, V (2011), *Monocultures of the Mind: Perspectives on Biodiversity*, Natraj Publishers, [trad. it.] Monoculture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura "scientifica", traduzione di Giovanna Ricoveri, Bollati Berlinghieri
Shiva, V (2007), *Manifestos on the Future of Food and Seed*, South End Press [trad. it.] *Chi nutrirà il mondo? Manifesto per il cibo del terzo millennio*, traduzione di Gianni Pannofino (2015), Feltrinelli
Shiva, V. (1989), *The Violence of the Green Revolution: Ecological degradation and political conflict in Punjab*, New Delhi: Natraj Publishers
Shiva, V. (1988), *Staying Alive: Women, Ecology and Survival in India*, New Delhi: Zed Press, [trad it.] (1990) *Sopravvivere allo sviluppo*, Isedi
Shiva, V and Jalees, K. (1998) *Seeds of Suicide The Ecological and Human Costs of Seed Monopolies and Globalisation of Agriculture*. New Delhi: Navdanya [trad. it.] a cura di Laura Corradi (2009), *Semi del Suicidio. I costi umani dell'ingegneria genetica in agricoltura,* Odradek Edizioni
Svampa, M. (2020, April). *Reflexiones para un mundo post-coronavirus*, Nueva Sociedad, available on line https://www.nuso.org/articulo/reflexiones-para-un-mundo-post-coronavirus/ (last access 22/9/2020)
Svampa, M., (2015). Feminismo del Sur y ecofeminismo. *Nueva Sociedad*, n. 256, marzo-abril
Vakoch, D. A. and Mickey, S. (2017). *Ecofeminism in Dialogue*. Edited by Lanham, Md.: Lexington Books.
Warren, K. ed. (1994). *Ecological Feminism*. New York: Routledge.
Warren, (1993) "Ecofeminism Introduction", in Michael E. Zimmerman, J. Baird Callicott, George Sessions, Karen J. Warren, and John Clark (Eds.), *Environmental Philosophy: From Animal Rights to Radical Ecology*. Prentice-Hall, pp. 253-267.
Zabonati, A. (edited by) (2012) Ecofemminismo/Ecofeminism. *DEP Deportate, esuli, profughe*, vol. 20, available on line at https://www.unive.it/pag/31491/ (last access 5/9/2020).

(Re)discovery Channel: il turismo post-Covid e l'emersione del "terzo paesaggio" come destinazione turistica[1]

Maria Luisa Fagiani[2]

1. Densità e de-urbanizzazione

La forza centrifuga innescata dalla pandemia del Covid-19 ha attivato potenziali dinamiche di neo-deurbanizzazione, stimolando, altresì, un intenso dibattito sul futuro dei territori.

Dalla "riscoperta dei borghi" proposta da Stefano Boeri[3] alle ipotesi di "south working" (trasferimento di "smart workers" e studenti fuori sede dal Nord al Sud del Paese approfittando delle recenti e nuove abitudini digitali)[4], molteplici sono state le prese di posizione che hanno decretato, a vario titolo, la fine della "densità", che pure va ricordata come primigenia e cogente caratteristica della metropoli e tratto sempre coerentemente indicato, nella letteratura scientifica, come connotativo dell'identità urbana.

Già nel 1938 Louis Wirth aveva inserito la "densità demografica" fra le caratteristiche chiave della città, concetto poi messo a massimo valore e codificato in forma di "manifesto" nel 1978 da Rem Koolhaas all'interno del volume *Delirious New York: A Retrospective Manifesto for Manhattan*.

Nel volume in questione l'architetto olandese, con dichiarato riferimento a Manhattan, metteva in luce gli aspetti legati alla densità urbana come parti imprescindibili nella definizione della città stessa, edificatasi sulla "culture of congestion". L'isola di Manhattan viene rubricata come paradigma per lo sfruttamento di tale "congestione" ("exploitation of congestion"), reificata nella declinazione dell'edificio in "torre" (il grattacielo) e capace di creare un orizzonte fisico e simbolico di "ascesa". Tale modello architettonico, ben lungi dall'essere semplicemente un escamotage formale rappresentava, piuttosto, il significante ultimo di un atteggiamento quasi "utopico" che prevedeva alti numeri demografici concentrati in uno spazio sfruttato al massimo. Questa "estetica della congestione" è definita, da Koolhaas stesso, "Manhattanism" (cfr. Fagiani 2020).

L'odierno auspicio di "sparpagliamento" e diffusione demografica nello spazio al fine di favorire il "social distancing" contraddice, pertanto, l'immagine archetipica della metropoli, tradizionalmente ritratta come contesto di "mingling" e sovraffollamento[5]. Del resto, la metropoli, con le sue caratteristiche peculiari, ha, fin dalle origini, rappresentato un'immagine connotante e pervasiva del cinema americano e New York, in particolare, con le sue strade affollate e multietniche «costituiva l'oggetto ideale della macchina da presa, che riprendeva il caos della metropoli che proprio n quegli anni andava affermandosi, oltre che come gateway per gli immigranti di tutto il mondo anche come principale centro finanziario ed economico del Paese, in cui la vita scorreva frenetica all'ombra dei grattacieli, costruiti e in costruzione, e destinati ad ospitare banche, uffici, società» (Fagiani 2008, p.49).

Massicce polemiche hanno accompagnato il "tweet" del Governatore Andrew Cuomo, che, il 22 marzo 2020, data di inizio del lockdown nello Stato di New York, si era espresso contro la densità distruttiva di New York City, da ridurre necessariamente e con urgenza: «This is not life as usual. There is a density level in NYC that is destructive. It has to stop and it has to stop now. NYC must develop an immediate plan to reduce density»[6]. Il tweet di Cuomo ha dato luogo a una tesa dialettica fra chi riteneva che fosse incongruo confondere "densità" e "assembramento" ("density" and "crowding")[7] e chi, invece, enfatizzava la cruciale importanza del "fattore-densità" nella diffusione del contagio[8] In data 30 aprile 2020, in un articolo pubblicato su newgeography.com dal titolo "The Coronavirus Means You May Have Seen Your Last Skyscraper, New York", il demografo Wendell Cox ha parlato di "exposure density". Gli abitanti di New York, si sostiene, sono letteralmente "più esposti" alla densità: lavorano in uffici affollati e sono dipendenti dal "mass-transit"[9].

In ambito nazionale, il "Fatto Quotidiano" ha pubblicato in data 7 maggio 2020, un intervento di Salvatore Settis nel quale lo studioso esprimeva una decisa condanna del "vertical sprawl", considerato fra le cause dell'implosione della "forma-città"[10] in un capovolgimento sostanziale del paradigma metropolitano classico.

Il Covid, in quest'ottica, sembra aver stimolato un ritorno del "sentimento antiurbano" che, già presente nella congerie culturale anglosassone del Settecento, si diffuse pervasivamente fra il 1860 e il 1920 «anche a causa di un "conflitto di interessi" fra città e campagna, per cui la campagna era diventata sempre più dipendente dalla città, che forniva i luoghi e i mezzi adatti a rendere 'profitable' le industrie rurali (Fagiani 2010). Inoltre, su un piano che potremmo definire "sim-

1 Received: 23/10/2020. Revised: 14/12/2020. Accepted: 29/12/2020.

2 Università della Calabria

3 https://tinyurl.com/yxgsjbm8

4 https://tinyurl.com/y5tkrwuy

5 Basti pensare a un film come The Crowd (1928) di King Vidor, pellicola muta che annovera, fra le sue didascalie, la frase: "A 21anni John era uno dei sette milioni di abitanti convinti di essere i pilastri di New York".

6 https://twitter.com/nygovcuomo/status/1241750717939007490

7 Come ha fatto in data 6 aprile 2020, sul sito nyc.streetsblog.org, il giornalista Brent Toderian

8 Come il Dr. Lee Riley, infettivologo della Berkeley School of Public Health citato in un articolo di Brian M. Rosenthal sul "New York Times" del 23 marzo 2020 e convinto fautore della crucialità del "fattore-densità". In California, sostiene, le persone vivono distanziate, "spalmate" sul territorio ("spread out") e la sostanziale negligenza del trasporto pubblico sul territorio sembra essere un altro fattore decisivo. In California la mobilità è, di fatto, appannaggio del trasporto privato, laddove i newyorchesi "have the subways, the buses, Times Square, (...) small apartment buildings".

9 https://www.newgeography.com/content/006629-new-yorkers-are-dying-because-density-kills

10 https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2020/05/07/il-vero-virus-e-la-citta-prigione/5793998/

bolico", «l'avvento della società industriale era destinato a peggiorare ulteriormente il rapporto, già poco sereno, degli americani con le proprie città, anche perché le città americane dell'età industriale erano principalmente centri manifatturieri, il cui skyline e le cui esalazioni incutevano timore e destavano preoccupazione (...). Le città, inoltre, non offrivano solo possibilità lavorative ma erano piene anche di occasioni e possibilità d'intrattenimento. Questo secondo aspetto non faceva altro che rinforzare la "rural view" per cui le città erano luoghi di perdizione e corruzione» (Ibidem). Pertanto, possiamo dire che «l'onda lunga della democrazia jeffersoniana, che dominò la politica americana per lunghi anni all'inizio del XIX secolo, e che affidava il futuro dell'America agli spazi aperti delle piantagioni e delle fattorie, piuttosto che alla congestione spaziale delle città e delle industrie, giunse, intensificata, all'inizio del XX secolo. (...) Le campagne andavano progressivamente spopolandosi, mentre, contemporaneamente, le città si riempivano di una nuova popolazione, mista, fatta di locals e di immigrati di diversa provenienza, dando l'impressione di una nuova Babele linguistica e sociale (...). Questa è, dunque, l'immagine urbana che i primi cineasti americani percepirono quando, all'inizio del XX secolo, il cinema iniziò a svilupparsi come arte, intrattenimento e-business» (Fagiani 2008, pp. 61-2) e che proseguì nel corso del tempo dando vita a un affresco inquietante fatto di immagini urbane poco rassicuranti ma ugualmente suggestive.

2. Rinegoziazioni

Settis (2020) ci ricorda come "perfino" Rem Koolhaas sia, nel tempo, divenuto un «fervido apostolo della campagna», come dimostra, fra le altre cose, la curatela, da parte dell'architetto olandese, della mostra "Countryside. A Report" (inaugurata il 20 febbraio 2020 al Guggenheim di New York ma presto chiusa proprio a causa del Coronavirus). Quarant'anni dopo *Delirious New York*, osserva Settis (2020), Koolhaas ribalta la propria visione "urbanocentrica" con affermazioni come: «Viviamo entro una prigione che abbiamo imposto a noi stessi, quella dello spazio urbano, cercando di nasconderci che dalla vita urbana non c'è da aspettarsi nulla»[11]. Qualcosa di simile dirà Stefano Boeri su "Repubblica" in data 20 aprile 2020, prevedendo una riduzione del dato demografico urbano a favore di zone con una inferiore densità abitativa, sfruttando le possibilità del "lavoro a distanza" e le potenzialità di un recupero mirato dei borghi abbandonati o con una significativa scarsità demografica[12] (cfr. Fagiani 2020)

Oggi ci troviamo, pertanto, in un momento di cruciale rinegoziazione del bilanciamento fra persone e spazio. Si tratta di un processo tuttora in transizione e ancora ben lontano da un assestamento permanente, ma già in grado di generare effetti molto visibili in numerosi ambiti della quotidianità (scuola, lavoro), mobilità e tempo libero, trovando nel turismo un campo d'azione elettivo.

Da questo punto di vista l'estate del 2020 ha registrato le prime trasformazioni evidenti:.in primo luogo, la drastica diminuzione dei numeri turistici. Secondo un'indagine di Demoskopika, l'emergenza Coronavirus ha provocato una importante contrazione del comparto. Nei primi otto mesi del 2020 si sono registrati, sul territorio italiano "downsizings" di circa il 50% rispetto all'anno precedente. I cinque sistemi regionali più colpiti sono stati, evidentemente, quelli con un maggior tasso di internazionalizzazione: Veneto, Sicilia, Toscana, Lombardia e Lazio. Da un articolo su ansa.it apprendiamo che «secondo Demoskopika il Veneto, con un tasso di internazionalizzazione pari al 65,3%, avrebbe ridotto gli arrivi di 9,3 milioni (-63,3% rispetto al 2019) e le presenze di 35,6 milioni (-65,1 rispetto al 2019). A seguire, in valore assoluto, a Lombardia con una contrazione pari a 6,1 milione di arrivi (-55,8%) e 16,4 milioni di presenze (-57,4%), Toscana con una riduzione pari a 6,1 milioni di arrivi (-59,2%) e 21,7milioni di presenze (-60,7%), Lazio con una riduzione pari a 4,8 milioni di arrivi (-54,7%) e 15,2 milioni di presenze (-55,8%) e l'Emilia Romagna con una riduzione pari a 4,6milioni di arrivi (-52,4%) e18,1milioni di presenze (-55,6%). In chiave percentuale è la Sicilia a presentare tra i conti più salati, preceduta solo dal Veneto: -2,2 milioni di arrivi e -6,8 milioni di presenze con un calo rispettivamente pari al 59,9% e al 61% rispetto ai primi otto mesi del 2019[13].

La «staycation» (una vacanza passata in casa o nei dintorni della stessa e generalmente articolata su una serie di brevi escursioni che non richiedono pernottamenti fuori) è stata fra i trend principali dell'estate del 2020 e, a parte alcuni casi macroscopici, come la Costa Smeralda e il Salento, il turista italiano ha in qualche modo "deviato" dalle rotte "classiche" del turismo nazionale per "ridisegnare" nuovi palinsesti di viaggio e nuove traiettorie che tenessero conto del fragile contesto sanitario.

Spazi isolati, periferici ed eccentrici, si sono affiancati ai luoghi classici: la montagna, la campagna, gli spazi liminali hanno, in questo, giocato un ruolo preminente.

«Il Covid sarà anche la fine del turismo di massa?» è una delle domande che più hanno circolato fra gli addetti del settore. In realtà, come ben sappiamo, il "turismo di massa" comunemente inteso era già tramontato da tempo, a favore di un turismo targettizzato fino all'autosegmentazione ovvero la costruzione individuale di un palinsesto di viaggio, facilitato in grandissima parte dalla digitalizzazione dei mezzi e dall'accresciuta circolazione di immagini turistiche su un'ipertrofica piattaforma massmediale. Scrive Ezio Marra (2010, p. 12): «Man mano che il passaggio da una razionalità sinottica ad una razionalità interattiva si compie, non solo l'investimento in tempo libero cresce, ma il senso fornito a tali attività si diversifica. È proprio con il passaggio verso il postindustriale che il turismo di massa entra in crisi: oggi (...) le motivazioni turistiche paiono sempre più collegate ad una riscoperta dell'autenticità "vera" e non costruita e il turismo diventa occasione di autorealizzazione dell'individuo e di interscambio con le popolazioni locali».

La digitalizzazione ha, altresì, fatto in modo che la condivisione di immagini sui social networks diventasse parte integrante dell'esperienza di viaggio, un ultimo step di "testimonianza" virtuale che suggella e, in qualche modo, "certifica" l'esperienza reale e, proprio dai social network, abbiamo la possibilità di scoprire nuove mete. Ciò è stato ancor più vero

11 https://officinadeisaperi.it/materiali/citta-prigione-di-salvatore-settis/
12 https://tinyurl.com/yagujsnv
13 https://tinyurl.com/y3unpbvd

nell'estate 2020, una stagione in cui i social si sono popolati (anche) di immagini inedite, inconsuete, che hanno portato il marginale al centro.

3. Di undertourism e nuovi orizzonti

Il fotografo franco-tedesco Chris Morin-Eitner, che si definisce «un metropolitano che ama la natura, con voglia di riconnessione a qualcosa di più puro»[14] nel presentare, nel 2017, la sua raccolta di paesaggi di città-giungla creati a partire dal 2012 (dal titolo "Once upon a time…tomorrow") aveva optato per una suggestiva introduzione a prima vista distopica: «All'alba del XXI secolo, a seguito di un evento sconosciuto, l'umano scomparirà dal pianeta, (…) la Natura riprenderà (…) i suoi diritti sulle aree urbane, dando vita a un nuovo tipo di paesaggio. (…) Che ne sarà di questi paesaggi urbani, di queste megalopoli, di questa nostra civiltà? Non è affatto uno scenario pessimista (…). Al contrario, è la visione di un mondo che è abbastanza idilliaco, un giardino dell'Eden ritrovato (…) dove la libertà e l'imprevedibilità della Natura hanno soppiantato la gerarchia geometrica degli angoli e degli spazi organizzati dall'umano»[15]. Questo ricco immaginario "post-umano" anticipava involontariamente una nutrita serie di caratteri, morfologici e culturali, che informano buona parte delle istanze socioterritoriali emergenti nel cronotopo post-pandemico. Nelle parole dell'artista «nessuna civiltà è eterna e, ancor meno, una civilizzazione che è stata costruita sul dogma della crescita economica infinita, che è, tra l'altro, da mettersi in rapporto alle catastrofi ecologiche provocate dalla corsa al profitto (..). In un mondo globalizzato e iper-connesso, che solo a parole auspica uno sviluppo sostenibile (…) è giunto il tempo di riconnettersi in velocità alle nostre radici più profonde»[16].

I frequenti e suggestivi fenomeni di rinaturalizzazione dello spazio urbano avvenuti principalmente durante il primo lockdown e di frequente rubricati sulla stampa con lo slogan "la natura ha ripreso i suoi spazi" (dai pesci nelle acque dei canali veneziani ai delfini nel porto di Cagliari, dalle lepri nei parchi di Milano alle anatre di Malcesine[17]) hanno senz'altro contribuito a sensibilizzare gli individui sulle cogenti questioni ambientali che affliggono il pianeta e che sono, penetrate diffusamente (e non più solo come occasionale punteggiatura) nel discorso turistico in quanto discorso sociale a tutti gli effetti. I più recenti approcci, infatti, sembrano suggerire una maggior consapevolezza ecologica da parte dei potenziali turisti, che inizia a tradursi in nuove pratiche già incombenti sull'offerta futura, in fase di necessario allineamento con una sensibilità in mutamento.

Emile Crossley (2020) sottolinea come il «dolore ecologico" («ecological grief») stia generando un desiderio di «guarigione ambientale» («environmental healing») nel comparto turistico in seguito al Covid-19. In quest'ottica, prosegue Crossley, gli animali che reclamano il loro spazio possono esser visti come un simbolo di «speranza ambientale» («environmental hope») anche e soprattutto nei luoghi iconici dell'*overtourism*, ormai passibile di archiviazione in quanto paradigma obsoleto. Si moltiplicano, invece, patterns sempre nuovi di *undertourism*, accomunati da un'accresciuta attenzione verso i temi ambientali e da cospicue trasformazioni nella mobilità: l'abbandono dei viaggi a lunga gittata, innanzitutto, e la crescente predilezione per il turismo locale e "di prossimità". Le modalità turistiche emergenti si configurano, infatti, su piccola scala e a bassa densità, non solo sostenibili ma addirittura ispirate da una *mindfulness* intesa a neutralizzare la *conspicuous consumption* e la *commodification* dei territori e orientata, piuttosto, verso una riterritorializzazione responsabile dei paesaggi[18].

Una certa "mindfulness" si percepisce nello spot «Viaggio in Italia per un'estate italiana» (2020), promosso dal MiBACT e diretto da Paolo Santamaria, che ha puntato molto sulla valorizzazione del territorio nazionale nei suoi aspetti meno appariscenti. Non vi figurano, infatti i "traini" tradizionali del turismo italiano come, ad esempio, le città d'arte, ma vi compaiono, piuttosto, paesaggi naturali, sgombri, dove si può godere del panorama in piena solitudine e dedicarsi ad attività salutari per corpo e mente. Anche il testo dello spot sottolinea questa connessione con la natura: «Siamo il vento. Brezza alla conquista delle onde (…). Siamo il sole, l'alba e il tramonto (…). Siamo sorrisi, sapori, profumi». Lo spot, diffuso quasi in concomitanza con l'entrata in vigore del "Bonus Vacanze"[19], racconta il territorio «attraverso luoghi riconoscibili ma non immediatamente identificabili» a testimonianza di «una ricchezza diffusa sull'intero territorio nazionale»[20]. Lo spot incoraggia il potenziale turista alla fruizione degli spazi aperti, altamente preferibili in una contingenza di salutare distanziamento fisico che coniughi anche azioni rispettose nei confronti della natura e dell'ambiente, secondo le coordinate di quell'*environmental bounceback* la cui onda lunga sarebbe orizzonte auspicabile.

Anche le cosiddette "vacanze VIP" hanno subito delle modifiche piuttosto sostanziali rispetto al passato: non più orientate al "consumo vistoso", si sono, quantomeno parzialmente, "ripiegate" all'interno di un perimetro più prossimo In questo quadro di "riscoperta dei margini", e in segno di discontinuità con il passato, le influencer sono diventate "testimonial" di territori eccentrici rispetto alle mappe tradizionali. Spicca l'esempio del Molise, "promosso" dalla giornalista Selvaggia Lucarelli sui suoi circuiti "social" e inserito dal New York Times fra le 52 mete del mondo da visitare quest'anno[21]. Per la regione italiana è di certo una novità la conquista dei primi posti nel gradimento delle destinazioni turistiche

14 http://www.terreincognitemagazine.it/chris-morin-eitner-cera-una-volta-domani/
15 cfr. Caffo L.-Muzzonigro A. (2015), "Abitare la Soglia: verso una città Post-Umana" ,https://core.ac.uk/download/pdf/302012216.pdf
16 http://www.terreincognitemagazine.it/chris-morin-eitner-cera-una-volta-domani/
17 https://tinyurl.com/y37dwbsq
18 Stankov *et al.* (2020) definiscono la mindfulness turistica come una pratica in grado di contemplare una certa "attenzione" alle esperienze e ai contesti con i quali si entra in contatto
19 Il "Bonus vacanze", parte delle iniziative previste dal "Decreto Rilancio" (art. 176 del DL n. 34 del 19 maggio 2020), offre un contributo fino 500 euro da utilizzare per soggiorni in alberghi, campeggi, villaggi turistici, agriturismi e bed & breakfast in Italia. Ed è richiedibile e spendibile dal 1° luglio al 31 dicembre 2020 da nuclei familiari con ISEE fino a 40.000 euro.
20 https://www.beniculturali.it/viaggioinitalia
21 https://www.nytimes.com/interactive/2020/travel/places-to-visit.html

nazionali, favorita anche da alcune iniziative "ad hoc", come i "soggiorni gratuiti" di San Giovanni in Galdo (Campobasso), promosse allo scopo di dare visibilità e vita ai piccoli centri nell'anno zero del turismo mondiale.

Ricerca di sostenibilità, di natura incontaminata e di isolamento sono fra i più popolari trend turistici postpandemici, insieme al ripescaggio creativo della dimensione "locale", testimoniato anche dal proliferare di nuove declinazioni di turismo urbano come i "walkabouts". Passeggiate urbane volte alla "rilettura" degli spazi, esse si avvalgono dell'uso di tecnologie mobili e "performing media", che consentono un attraversamento dello spazio che sia collettivo ma distanziato. Lo spazio urbano viene, fruito in maniera inedita anche grazie all'ascolto integrato di testi e musiche diffuse da "personal media" come radio o smartphone. L'uso mirato della tecnologia consente di coniugare "distanziamento fisico ma prossimità sociale" in un'ottica di «reinterpretazione e riappropriazione di spazi cittadini»[22].

Se fino a poco tempo fa si riteneva che i contributi più grandi delle tecnologie al turismo fossero stati l'implementazione delle mobilità e la possibilità di organizzare in autonomia un palinsesto di viaggio secondo i principi dell'autosegmentazione (cfr. Götz-Massarenti 2010 e Gilli 2018), oggi il rapporto fra tecnologie e turismo sta arricchendosi di nuovi aspetti. Non soltanto l'integrazione dei "personal media" nelle pratiche ma anche il crescente uso dei "social media" per la condivisione dei contenuti e l'utilizzo del digitale per la "fruizione" vera e propria di esperienze turistiche.

Non soltanto infatti, la condivisione sui social è diventata parte integrante delle esperienze di viaggio e l'uso del Web 2.0 consente al turista di "fabbricare" in autonomia il proprio palinsesto ma si va diffondendo sempre più la pratica dei "viaggi online", ovvero percorsi turistici digitali realizzati da remoto (Monaco 2018) che ampliano il campo semantico di "pratiche turistiche" (non più necessariamente legate a un movimento fisico) e di "tourism mobilities", che comprendono a pieno titolo anche esperienze mediate (Ibidem).

4. Riterritorializzare i margini

In questo panorama, articolato e "in corsa", i team di "urbexers" appaiono come pionieri di nuove prassi. L'Urban Exploration ("urbex") contempla, infatti, spedizioni presso luoghi abbandonati, edifici disabitati e dismessi, tunnel di servizio e passaggi sotterranei, e prende anche i nomi di "speleologia urbana" o "arrampicata urbana", a seconda dei luoghi visitati. James Nestor definisce così l'essenza dell'urban exploration: «Urban exploration is the examination of off limits or seldom seen parts of man-made structures. Unlike other adventurers (…) urban explorers shun the natural world in pursuit of more closely examining and understanding the inner workings of our constructed world (…). It's internal city touring, but without guides, double-decker buss, maps of directions. It's about going where people aren't supposed to go»[23].

Questa attività è, col tempo, divenuta anche un impegno per segnalare, salvaguardare e proteggere i luoghi abbandonati, sottraendoli a decadimento e oblio con azioni di divulgazione mediatica e-progetti di sensibilizzazione[24]. Il termine "urban exploration" fu ufficialmente coniato nel 1996 sulla fanzine *Infiltration: the zine about going where you're not supposed to go* da Jeff Chapman in arte Ninjalicious (1973-2005), urbexer e fondatore della fanzine[25], e la sua recente notorietà va ricondotta anche all'attenzione per il fenomeno ottenuta sui media con programmi molto seguiti come *Urban Explorers* su Discovery Channel, *Cities of the Underworld* su The History Channel o il reality *MTV's Fear* su MTV. Con l'esplosione di Internet la popolarità delle esplorazioni è dilagata, generando centinaia di siti specializzati e consentendo ai praticanti di tutto il mondo di scambiarsi informazioni, suggerimenti e immagini.

Le motivazioni alla base di queste attività sono di varia natura, e vanno dalla ricerca d'avventura al bisogno di soddisfacimento estetico fino alla curiosità di approfondimenti storici[26]. Anche le metodologie, così come le motivazioni, possono variare: «The methods of urban exploration, much like the motivations of its adherents, vary. Extensive research is essential for any "virgin" finds: library, topography and historical maps, especially Sanborn maps, provide a perfect starting point. Google Earth, Wikipedia, and Wikimapia are vital tools if you wish to get a more up-to-date snapshot of your target location. Some urban explorers have a penchant for Google Alerts; by setting up an alert on Google Alerts for specific keywords, an urban explorer is continually aware of new abandonments. Geotareted key phrases matched with the word "abandoned" or "vacant" also work especially well in researching new "finds"»[27].

Di natura ancor più diversa ed eterogenea i luoghi esplorati: ex luoghi di produzione (come fabbriche in disuso), luoghi di interesse storico ma in cattivo stato e in assenza di manutenzione, luoghi un tempo connessi a consumo e tempo libero. Particolare attenzione viene ascritta all'importanza di preservare i luoghi visitati[28].

22 https://www.urbanexperience.it/walkabout/
23 23 https://tinyurl.com/4dmsguuc
24 https://tinyurl.com/y6rj4m8f
25 Autore anche di Access all Areas: a user's guide to the art of urban exploration (2005)
26 «Most urban explorers call themselves modern historians, discoverers, archivers, documentarians, and architecture buffs. Some explore for simple aesthetic reasons (…), others find a certain level of adventure and excitement in exploring off-limits areas or skirting the law to reach places that most people can't see. Still others have a purely historical interest in a specific building or complex.». http://www.terrastories.com/bearings/urban-exploration-guide
27 http://www.terrastories.com/bearings/urban-exploration-guide
28 Dal punto di vista dell'etica comportamentale, Elisabetta Pagani, in un articolo su "La Stampa" del 26 marzo 2018 raccoglie le regole principali dell'urbex nelle tre seguenti:
1) vietato sfondare porte o spaccare lucchetti: si entra se il passaggio è libero o le forzature sono eccessive
2) si fotografa e basta, niente furti o vandalismi
3) quando si postano le foto, mai rivelare l'indirizzo esatto del luogo in cui sono state scattate
Nonostante l'estremo rispetto verso i luoghi esplorati, non sempre gli urbexers agiscono entro i limiti di legge, spesso commettendo reati di "trespassing" (infrazioni), invasione della privacy e, talora, danneggiamento.

Il team di urbexers "Ascosi Lasciti" esplicita, nel proprio statuto, alcuni collegamenti importanti: il progetto nasce, infatti, «per condividere le esplorazioni, le storie e le leggende dei più suggestivi luoghi nascosti in Italia e nel mondo. (...) L'intento è quello di meravigliare il pubblico e far prendere coscienza dell'immenso patrimonio immobiliare sommerso, ma anche quello di raccontare aneddoti, di informare e, talvolta, denunciare (...). Celati all'occhio del passante, dominio della natura, o della semplice indifferenza, questi posti sono il manifesto del Terzo Paesaggio»[29]. Quest'ultima è una definizione di Gilles Clément che così indica "i luoghi abbandonati dall'uomo", quel «frammento indeciso del giardino planetario, (...) costituito dall'insieme dei luoghi abbandonati dall'uomo» che stanno ricavandosi un loro spazio all'interno delle destinazioni turistiche contemporanee, in un momento in cui la diversità biologica inizia a esser rubricata come ricchezza).

Il Terzo Paesaggio consta di due parti, una risultante da un'attività umana pregressa, ovvero gli spazi abbandonati, e l'altra di spazi «su cui l'uomo non interviene dalla notte dei tempi», come le vette delle montagne, le torbiere e tutti quei «luoghi incolti che sono comunque portatori di una biodiversità importante, ma mai sfruttata»[30].

Da sempre, inoltre, prosegue Clément, «gli spazi abbandonati urbani sono stati terreno di giochi di ragazzi e altri utenti dello spazio, desiderosi di allontanarsi dagli spazi sottomessi alle norme» in quanto «nel terzo paesaggio vengono schierati i sentimenti della libertà»[31]. Gli spazi che compongono il Terzo Paesaggio sono, inoltre, definibili come «spazi di sospensione del normato» e «territori dell'invenzione» (Arioli 2013)

Questi "spazi residuali" riguardano tutti i contesti: «In ambito rurale i residui occupano i rilievi accidentati, incompatibili con le macchine per lo sfruttamento agricolo, e tutti gli spazi di risulta direttamente legati all'organizzazione del territorio: confini dei campi, siepi, margini, bordi delle strade ecc. In ambito urbano corrispondono a terreni in attesa di una destinazione o in attesa dell'esecuzione di progetti sospesi per ragioni finanziarie o per decisione politica. Gli sfasamenti temporali, spesso lunghi, permettono alle aree urbane abbandonate di coprirsi con un manto forestale (foreste dei residui). La città produce tanti più residui quanto più il suo tessuto è rado. I residui sono scarsi e piccoli nel cuore delle città, vasti e numerosi in periferia» (*Id.*, 19-20).

Il Terzo Paesaggio, prosegue Clément, è il «frammento condiviso di una coscienza collettiva e può esser visto «come la parte del nostro spazio di vita affidata all'inconscio. Profondità dove gli eventi si accumulano e si manifestano in modo, all'apparenza, indeciso. Uno spazio privo di Terzo paesaggio sarebbe come una mente priva di inconscio. Una simile situazione perfetta, senza demoni, non esiste in alcuna cultura conosciuta» (*Ibid.*, p. 59)

Il Terzo Paesaggio, si badi bene, «non si interessa ai residui per farli sparire, bensì per valorizzarli» (*Ibid*. p. 69) esattamente come fanno gli urbexers che, con il loro operato, si riappropriano degli spazi abbandonati e ridanno dignità di luogo ad aree dismesse. Il fenomeno delle esplorazioni urbane si configura, a nostro avviso, come riscoperta dei margini in quanto "spessori biologici", paesaggi in "stand by" e "contesti di transizione" (Arioli 2013) in grado di affrancare, in potenza, il concetto di "heritage" dalla sua dimensione di ortodossia patrimoniale (materiale e simbolica) a favore di una riconfigurazione proattiva dello stesso nel senso di "terroir" per le biodiversità.

Il carattere "turistico" delle esplorazioni è, infine, suggerito in modo esplicito da Alessandro Tesei, fondatore del team "Ascosi Lasciti": «L'esplorazione urbana per noi è parte integrante dell'esplorazione del territorio, ha quindi lo stesso valore del turismo enogastronomico e naturalistico»[32]. Lo stesso Tesei insiste sulla peculiarità italiana di un "turismo urbex": «L'Italia è la Mecca dei luoghi abbandonati. Siamo ricchissimi di bellezze decadenti, principalmente ville nobiliari e strutture religiose come chiese e conventi. Arrivano tedeschi, belgi, inglesi e olandesi e battono soprattutto il Nord Italia per una questione di vicinanza geografica. Anche se le muove scoperte e i luoghi più ricercati si trovano al centro o al sud»[33].

Gli aspetti più peculiari delle attività esplorative sembrano, pertanto connotare gli urbexers come prototipici turisti contemporanei secondo le coordinate evidenziate in precedenza:

- le esplorazioni avvengono in solitaria o in piccoli gruppi
- le visite hanno come mete luoghi marginali, poco o per nulla frequentati
- la "digitalizzazione" dell'esperienza rende le esplorazioni fruibili anche "a distanza".

5. Considerazioni finali

Nel passaggio da *overtourism* a *undertourism* il cronotopo post-pandemico si configura come una "soglia", una fase processuale, un indicatore di attraversamento, un limen temporale nel quale incubano trasformazioni destinate a strutturarsi nella società a venire, in un concreto auspicio di integrazione fra diverse forme di vita, per le quali proprio il Terzo Paesaggio può diventare "terroir" di «environmental hope» (Crossley 2020).

29 https://ascosilasciti.com/it/chi-siamo/
30 *Ibidem*
31 *Ibidem*
32 https://www.vice.com/it/article/nek34m/fare-urbex-in-italia
33 *Ibidem.* Alcuni dati ISTAT ci dicono, inoltre, che oltre 750000 strutture in Italia sono in condizione di abbandono, mentre il CESCAT (Centro Studi Casa Ambiente Territorio) parla di oltre 2 milioni di edifici. Si tratta di circa il 6% di tutto il patrimonio immobiliare nazionale che si sta avviando a diventare rovina : «oltre 50000 tra palazzi, ville e castelli nobiliari, 20000 circa di edifici ecclesiastici, fra chiese, abbazie e conventi in disuso, un numero enorme di strutture industriali, vecchie fabbriche non più attive e capannoni, quasi 140000 (...). I paesi fantasma sono quasi 5000 secondo Legambiente, e aumentano di anno in anno. Da menzionare anche 6000 km di ferrovie inutilizzate e circa 1700 stazioni. C'è poi un numero imprecisato di ex strutture pubbliche di grandi metrature, come ospedali, sanatori e manicomi mai recuperati (...). La maggior parte degli edifici abbandonati è situata nelle periferie urbane e comprendono anche un numero imprecisato di masserie e casali di campagna» (https://www.lastampa.it/cultura/2018/03/26/news/caccia-al-tesoro-abbandonato-1.33997287). È in questo contesto che il movimento degli urbexers ha iniziato la propria opera di riscoperta, documentazione e catalogazione del patrimonio "sommerso

La naturalizzazione degli spazi urbani è già un "topos" da alcuni anni, come dimostra, fra gli altri, il progetto "Milano Animal City" condotto nel 2015 e 2016 da Stefano Boeri con i suoi studenti del Politecnico di Milano. Si tratta di ricerche sugli spazi di "una Milano non antropocentrica" in forma di "visioni"[34] che rappresentano contesti urbani rieditati in modo tale da suggerire un ambiente dinamico e aperto, volto all'accoglienza della biodiversità e all'integrazione di forme di vita non umane: una galleria di infrastrutture, abbandonate e non, che diventano "varchi" d'accoglienza, soglie relazionali fra le diverse specie in un regime di reciprocità. In questi *gates* di rinaturalizzazione dell'antropico, più che futuribili distopie, ritroviamo urgenza di discontinuità con il passato recente a favore di spazi non antropocentrici, come il Terzo Paesaggio di Clément, che può scoprirsi solo se «si smette di guardare al paesaggio come oggetto dell'attività umana»[35].

Il contesto odierno, un «liminal hotspot» (Stenner-Kaposi 2020), ovvero uno stato temporaneo di transizione i cui tratti divengono duraturi e stabili, è, pertanto, un'occasione distruttiva e costruttiva insieme, nella quale vengono rinegoziati gli equilibri e le gerarchie sociali e la continuità della tradizione viene interrotta a favore di nuovi assetti. Il crollo dell'ordine precedente conduce, pertanto, a una serie di trasformazioni sociali altamente significative (cfr. Thomassen 2014).

Dal punto di vista spaziale, il Terzo Paesaggio è paesaggio ontologicamente liminale in quanto gli ambienti che lo compongono sono spazi residuali "di" transizione e, dunque, contesti (in)naturali di trasformazione. Esso è, al contempo, spazio disomogeneo, morfologicamente disaggregato, disperso, oltre che sparso, fra gli interstizi del territorio. L'attività connettiva degli urbexers, come un'azione di archeologia del presente, stabilisce una dialettica tra i frammenti, a partire da quella che possiamo definire un'estetica della friche[36] e ricompone una coesione visiva degli spazi non normati e di tutti quei «luoghi che si è cercato generalmente di ridurre (...) o di sopprimere»[37].

L'emergenza Covid si va, dunque, manifestando come profondo cambio di paradigma, affermandosi come cronotopo di liminalità all'interno del quale avvengono, per statuto, mutazioni destinate a sostanziarsi stabilmente nel futuro prossimo, a "farsi struttura". Dagli spot "mindful" ed ecosensibili delle istituzioni alle "riscritture dal basso" degli spazi urbani grazie all'ausilio tecnologico di una digitalità a basso impatto, la densità ridotta del turismo postpandemico si affranca da consumi vistosi e modelli di socialità centripeta per delineare nuove traiettorie di viaggio, più circoscritte ma allo stesso tempo più eccentriche.

È così che ai fenomeni di, paventata o auspicata, deurbanizzazione e di lotta alla densità, già consolidati in talune nicchie di immaginario come fine simbolica del mondo antropocentrico, si affianca la riscoperta ampia, in un'inedita chiave turistica, del mondo non (più) antropizzato, declinato in versioni affini ma differenti.

Le varianti coerenti del Terzo Paesaggio, la dialettica costante fra i luoghi primigeni e i luoghi abbandonati, che si accomunano sotto una dicitura unica, offrono terreno fertile al dispiegamento delle complessità contemporanee, articolabili in un'ottica di "restituzione": di uno spazio alla natura e di un ruolo a un paesaggio, in cui riterritorializzazione e rinaturalizzazione imboccano una strada convergente verso un turismo dello spazio "intercluso"[38].

Le attività di "esplorazioni urbane" esprimono, in questo senso, un potenziale di ricomposizione di un tessuto connettivo, di valorizzazione di una "soglia" e di messa a valore di uno iato territoriale, in cui lo scarto spaziale assume valore sostanziale ed esercita una semantica nuova di destinazione turistica.

È questa, molto probabilmente, la "lezione ecologica" della decrescita post-Covid, forzatamente accidentale ma bisognosa di una strutturazione oltre la resilienza informale di cui si compone adesso, e che, se le regole del "limen" si confermeranno, non tarderà ad arrivare, ricomponendo i frammenti in un'unitarietà plurivoca di riscrittura dei confini.

34 Ad opera degli studenti del corso di "Urbanism and Urban Design" tenuto dallo stesso Boeri e da Michele Brunello presso il Politecnico di Milano
35 https://tinyurl.com/y6mg6o86
36 «Il termine *friches* sottende l'idea di una dismissione, generalmente industriale, ma indica anche il verde incolto, uno spazio vuoto spontaneo, denotando il carattere di sospensione dell'uso e della destinazione di questi territori, rifiutati dopo uno sfruttamento di genere assai vario» (Arioli 2013: 34).
37 https://tinyurl.com/y6mg6o86
38 cfr. Arioli 2013

Riferimenti bibliografici

Andrews, H., Roberts, L. (2012). *Liminal Landscapes: Travel, Experience and Spaces In-Between*. London: Routledge.
Arioli, A. (2013). *Paesaggi in transizione*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
Augé, M. (1995). *Non-places: Introduction to an Anthropology of Supermodernity*. London: Verso Books.
Caffo, L., Muzzonigro, A. (2015). *Abitare la Soglia: verso una città Post-Umana*. https://core.ac.uk/download/pdf/302012216.pdf
Cheer, J. M., Lew, A. A. (2017). *Tourism, Resilience and Sustainability: Adapting to Social, Political and Economic Change*. London: Routledge.
Chapman, J. (2005). *Access All Areas: A User's Guide to the Art of Urban Exploration*. Toronto: Infilpress.
Clément, G. (2018, prima ed. 2004). *Manifesto del terzo paesaggio*. Macerata: Quodlibet.
Corbisiero, F., Zaccaria, A.M. (2020). "Turismo di prossimità". In Nuvolati, G., Spanu, S. (a cura di), *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*, (pp. 153-156). Milano: Ledizioni.
Cresswell, T.(2006). *On the Move: Mobility in the Modern Western World*. London: Routledge.
Crossley, E. (2020) Ecological grief generates desire for environmental healing in tourism after COVID-19. *Tourism Geographies*, 22 (3), 536-546. https://doi.org/10.1080/14616688.2020.1759133
Edelheim, J. (2020). How should tourism Education values be transformed after 2020?. *Tourism Geographies*, 22 (3), 547-554. https://doi.org/10.1080/14616688.2020.1760927
Ercole, E. (2020), "Il turismo prossimo venturo". In Nuvolati, G., Spanu, S. (a cura di), *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*, (pp.145-148). Milano: Ledizioni.
Fagiani, M. L. (2008). *Città cinema società. Immaginari urbani negli USA e in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
Fagiani, M. L. (2010). *Inquietudini urbane. Da I love Lucy a Desperate Housewives*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
Fagiani, M. L. (2020). "Densità urbana fra distruzione e identità. Un'urgenza di nuove prospettive". In Nuvolati G., Spanu S. (a cura di), *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*, (pp.88-92). Milano: Ledizioni.
Garrett, B. L. (2013). *Explore Everything: Place-Hacking the City*. New York: Verso Books.
Gilli, M. (2018), Turismo: evoluzione tecnologica e paradigmi interpretativi, *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*. Volume 4, numero 2/2018. Pp. 55-71. https://doi.org/10.6092/2723-9608/6977
Götz, M., Massarenti, C. (2010), "Turismo, turisti, Internet". In Marra, E., Ruspini, E. (a cura di), *Altri turismi. Viaggi, esperienze, emozioni,* (pp.23-41). Milano: FrancoAngeli.
Koolhaas, R. (1978). *Delirious New York: A Retroactive Manifesto for Manhattan*. Oxford: Oxford University Press.
Lew, A. A., Cheer, J. M., Haywood, M., Brouder, P., Salazar, N. B. (2020). Visions of Travel and Tourism After the Global COVID-19 Transformation of 2020. *Tourism Geographies,* 22 (3), 455-466. https://doi.org/10.1080/14616688.2020.1770326
Marra, E. (2010), "Introduzione. Verso "altri" turismi". In Marra, E., Ruspini, E.(a cura di), *Altri Turismi. Viaggi, esperienze, emozioni* (pp.9-19). Milano: FrancoAngeli.
Massey, B. D. (2005). *For Space*. London: Sage.
Monaco, S. (2018), Mobilità turistiche fuori dai luoghi. Forme e significati dei viaggi online per i giovani italiani, *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*. Volume 4, numero 2/2018. Pp. 91-104. https://doi.org/10.6092/2723-9608/6979
Nuvolati, G., Spanu, S. (a cura di) (2020). *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*. Milano: Ledizioni.
Saarinen, J., Gill, A. M. (2018). *Resilient Destinations and Tourism: Governance Strategies in the Transitition Towards Sustainability in Tourism*. London: Routledge.
Settis, S. (2020), "Città senza confini?". In AA.VV., *La città dell'uomo ai tempi del Covid-19* (pp. 171-205). Milano: La nave di Teseo.
Stankov, U., Filimonau, V., Vujičić, M. (2020). A mindful shift: an opportunity for mindfulness-driven tourism in a post-pandemic world. *Tourism Geographies*, 22 (3), pp. 703-712. https://doi.org/10.1080/14616688.2020.1768432
Stenner, P. (2017). *Liminality and Experience: A Transdisciplinary Approach to the Psychosocial*. Cham: Springer.
Stenner, P., Kaposi, D. (2020), Virus ante portas: the Covid-19 pandemic as a liminal hotspot. https://diecisiete.org/expediente/virus-ante-portas-the-covid-19-pandemic-as-a-liminal-hotspot/
Thomassen, B. (2014). *Liminality and the Modern. Living Through the In-Bettween*. Farnham: Ashgate Publishing.
Tosi, S. (2010). "Dark Tourism". In Marra, E., Ruspini, E. (a cura di), *Altri Turismi. Viaggi, esperienze, emozioni*, pp.165-177. Milano: FrancoAngeli,
Tremblay-Huet S. (2020), COVID-19 leads to a new context for the "right to tourism": a reset of tourists' perspectives on space appropriation is needed. *Tourism Geographies*, 22 (3), pp. 720-723. https://doi.org/10.1080/14616688.2020.1759136
Turner, V. (1967). *The Forest of Symbols: Aspects of Ndembu Ritual*. London: Cornell University Press.
Urry, J. (1990). *The Tourist Gaze: Leisure and Travel in Contemporary Societies*. London: Sage.
Urry, J. (2007). *Mobilities*. London: Wiley.
Urry J., Sheller, M. (2006). The new mobilities paradigm, *Environment and Planning*, 38(2), pp.207-226. https://doi.org/10.1068/a37268
Van Gennep, A. (1909/1961). *The Rites of Passage*. Chicago: Chicago University Press.
Weisman, A. (2007). *The World Without Us*. New York: St.Martin's Press.
Wirth, L. (1938). Urbanism as a Way of Life, *The American Journal of Sociology*, 44 (1/1938), pp.1-24.

Sitografia[39]

https://www.ansa.it Pagine consultate: https://tinyurl.com/y5tkrwuy; https://tinyurl.com/y3unpbvd; https://tinyurl.com/yxgsjbm8.
http://www.artemagazine.it (https://tinyurl.com/yyhu5h2x)
https://www.artribune.com/progettazione/moda/2020/07/dior-cruise-2021-lecce/
https://ascosilasciti.com/it/chi-siamo/
https://www.beniculturali.it/viaggioinitalia
https://www.elledecor.com/it/case/a28658629/trulli-valle-d-itria-anna-dello-russo-property-porn/

39 Ultima verifica per tutti gli URL avvenuta in data 11 dicembre 2020.

https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2020/05/07/il-vero-virus-e-la-citta-prigione/5793998/
https://www.ilsecoloxix.it (https://tinyurl.com/yytrh55k)
www.infiltration.org
https://www.lastampa.it/cultura/2018/03/26/news/caccia-al-tesoro-abbandonato-1.33997287
http://www.morrutto.com/category/regalati-il-molise/
https://www.newgeography.com/content/006629-new-yorkers-are-dying-because-density-kills
https://officinadeisaperi.it/materiali/citta-prigione-di-salvatore-settis/
www.rainews.it (https://tinyurl.com/y6mg6o86)
https://rep.repubblica.it (https://tinyurl.com/yagujsnv)
https://roma.repubblica.it (https://tinyurl.com/y5sj4bdo)
https://www.sfgate.com/travel/article/The-Art-of-Urban-Exploration-2546675.php
https://nyc.streetsblog.org/2020/04/06/op-ed-dear-gov-cuomo-the-problem-is-crowding-not-density/
https://www.nytimes.com/2020/03/23/nyregion/coronavirus-nyc-crowds-density.html
https://www.nytimes.com/interactive/2020/travel/places-to-visit.html
http://www.terrastories.com/bearings/urban-exploration-guide
http://www.terreincognitemagazine.it/chris-morin-eitner-cera-una-volta-domani/
https://www.tranilive.it/ (https://tinyurl.com/y4rkfch9)
https://twitter.com/nygovcuomo/status/1241750717939007490
https://www.urbanexperience.it/walkabout/
https://www.vanityfair.it (https://tinyurl.com/y6g4zmx6)
https://www.vice.com/it/article/nek34m/fare-urbex-in-italia
https://3bmeteo.com (https://tinyurl.com/y37dwbsq)

Viandanti o residenti: etnografia lungo il Cammino di Santiago di Compostela[1]

Costanza Gasparo[2]

1. Introduzione

Questo lavoro presenta i risultati di uno studio etnografico avente come oggetto il Cammino di Santiago de Compostela, cammino che ho avuto modo di percorrere a luglio del 2016[3]. L'intento è stato di valutare in termini comparativi l'impatto sociale che questo fenomeno ha avuto su un piccolo paese di 25 residenti, Foncebadón, e sulla città meta finale tramite lo studio di relazioni e pratiche sociali che prendono forma non solo tra i milioni di viaggiatori ma anche tra questi e gli abitanti delle località lungo l'itinerario.

Il Cammino di Santiago è stato indagato da una doppia prospettiva: quella dei viaggiatori e quella degli abitanti delle due località. La scelta di seguire un approccio etnografico ha permesso di analizzare concetti come quello di "viaggio" e "turismo", tenendo presente, come ricorda Mario Cardano (2001), che tale metodo di ricerca ha origine in un quadro teorico, i cui elementi hanno la forma di «concetti sensibilizzanti» (Blumer, 1969) e non di concetti definiti. Come ricorda Hazel Tucker in Living with *Tourism: Negotiating Identities in a Turkish Village* (2005), il turismo, come messo in scena in determinati luoghi, non consiste solo in un incontro di diversi gruppi di persone con proprie aspettative, intenzioni, pratiche e sguardi (Urry, 2002), ma anche, inevitabilmente, in un incontro di nuove forme culturali derivanti da tali unioni. Occorre andare oltre la classica categorizzazione dicotomica tra *viaggiatore e host, outsider e insider*, in quanto gli stessi incontri costruiscono i rapporti e definiscono le rispettive identità. Le stesse esperienze sono il frutto di una negoziazione con le persone e i luoghi con cui loro stessi interagiscono. L'osservazione partecipante ha permesso di analizzare, la quotidianità dei viaggiatori, giorno dopo giorno, tappa dopo tappa[4], esaminandone comportamenti e relazioni sociali che si venivano a creare sia tra «viaggiatore-viaggiatore», sia tra «viaggiatore-abitante». Una serie di interviste semi-strutturate con alcuni viaggiatori e lavoratori di strutture lungo il cammino hanno consentito invece di analizzare aspetti relativi sia al viaggio (motivazioni e aspettative relative alla scelta di questo itinerario), che al lavoro (motivazioni relative all'apertura di una struttura lungo l'itinerario e aspettative relative a questo). Per quanto riguarda i pellegrini, ho identificato un numero di soggetti per nazionalità ed età, mentre per riguarda i lavoratori sono stati selezionati dipendenti di negozi turistici e volontari o dipendenti di strutture ricettive lungo il cammino. Sono state svolte anche interviste con alcune figure istituzionali, come il responsabile dell'Ufficio del Turismo di Santiago di Compostela.

Nel primo paragrafo sono stati delineati alcuni profili identitari in relazione ai viandanti e ai lavoratori, nel secondo l'attenzione è posta sul tipo di interazione che può generarsi tra questi vari profili ed infine, il terzo paragrafo è riservato alle due unità di analisi, Foncebadón e Santiago de Compostela. Foncebadón consiste in un paese di piccolissime dimensioni con un numero di residenti pari a 25, che si trova tra le due grandi città di Astorga e Ponferrada che si spopolò lentamente a causa della decadenza del cammino tra il 1960 e il 1970, ma che – proprio grazie a questo – negli ultimi anni ha ricominciato ad attrarre un grande numero di pellegrini. Santiago di Compostela, invece, è una città europea di circa 97.000 abitanti e tappa finale dell'intero cammino omonimo, città che viene raggiunta tramite tutti e sette gli itinerari.

La selezione definitiva del paese è stata svolta in itinere, mentre quella della città ex ante. Il processo di ricerca è stato frutto di una riflessione su quanto e in che misura queste siano in grado di sostenere l'impatto del Cammino di Santiago, quanto la domanda turistica e il loro sviluppo dipenda dal cammino stesso e quanto invece abbiano entrambe una propria identità indipendentemente da questo.

2. I pellegrini e i lavoratori

All'interno dell'approccio etnografico l'utilizzo dell'osservazione partecipante e di interviste semi-strutturate ha permesso di elaborare alcuni profili identitari riguardanti pellegrini e lavoratori del piccolo paese e della città galiziana. Prendendo in considerazione la dimensione teorica del viaggio e varie dimensioni empiriche, come ambiti di vita (stile di vita normalmente condotto), dimensioni legate all'esperienza in questione (motivazione e aspettative) e dimensioni sentimentali (emozioni e sentimenti) sono stati elaborati profili identitari dei viaggiatori e dei lavoratori delle strutture lungo il cammino. Sono state indagate dunque le motivazioni del viaggio in quel determinato momento della vita e le aspettative ad esso associate, ma anche le emozioni e i sentimenti che i pellegrini hanno provato nel percorrerlo, facendo riferimento all'intero percorso (inizio-fine). Le interviste sono iniziate con una narrazione del mondo della vita quotidiana degli intervistati in relazione all'oggetto di studio, il Cammino di Santiago, per poi passare all'interrogazione degli stessi intervistai sul senso di attribuzione di significato degli elementi narrati. Nel caso delle interviste ai pellegrini,

1 Received: 24/8/2020. Revised: 8/12/2020. Accepted: 29/12/2020.
2 Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Firenze, Firenze, Italia (costanza.gasparo@unifi.it).
3 Il viaggio è durato in totale 19 giorni, dal 27 luglio 2016 al 15 agosto 2016. Nel mio caso il Cammino è iniziato da León, comune spagnolo situato nella comunità autonoma di Castiglia e León e capoluogo della provincia omonima e finito a Santiago di Compostela.
4 Le tappe percorse sono state: León, Astorga, Rabanal del Camino, Ponferrada, Molinaseca, Villafranca del Bierzo, O' Cebreiro, Sarria, Sarria a Palas del Rei, Arzúa e Santiago di Compostela.

l'obiettivo è stato costruire alcuni profili identitari cercando di capire come la dimensione del viaggio avesse influito sulla loro biografia; nel secondo caso dei lavoratori, considerati come dei testimoni privilegiati in relazione al fenomeno studiato, invece l'obiettivo è stato analizzare l'impatto che il fenomeno del pellegrinaggio sembrava avere sulle loro vite e sui loro lavori.

2.1 I pellegrini

I modi in cui alcuni viaggiatori tentano di togliersi di dosso l'identità turistica sono stati trattati in numerosi lavori, rivelando le multiple sfumature relative al concetto di identità. Pamela J. Riley (1988) e Graham Dann (1996), per ad esempio, hanno sottolineato come i viaggiatori si separano spazialmente e temporalmente dai turisti. Torun Elsrud (2001) ha analizzato come, per i pellegrini che intraprendono il cammino, lo zaino costituisca una parte fondamentale della loro identità di non-turisti. Stili alternativi di intraprendere il cammino vengono spesso enfatizzati, con la pretesa di essere più autentici. Lo stesso dibattito sul tema dell'autenticità di un'esperienza turistica si trova spesso collegato in relazione alla dicotomia identitaria viaggiatore-turista (cfr. Tucker 2005). Partendo da profili sviluppati da altri autori (Cohen, 1979; Hesse, 2013; McCannel,1976) il processo di ricerca ha visto l'elaborazione di alcuni profili identitari riguardanti i pellegrini che hanno intrapreso il Cammino di Santiago nel tratto da Léon a Santiago de Compostela nell'estate 2016. L'intento è stato analizzare in che modo il viaggio che stavano intraprendendo avesse influenzato e stesse influenzando la loro vita.

Il primo profilo elaborato è il *mangiatore di frutta*, un pellegrino che ha una concezione molto flessibile del cammino, sia per l'organizzazione che per il modo di intraprenderlo. Il viaggio è considerato un'occasione per scoprire posti nuovi e conoscere nuove persone con cui relazionarsi e confrontarsi. Le nuove persone conosciute possono essere sia gli altri pellegrini, sia gli abitanti, lavoratori e non, delle località che si trovano lungo l'itinerario. Il cammino prima di identificarsi in una meta da raggiungere si identifica in un'esperienza da vivere. Si tratta di un tentativo di evadere dalla quotidianità, dalla vita di tutti i giorni in cui il tempo è continuamente scandito da attività da fare (Cohen, 1979, op.cit.). Questa frenesia spinge in alcuni casi il viaggiatore a voler fuggire momentaneamente dalla propria routine (Savelli, 2012). Il pellegrino in questione organizza quindi il viaggio in tappe che però non devono necessariamente essere rispettate. In questo modo il pellegrino riesce a visitare la località in cui si trova con tranquillità, ricercando anche qualche forma di autenticità (MacCannel, 1973), che in molti casi sembra impossibile trovare in contesti divenuti ormai troppo turistici e da cui è intenzionato a prendere le distanze. Si tratta quindi di un pellegrino che si contrappone al *sightseer* di Olivier Burgelin (1967), ovvero un turista disinteressato ad approfondire la realtà in cui si trova, a fare la conoscenza di autoctoni ed esplorare nuovi luoghi non previsti nelle classiche tappe del cammino di ogni guida. Il pellegrino *mangiatore di frutta* lascia da parte la guida "ufficiale" per ascoltare il consiglio di qualche abitante e/o lavoratore del posto, reputando questi delle guide più autentiche. Citando Hazel Tucker (op.cit., 2005), si tratta di viaggiatori aperti al caso o a momenti di *serendipity*.

> «Io: Che tipo di persone avete incontrato lungo il cammino?
> C: In alcuni paesi lungo il cammino ci sono più cani che abitanti
> L: Sì, una cosa stupenda. Soprattutto la mattina presto…
> C: L'altra mattina abbiamo incontrato tre bestioni così, enormi…
> L: La signora delle more
> C: [sorridendo] Le more! Ci hanno regalato more, banane. Abbiamo anche la foto! Ecco quello, quello è il cammino!
> L: Le more, le banane…
> L: Sì!
> C: Chi lo farebbe? In Italia…
> L: In Italia non lo farebbe nessuno
> C: C'è la via Francigena ma non è così
> L: Anche questa cosa di dire sempre per la strada "Buen Camino". In Italia chi ti direbbe "Buen Camino" lungo la strada? Manco il buongiorno ti danno. In quei paesi era bello» (Intervista 1, pellegrina e pellegrino italiani, 11/08/2016, Santiago de Compostela).

Il secondo profilo elaborato è il darwiniano, un pellegrino che riesce ad adattarsi al contesto e cambia il proprio comportamento abituale. Anche se per Daniel J. Boorstin (1978) non vi è più alcuna possibilità di intraprendere "un'avventura" nella forma di organizzazione del viaggio contemporaneo, dal momento che questo si è trasformato in un'attività programmata e studiata, per questo tipo di viaggio risulta però innegabile la necessità di adattarsi al contesto. Il contesto in questione è volto alla condivisione; la maggior parte delle strutture per il pernottamento e il vitto offrono spazi in comune. L'ostello, in particolare, è una struttura in cui si svolgono le interazioni tra pellegrini provenienti da tutto il mondo e prendono forma determinate pratiche sociali (Amato, 2012).

Richiamando Georg Simmel (1908), lo spazio diventa un luogo in cui si performa un agire sociale, in questo caso collettivo, e volto alla condivisione, all'interno del quale è necessario leggere la realtà e i codici comportamentali, muovendosi verso forme di adattamento richieste dal contesto stesso (Berger, Luckmann, 1969).

> «Prima mattina, siamo pronte a partire. Stanotte abbiamo dormito in una camera di un ostello con 23 letti a castello (per un totale di 46 letti). Appena svegliata ho chiesto a Viola se fosse riuscita a chiudere occhio, visto e considerando che io era stata tutta la notte sveglia a causa del russare del signore che dormiva nel letto vicino al mio» (Diario di campo, giorno 29-07-2016, León).

Queste norme comportamentali volte all'adattamento al contesto in cui si trova il pellegrino sono rimarcate anche dall'esterno, attraverso inviti ed indicazioni forniti dai lavoratori di strutture o da altri abitanti. Durante il Cammino di Santiago, ad esempio, i viaggiatori vengono costantemente invitati a comportarsi come pellegrini e non come turisti. Questo accade ad esempio nell'*albergue* a Rabanal, un ostello in cui il proprietario ha deciso di ribadire tale messaggio con un cartello accanto alla reception in cui c'è scritto «El pelegrino agradece, el turista exige»[5]. Come ricorda Chiara Rabbiosi (2018), ad agire in un determinato frame non sono soltanto soggetti umani. La presenza di cartelli stradali turistici in determinate zone con lingue specifiche e gli avvisi presenti in alcuni ostelli hanno delineato giorno dopo giorno l'importanza internazionale e turistica del fenomeno e, allo stesso, tempo, una determinata percezione del cammino stesso da parte di soggetti diversi.

Il terzo profilo elaborato è il disilluso, un pellegrino che, una volta arrivato fino a Santiago di Compostela, rimane deluso. Questo cammino, ormai di importanza mondiale, genera molte aspettative nei milioni di pellegrini che ogni anno intraprendono il viaggio. Per Max Weber (1904) le aspettative sono importanti per definire e limitare il quadro dell'azione, dal momento che si riferiscono al senso dell'agire altrui e risultano indispensabili per la comprensione dell'attore. Considerando il viaggio come una particolare forma dell'esperienza umana (Leed, 1992; Iannone, Salani, 2005), ciò comporta nel viaggiatore la propensione ad avere determinate aspettative nei confronti delle persone che incontrerà e dei posti che visiterà.

Post su Facebook che fanno riferimento all'aver conosciuto nuove persone lungo il cammino o alla scoperta di posti e luoghi bellissimi alimentano costantemente tali aspettative. Una delle aspettative più grandi riguarda sicuramente l'arrivo in Plaza do Obradoiro a Santiago di Compostela, piazza in cui si trova la Cattedrale di San Giacomo, meta finale dell'intero pellegrinaggio. Questo aspetto è sottolineato anche dall'estratto di intervista riportato di seguito.

> «Perché arrivando qui in piazza a Santiago non mi ha dato nessuna emozione…forse perché mi aspettavo tanto. Forse perché vedevo sempre le foto, sai sui social vedi sempre questa piazza vuota invece arrivi qui ed è piena di gente. Alla fine, è un centro turistico… quindi non mi ha dato questa emozione che mi aspettavo. E adesso dalla messa non mi aspetto nulla. Non c'è stata quella emozione… la piazza e la chiesa erano piene…troppo piene. Se parliamo di Santiago incorporata dentro il pellegrinaggio io ci vedo solo turismo» (Intervista 1, pellegrino italiano, 11/08/2016, Santiago di Compostela).

La delusione è provocata dalla confusione della situazione in cui si è solo uno dei tanti pellegrini che in quel momento sono giunti nella città. L'accoglienza calorosa e festosa che si è potuta trovare in alcuni piccoli paesi o città lungo il cammino, come nel caso del mangiatore di frutta, adesso è diventata fredda e distaccata.

Infine, è stato elaborato il profilo del pellegrino ibrido. In tale profilo rientrano due tipi di viaggiatori: quello del pellegrino e quello del turista. Tale categoria può difatti riferirsi al pellegrino che una volta giunto a Santiago de Compostela si trasforma in turista e a quello del cosiddetto «turingo», ovvero il viaggiatore che è contemporaneamente turista e pellegrino. Si tratta di viaggiatori che in alcuni casi adottano comportamenti tipici dei turisti (come il viaggiare con il trolley piuttosto che con lo zaino da trekking) e in altri dei pellegrini (come il sostare negli ostelli e percorrere tutte le tappe del cammino) (cfr. Castells, 2012; Benjamin, 1962). In entrambi i sotto-profili sono racchiuse le stesse categorie (pellegrino e turista) ma non in tutti e due i casi queste si manifestano contemporaneamente ed è diversa la concezione che sia i pellegrini sia gli abitanti delle località lungo il cammino hanno di loro. Nel caso del pellegrino che si trasforma in turista il richiamo può essere quello al «turista-pellegrino della modernità» cui fa riferimento Dean MacCannell (1976, op.cit.). Si tratta di un forestiero che, con la sua presenza in un determinato territorio, costituisce per la comunità locale un vantaggio economico, pernottando in alberghi o ostelli, consumando pasti nelle strutture di ristorazione e usufruendo dei servizi della località. Nello specifico, parafrasando Leopold M.W. Von Wiese (1933), si tratta del forestiero che manifesta né intenzioni amichevoli né ostili e non presenta alcun interesse troppo specifico per la popolazione locale, essendo il suo soggiorno casuale (è giunto a Santiago solo in quanto meta finale del cammino) o legato ad altri motivi, quali «sfruttare» la posizione geografica tattica della città per spostarsi successivamente in altre città della Spagna o del Portogallo. Il pellegrino, una volta giunto alla meta finale del cammino, si trasforma in un turista.

Il profilo del viaggiatore che è contemporaneamente pellegrino e turista invece richiama i «falsi pellegrini» di Dennison Nash (1996). Lo stesso termine «turingo» ha origine dalla fusione tra i due termini «turista» e «peregrino» ed è un usato tra i vari viaggiatori. Indica quel viandante che è una via di mezzo tra il pellegrino, infatti compie il pellegrinaggio, e il turista, poiché viaggia in pullman e ha spesso la valigia al posto dello zaino da trekking. Su alcune pagine Facebook dedicate al cammino di Santiago di Compostela si possono notare foto di bar presenti lungo il cammino con fuori un'insegna che vieta l'ingresso ai «turingo» con trolley.

2.2 I lavoratori

Le interviste hanno riguardato anche alcuni testimoni privilegiati, cioè lavoratori nelle strutture che si trovano lungo il Cammino di Santiago. Anche in questo caso l'analisi ha permesso l'elaborazione di tre profili identitari riguardanti individui che ricoprono un ruolo importante all'interno della città e del paese. Il termine normalmente usato per indicare il lavoratore nelle strutture di accoglienza lungo il percorso è «hospitalero», colui che accoglie e dà ospitalità ai pellegrini. Ultimamente il termine ha finito per indicare anche coloro che svolgono tale attività volontariamente, senza nessuna retribuzione. In molti casi si tratta di pellegrini che, dopo aver compiuto il cammino, decidono di prestare servizio per due

5 «Il pellegrino si adegua, il turista esige» *(trad.)*.

settimane in alcune strutture che si trovano lungo questo. Ogni anno persone di varia nazionalità ed età fanno richiesta per un posto dove poter fare l'«hospitalero». Le attività che deve svolgere sono le più varie, dalla gestione dell'accoglienza dei pellegrini alla reception, alla pulizia delle camere e alla preparazione dei pasti.

Il primo profilo di lavoratore elaborato è il distaccato, cioè un lavoratore, di solito retribuito, che svolge la sua attività in modo disinteressato. Il suo periodo di lavoro non è relativo quindi solo alle due settimane, ma di solito a tutta la stagione, da maggio a ottobre. Nel corso della sua vita non ha compiuto necessariamente il cammino e ritiene che il suo lavoro non sia molto diverso da quello di altre persone. Questo è quanto si può evincere anche dalla seguente nota etnografica.

> «Ho finito adesso di parlare con Letizia, la signora che lavora presso l'ostello municipale di Cacabelos. Per lei la motivazione principale del suo lavoro è la remunerazione. Prima faceva la barista e adesso lavora nell'ostello. Precedentemente non ha fatto il cammino e non ha neanche intenzione di compierlo»
> (Diario di campo, giorno 09-08-2016, Cacabelos).

Altro profilo di lavoratore è l'adulatore. Si tratta del lavoratore che vede il pellegrinaggio come un'esperienza totalmente positiva, in quanto costituisce una «fonte di guadagno» per la località, sia dal punto di vista culturale sia economico (Sombart, 1921). Nel caso di piccolissimi paesi di montagna, che sono stati rivitalizzati grazie al cammino (come Foncebadón), il pellegrinaggio non è considerato solo come una forma di sostentamento economico, in quanto tutte le strutture del paese sono rivolte ai pellegrini, quanto proprio un'occasione di scambio culturale per conoscere persone provenienti da tutto il mondo. Senza il Cammino di Santiago questo non accadrebbe e il paese rimarrebbe sempre e solo un paese «fantasma». Ciò si deduce anche dagli aggettivi scelti da un lavoratore di Foncebadón per descrivere i pellegrini e riportati in un estratto dell'intervista.

> «Humildes, agradecidos y humanos. Son adjetivos positivos que caracterizan a todos los peregrinos ya que hacer el camino conlleva que se saque lo mejor de cada personas. Confiados, sumisos y conformistas. Estos son los adjetivos negativos, ya que segun nuestras experiencias el peregrino se conforma con poco, no protesta y suele confiar demasiado. Resultando una presa facil para todos aquellos que se quieren aprovechar de la situación y sacar un dinero facil»[6] (Intervista 2, proprietario spagnolo del supermarket El Trasgu a Foncebadón, 31/07/2016, Foncebadón).

In altri casi, come per Santiago di Compostela, il vantaggio che deriva dallo svilupparsi del cammino è principalmente economico e collegato al turismo. I pellegrini e i turisti sono considerati prima di tutto come clienti, apportando il beneficio di fare crescere l'economia del paese. Questa opportunità si può evincere dallo stralcio di intervista successivo.

> «El turismo es una parte muy importante para Santiago; en parte es un turismo religioso vinculado al Camino y a la visita de la Catedral, sino también un turismo gastronómico y cultural [...] Esta es una tienda de recuerdos en el centro de la ciudad. Obviamente está relacionado con el turismo, ya sea que los turistas o los peregrinos sean siempre personas que hacen que mi negocio siga adelante»[7] (Intervista 3, proprietario di un negozio di souvenir a Santiago di Compostela, 12/08/2016, Santiago di Compostela).

Anche nel caso dei profili dei lavoratori è stato elaborato un profilo ibrido. Si tratta di un «hospitalero», cioè un lavoratore che, nel corso della vita, è stato anche pellegrino e ha intrapreso il Cammino di Santiago di Compostela. In alcuni casi, come approfondito precedentemente, l'avere avuto questa esperienza in passato è un aspetto rilevante per poter lavorare in alcuni ostelli. È la stessa esperienza del viaggio che molte volte spinge l'individuo ad intraprendere tale carriera lavorativa. L'identità dell'«hospitalero» che ha intrapreso il viaggio precedentemente continua ad essere legata a quella del pellegrino, con cui metaforicamente continua ad immedesimarsi. Ciò permette in alcuni casi di comprendere in prima persona quali siano le esigenze del viaggiatore e come interagire con loro. Questi aspetti emergono chiaramente dalla nota di campo riportata di seguito.

> «Durante il cammino ho infatti conosciuto Lola, una ragazza che lavora come receptionista all'ostello a Samos. Mi ha raccontato di aver intrapreso due volte il cammino in vita sua (una da sola e una con una sua amica). L'accoglienza agli hospitaleros oltre che ad essere un lavoro estivo è per lei un'occasione per rivivere nuovamente quel viaggio. Lola ha infatti deciso di accompagnarci a fare un giro nel piccolo paese e si è unita a noi durante la cena» (Diario di campo, giorno 4-08-2016, Samos).

3. Le relazioni lungo il cammino

L'approccio etnografico e le interviste sono stati utilizzati anche per analizzare uno degli aspetti principali del progetto di ricerca: le relazioni che si creano e si sviluppano lungo il Cammino di Santiago di Compostela. Sono stati esaminati in particolare due tipi di relazione: quello pellegrino e pellegrino e quello tra pellegrino e abitante/autoctono. Partendo dalla relazione pellegrino-pellegrino, il conoscere persone nuove che stanno vivendo la stessa esperienza del Cammino di Santiago di Compostela e lo scoprire posti nuovi sono le cose di maggiore interesse per molti viaggiatori.

6 «Umile, riconoscente e umano. Sono aggettivi positivi che caratterizzano tutti i pellegrini, dal momento che compiere il cammino porta ad essere una persona migliore. Affidabile, sottomesso e conformista. Questi sono gli aggettivi negativi, poiché secondo le nostre esperienze il pellegrino si adatta, non protesta e di solito si fida troppo. Essere una facile preda per tutti coloro che vogliono approfittare della situazione e fare soldi facili» (*trad.*).
7 «Il turismo è una parte molto importante per Santiago; in parte è un turismo religioso legato al cammino e alla visita della cattedrale, ma anche al turismo gastronomico e culturale [...] Questo è un negozio di souvenir nel centro della città. Ovviamente è legato al turismo, i pellegrini o turisti sono quelli che fanno andare avanti i miei affari.» (*trad.*).

La maggior parte degli incontri tra i pellegrini avviene in modo casuale, durante una sosta ad un bar oppure durante la preparazione di una cena in ostello. Ferdinand Tönnies (1887) e Georg Simmel (1908, op.cit.) delineano la comunità come una forma di organizzazione sociale fondata su un rapporto reciproco tra i partecipanti. Riferendosi a ciò possiamo pensare alla comunità dei pellegrini come una comunità in cui la condivisione non si riferisce ad un fattore spaziale, come nel caso di una comunità residenziale, ma ad una stessa condizione momentanea.

Richiamando invece Émile Durkheim (1898), possiamo affermare che alla base di questa comunità si struttura un processo che produce ciò che l'autore definisce solidarietà meccanica, in quanto ha origine da una situazione comune o simile e dalla coscienza collettiva che ne deriva.

Riferendoci ai profili dei pellegrini del paragrafo precedente, è interessante notare come i vari tipi di pellegrini sviluppino legami e relazioni molto diversificati. I pellegrini «turingos», ad esempio, vengono considerati come pellegrini a patto che non si comportino esclusivamente come turisti. Se infatti alcuni pellegrini intraprendono il viaggio con l'intento di recarsi in un luogo sacro per specifici atti di devozione e condividono tale esperienza con le persone che incontrano lungo l'itinerario, i turisti sono soliti viaggiare per motivi di svago, programmando brevi soggiorni che non permettono di entrare in contatto con l'ambiente e le varie dimensioni delle località e normalmente non condividendo l'esperienza con gli altri viaggiatori. Per i pellegrini, i turisti sembrano dunque non aver compreso il verso significato del viaggio. In alcuni casi la doppia identità di tali viaggiatori può essere causa di rancore, come si può osservare dalla nota etnografica successiva.

> «Mentre sto usando il pc messo a disposizione dall'ostello vicino al bagno femminile, Lorenza si avvicina verso di me, chiedendomi se so cosa sia successo in bagno. È abbastanza irritata. Ferdinando (il ragazzo delle reception) le dice che sono arrivati una quindicina di spagnoli con trolley (puntualizza che hanno il trolley e non il solito zaino da trekking) e che le donne si sono appena fatte la doccia. Loredana aggiunge che il bagno è tutto sporco, prende lo straccio e pulisce al loro posto. Ribadisce che non è il modo di fare, non è educazione»
> (Diario di campo, giorno 13-08-2016, Santiago di Compostela).

I mangiatori di frutta e i *darwiniani* invece, normalmente si adattano a vari contesti che richiedono il rispetto delle regole imposte dalla condivisione di beni e servizi con gli altri viaggiatori. Tra questi tipi di viaggiatori si creano spesso legami deboli (Granovetter, 1983), ovvero legami flessibili (a causa del poco tempo a disposizione lungo il cammino), che contemporaneamente li rendono interdipendenti. Molti pellegrini, invero, percorrono l'itinerario da soli o con il gruppo di partenza, ma programmano contemporaneamente un momento di ritrovo con altri viandanti appena conosciuti. Si tratta di legami che svolgono un ruolo cruciale nella intermediazione per la ricerca, ad esempio, di ostelli dove andare a dormire, per ottenere consigli e aiuto durante il tragitto. In forma aggregata possono quindi garantire supporto, socialità e senso di appartenenza. In molte occasioni, come deducibile dalla nota di campo seguente, è possibile trovare alloggio per la notte grazie al consiglio di altri pellegrini che stanno percorrendo il sentiero.

> «Miguel e gli altri hanno trovato alloggio all'ostello comunale di Cacabelos e ci hanno subito scritto le indicazioni per raggiungerli. Miguel ci ha anche detto che non ci sono troppi posti disponibili, quindi conviene accelerare il passo se vogliamo raggiungerli» (Diario di campo, giorno 2-08-2016, Rabanal del Camino).

Come accadeva in passato i pellegrinaggi sono spesso ancora associati ad eventi mondani di folklore, considerati un momento di incontro tra comunità autoctona e viaggiatori (Albera, Blanchard, 2015; Lavarini, 1997). I pellegrini, infatti, durante il Cammino di Santiago interagiscono anche con gli abitanti dei paesi che attraversano per arrivare alla meta finale. Accade spesso di incontrare abitanti che, riconoscendo a primo impatto il pellegrino, gli augurano «Buen Camino» oppure gli danno sostegno morale con un «Ultreya!» o «Suseya!»[8]. Le persone che si relazionano durante quel momento definiscono l'azione usufruendo di significati che sono già esistenti e che vengono adattati in quello specifico momento. L'azione, quindi, si svolge all'interno di un frame già stabilito, quello del Cammino di Santiago in cui sia il pellegrino sia l'abitante sanno come interagire. Il mangiare della frutta offerta da una signora anziana e iniziare una conversazione con lei lungo il sentiero e, quindi, non limitarsi a rispondere «Ultreya» al «Buon Camino» come la maggior parte dei pellegrini, rende il mangiatore di frutta un performer attivo (Rabbiosi, 2018, op. cit.). Riferendosi al viaggiatore darwiniano, allo stesso modo, la sua capacità di adattamento gli permette di rendere meno traumatico questo passaggio e di interagire sia con la comunità locale sia con gli altri pellegrini durante il viaggio. Il mangiatore di frutta appare come un pellegrino darwiniano, che però, oltre che ad adattarsi al conteso, riesce anche ad integrarsi con la comunità locale entrando in contatto con l'ambiente e alcuni autoctoni. Entrambi i tipi di pellegrini vengono percepiti a Foncebadón dal lavoratore adulatore come un possibile valore aggiunto, poiché con la loro visita contribuiscono a valorizzare lo stesso patrimonio culturale ed economico del paese. In alcuni piccoli paesi, i «turingos» sono invitati in modo univoco a non comportarsi come turisti, ma piuttosto a conformarsi agli altri pellegrini. Si tenta quindi di influenzare i viaggiatori socialmente in chiave normativa, spronandoli ad adattare le proprie opinioni o i propri comportamenti al modo di agire delle persone che li circondano al fine di essere accettati o apprezzati (Deutsch, Gerard, 1955). In molti ostelli presenti lungo l'itinerario non è consentito svolgere azioni tipiche del turista moderno, come quelle di prenotare un posto letto in un ostello, sostare in un albergue per più di due notti o richiedere una camera singola. Attaccato alla parete della reception di un

8 Entrambe le parole derivano dal latino: ultreia da ultra (più) ed eia (avanti), mentre suseia, in molti casi, si tradurrebbe avanti, verso l'alto. La prima apparizione di questi termini sembrerebbe risalire al XII secolo, in una canzone compresa nel Codex Calistinus (conosciuto anche come Liber Sancti Jacobi), redatto, si ritiene tra il 1139 e il 1173) che nel dare il benvenuto ai pellegrini diceva «ultreya e suseya, adjuva nos Deus». Si può immaginare che queste due parole furono riprese dai pellegrini che si dirigevano verso Santiago. Il termine ultreia è presente infatti, francesizzato, in numerosi testi medievali, come nel «Roman de Renart»: ils ont crié oultrée / Et puis chez eux s'en sont retournés ("hanno gridato ultreia e poi sono tornati a casa loro") (*trad.*).

ostello a Santiago di Compostela è ben visibile, ad esempio, un cartello con la scritta «Corto de vista quien acaba el camino como turista»[9].

Alcune relazioni che si instaurano tra i pellegrini e gli abitanti sembrano essere basate più che su una solidarietà meccanica, che porta ad esempio i viaggiatori a condividere le informazioni sui vari ostelli o a scambiarsi medicinali, su quella che viene definita "reciprocità". Questa, infatti, sottintende uno scambio o un aiuto che non è necessariamente tra soggetti uguali, cioè soggetti che stanno intraprendendo lo stesso viaggio, in quanto implica la condivisione e l'aiuto nella diversità (Lazzari, Merler, 2003). Lungo il cammino, può capitare ad esempio di incontrare qualcuno che, pur non essendo nella stessa situazione di difficoltà, aiuti il viaggiatore lungo la strada. Un esempio tangibile di quanto appena specificato è rappresentato da Agapito, un anziano spagnolo che ha deciso di dedicare le sue giornate all'aiuto dei pellegrini; questo non tramite un'associazione o, come appurato precedentemente, lavorando in un *albergue*, ma mettendo un semplice banchino lungo la strada vicino ai campi e offrendo ai pellegrini acqua, cibo e informazioni.

> «Primo giorno effettivo di cammino. Senza neanche pensarci troppo ci direzioniamo verso il cammino tradizionale e cominciamo a seguire le indicazioni. Scelta sbagliata, ovviamente. Mentre percorriamo la strada sbagliata lungo una specie di autostrada passiamo davanti ad una casetta di legno con una finestra verde acceso. Davanti alla casa troviamo un banchino di legno con sopra appoggiate delle ciotole e un grande quaderno aperto con le firme di molti pellegrini. Al muro c'è una bacheca con scritto «Peregrino esto es para ti. Te lo da Agapito el amigo de los Peregrinos. Buen Camino»[10]. Esce di casa un vecchietto di circa 70 anni. Viola istintivamente posa il biscotto, ma il signore le fa cenno di prendere pure tutto quello che vuole. Non parla italiano, parla solo spagnolo. Ci dice che tutte queste cose le ha preparate per i pellegrini e ci invita a lasciare un messaggio sul quaderno. Ci chiede dove siamo dirette; rispondiamo che siamo dirette a Villar de Marife. Prende in mano una cartina e ci dice che abbiamo sbagliato strada. Dovevamo scegliere il cammino alternativo. Tira fuori dalla tasca un biglietto da visita, prende una penna e comincia a scrivere su questo. Scrive il nome di un ostello, il suo nome e il suo numero di cellulare. Dice di dire che ci manda lui e di chiamarlo in caso di bisogno. Lo ringraziamo infinitamente per l'aiuto e ci facciamo una foto insieme. Prima di lasciarci andare ci dà un cioccolatino a testa e si fa dare un bacio sulla guancia. Ci saluta con un sorriso. Salutiamo e ripartiamo» (Diario di campo, giorno 30-07-2016, Astorga).

4. Il piccolo paese e la grande città

L'impatto sociale del Cammino di Santiago è stato analizzato in termini comparativi su Foncebadón, piccolissimo paesino di montagna in provincia di Léon e Santiago de Compostela, città della Galizia e meta finale del cammino stesso. Ciascuna delle due località ha subito infatti negli ultimi anni trasformazioni a livello territoriale, economico e culturale che hanno portato allo svilupparsi di determinate relazioni tra i pellegrini e gli abitanti.

4.1 Foncebadón

Dal punto di vista territoriale negli ultimi anni non vi sono state grandi trasformazioni strutturali; il paese continua ad essere un piccolo borgo costituito da pochi casolari e case in pietra che però sembra aver raggiunto una sua «stabilità interna» grazie al cammino. Alla fine degli anni Novanta l'attività turistica ha ripreso forma nel paese tramite la costruzione di nuove strutture adibite alla ristorazione e al pernottamento dei pellegrini. Sono stati reinventati e riprodotti servizi multipli come avveniva nei piccoli paesi di montagna all'origine della città industriale: i proprietari dell'*albergue* El Trasgu, in questo caso, sono due ragazzi di circa trentacinque anni e sono gli stessi che hanno aperto l'unico supermercato e quattro anni dopo anche uno dei tre ostelli per i pellegrini. La gestione delle attività continua dunque ad essere prevalentemente familiare. La sensazione quasi di «magia» viene provata anche dai pellegrini, una volta messo piede nel paese. Ciò accede accade soprattutto per i viaggiatori provenienti dalle grandi città europee come Roma o Madrid. Il camminatore, come si evince dalla nota etnografica riportata di seguito, si ritrova improvvisamente proiettato in una nuova realtà rispetto a quella a cui è quotidianamente abituato.

> «Siamo entrati a Foncebadón e la prima cosa che ho pensato è «Che meraviglia, però non ci abiterà nessuno». Sembra quasi che si sia fermato il tempo e non ci sia più nessuno, ecco. Invece poi è uscita una ragazza dal supermercato e Ettore mi ha chiamata dentro dal bar dicendomi di entrare» (Diario di campo, giorno 31-07-2016, Foncebadón).

Oltre che di sviluppo sostenibile possiamo anche parlare di sviluppo responsabile, dal momento che questo tipo di turismo incide non solo sugli aspetti fisici, ma anche su quelli sociali e culturali della località. Tra la realtà locale e il fenomeno del pellegrinaggio sembra essersi creato un vero e proprio rapporto di simbiosi: senza il Cammino di Santiago Foncebadón resterebbe un paese fantasma. La maggior parte delle strutture per il pernottamento e il vitto (sia pubbliche, private e religiose) sono rivolte ai pellegrini, che costituiscono la maggioranza dei visitatori che giungono nel paese.

Quanto alla trasformazione culturale, questa è stata possibile esclusivamente grazie al Cammino di Santiago; essa consiste nell'opportunità che la popolazione locale ha ogni giorno di incontrare pellegrini provenienti da tutto il mondo. Ormai, infatti, per la popolazione locale la presenza dei pellegrini fa parte della routine e non viene percepita con indifferenza o distacco, come è possibile appurare anche dal profilo identitario del lavoratore *adulatore* prima designato. La comunità rurale, infine, dal punto di vista culturale, non ha perso la sua identità, come accade spesso in certe aree di questo tipo a causa dell'introduzione di scenari turistici artefatti che possono portare, in casi estremi, allo svilupparsi di forme di antiturismo e di sentimenti di ostilità da parte della popolazione locale nei confronti dei visitatori.

9 "Corto di vista chi termina il cammino come turista" (*trad.*).
10 «Pellegrino questo è per te. Te lo dà Agapito, l'amico dei pellegrini. Buon cammino» (*trad.*).

4.2 Santiago di Compostela

Anche per la città di Santiago di Compostela è stato analizzato l'impatto del cammino su tre dimensioni: territoriale, economica e culturale. La trasformazione territoriale è avvenuta principalmente attraverso una trasformazione urbanistica della città ed ha previsto interventi di vario tipo: dalla costruzione di una zona adibita alla ricezione dei visitatori, alla riqualificazione dello spazio pubblico e alla riabilitazione della zona edificata (Prieto, in Novello *et al.*, 2016). La rivitalizzazione del Cammino di Santiago negli anni Ottanta ha consentito anche la ripresa di un'economia formale e informale nella città legata al turismo, come si deduce dal seguente pezzo di intervista.

> «Tourists are a precious people for Santiago, because they not only help to increase the cultural heritage of the city but also the economic one. Those who arrive in Santiago, in fact, pilgrims or tourists who are, take advantage of the services of the city, go to restaurants, buy shops, sleep in hostels and hotels» (Intervista 4, responsabile Ufficio del Turismo a Santiago di Compostela, 11/08/2016, Santiago di Compostela).

Questa crescente turistificazione della città ha prodotto però negli ultimi anni una serie «conflitti» identitari riguardanti la dimensione turistica della città. A partire dagli ultimi 100 Km, inoltre, secondo alcuni viaggiatori è possibile riscontrare una perdita di autenticità (MacCannell, 1976, *op. cit.* ; Burgelin, 1976, *op.cit.*; Getz, 1994; Wang in Novello *et al.*, 2016) associabile ad una crescente commercializzazione, percepibile dai viaggiatori in alcune località attraverso la dimensione urbanistica (presenza di vari bazar e negozi relativi al Cammino di Santiago de Compostela), gastronomica (menù nei ristoranti che richiamano sempre meno la gastronomia gaelica e sempre più quella europea) e organizzativa (possibilità di prenotazione degli ostelli e di altri servizi presenti lungo il cammino stesso). Come sottolinea Rebecca Solnit (2005) il camminare urbano è sempre stato considerato un'attività ambigua, trasformandosi spesso in un camminare legato al commercio, venendo meno al principio morale dell'apprezzamento della natura del camminare in campagna. Si assiste ad una reciproca produzione tra turisti e locali, tra globale e locale, creando una globalizzazione nella località e viceversa. È necessario, difatti, sottolineare il ruolo che fattori e agenti locali possono giocare nella mediazione del processo globale. Sotto questa prospettiva il turismo è visto come un processo di transizione che incorpora sia fattori del mercato globale sia fattori locali. Una delle critiche riscontrate riguarda la visita alla basilica di Santiago, considerata la meta finale del viaggio. Qui, infatti, il flusso turistico ha raggiunto cifre talmente elevate da condizionare la stessa visita del santuario da parte dei residenti. Questi sono costretti a cambiare molte volte orari di visita della cattedrale per evitare la massa di turisti. Allo stesso tempo anche i pellegrini, appena giunti nella città, si trovano costretti a gestire la situazione e a trovare soluzioni alternative all'immediata e classica visita della cattedrale. Ciò è quanto è stato dichiarato in un'intervista da Lorenza una volta giunta alla cattedrale.

> «Per me la cattedrale…visitare la cattedrale è stata un'esperienza urtante. Poi ti ripeto, dopo un paio di ore l'ho rivisitata con calma e non c'era nessuno. Ma appena arrivati non si capiva niente… troppa gente. Abbiamo lasciato perdere» (Intervista 1, pellegrina italiana,11/08/2016, Santiago di Compostela).

I problemi sono quelli legati essenzialmente agli orari di visita dei visitatori, al poco tempo che hanno a disposizione che li obbliga a concentrare le loro visite esclusivamente intorno ai luoghi più emblematici e all'organizzazione della circolazione sia dei devoti sia dei visitatori. I brevi soggiorni limitano dunque l'esperienza del turista e non permettono di entrare in contatto con l'ambiente e le varie dimensioni della località come era possibile fare ad esempio al *mangiatore di frutta* durante il passaggio nei piccoli paesini. È proprio qui infatti alcuni «turingos» rischiano di smettere di essere tali e sembrano trasformarsi in turisti. I pellegrini *disillusi* invece rimangono tali, anche se rimangono duramente provati dalla delusione del momento di arrivo alla meta. È dunque presente nella città la necessità di trovare una soluzione orientata all'introduzione di iniziative volte a «rallentare» l'esperienza turistica che un itinerario di portata mondiale come quello del Cammino di Santiago rappresenta ogni anno. Si tratta quindi di trovare formule di slow tourism che consentano al pellegrino giunto a Santiago di svolgere attività da turista, ma allo stesso tempo di apprezzare la città in tutta la sua integrità (visitando ad esempio i musei e le altre attrazioni) e non solo la cattedrale, emblema della fine del Cammino di Santiago di Compostela.

Conclusioni

A partire dalla sua origine il Cammino di Santiago di Compostela ha subito numerose trasformazioni, passando da un viaggio meramente spirituale ad un viaggio definito ormai di massa. In una società sempre più caratterizzata dalla flessibilità e dall'incertezza, il pellegrino non è più considerato una figura emblema e deve essere sostituito da quello del turista, che considera il viaggio come un'occasione per mettere un freno alla propria ansia, alla propria alienazione e alla velocità che sembra scandire il ritmo delle giornate (Bauman, 1999). Si assiste a una negoziazione di nuove identità culturali e tipologie di relazioni che emergono dal tipo particolare di turismo con cui l'itinerario stesso si sta confrontando. In questo contesto sempre più internazionale, come ricordato anche sopra, è sempre più presente un nesso globale-locale dove, sia viaggiatori che i lavoratori, negoziano le rispettive identità relazionandosi tra di loro. La classica dicotomia *host-turista* non sembra mostrare le giuste sfumature identitarie che si vengono a creare in contesti culturali legati al turismo. Il Cammino di Santiago rientra in quelle strategie di viaggio che danno vita ad una mobilità in grado di unire i viaggiatori ai mondi di culture, aprendosi a nuove forme di autenticità (cfr. Simonicca, 2015). I vari tipi analitici di viag-

giatori e lavoratori che sono stati elaborati durante il lavoro dimostrano come il Cammino di Santiago porti all'incontro di soggetti con aspettative, motivazioni e rappresentazioni del cammino e del modo di intraprenderlo diverse.

Questo viaggio porta alla creazione di legami ed interazioni non solo all'interno della comunità di pellegrini ma anche tra questa e le varie comunità di autoctoni. Se questo cammino consente al pellegrino di evadere dalla propria quotidianità, allo stesso tempo egli però entra a far parte di un'altra realtà, quella dei lavorati delle strutture che si trovano lungo l'itinerario e che ogni giorno interagiscono con centinaia di viaggiatori. Per quanto riguarda invece la ricerca di autenticità, i momenti di *serendipity* e di contatto reale con la comunità risultano essere chiaramente incorporati nella narrazione di una tipizzazione specifica, come il *mangiatore di frutta*, guidandone aspettative e narrazioni. Il Cammino di Santiago, così come vissuto dai turisti o da alcune tipologie di pellegrini in modo programmato e quasi stereotipato, non risulta essere per il *mangiatore di frutta* realmente autentico. Questi viaggiatori tentano di oltrepassare il classico sguardo del turista (Maccannel, 2001), andando oltre quello che risulta immediatamente visibile. La categoria di autenticità è una categoria che alcuni viaggiatori usano per costruire l'immagine che hanno di sé, così come gruppo specifico distinto da altri. Occorre precisare come uno dei temi fondamentali sia la rappresentazione del turismo e di come il viaggiatore interpreti la sua esperienza e, in relazione a questo, analizzare il concetto di autenticità.

Il viaggiatore stesso fa parte della medesima rappresentazione che è stata inscenata per soddisfare le aspettative degli *spettatori*. Gli abitanti di Foncebadón considerano il Cammino di Santiago non solo come la causa della rivitalizzazione del paese, ma anche un'occasione continua di scambio culturale. Sono gli stessi abitanti che apprezzano questa situazione di *melting pot* che si manifesta quotidianamente. Per quanto riguarda invece Santiago de Compostela, questa città si è identificata quasi esclusivamente come meta finale del cammino. Si assume che la città abbia un'identità data e che i significati di tale luogo siano dati attraverso pratiche specifiche riferite esclusivamente all'itinerario ormai di portata mondiale. Infine, la pandemia e l'emergenza sanitaria hanno inevitabilmente messo a dura prova il settore turistico, soprattutto in quelle città che basano la propria economia su questo. La pandemia ha colpito i cammini e quella che viene spesso definita mobilità dolce e lo stesso modo di poter offrire ospitalità ai viaggiatori. Al contrario del turismo di massa, questo tipo di mobilità rientra in quelle forme di *slow turism* promosse per valorizzare il turismo di prossimità, di natura e piccoli borghi, coinvolgendo direttamente imprese pubbliche che private. Sembra dunque necessaria in questo caso, ancora di più durante questo periodo di emergenza che stiamo vivendo, una rivalutazione dell'identità turistica della città che riesca a tenere insieme percorsi di mutuo arricchimento fra pellegrini e comunità ospitanti.

Riferimenti bibliografici

Albera, D., Blanchard, M. (2015). *Pellegrini del nuovo millennio. Aspetti economici et politici delle mobilità religiose*, Messina: Mesogea.
Amato, F. (2012). *Spazio e Società. Geografie, pratiche e interazioni*, Milano: Guida.
Bauman, Z. (1999). *La società dell'incertezza*, Bologna: Il Mulino.
Benjamin, W. (1962). "Sulle facoltà mimetiche". In *Angelus Novus*. Torino: Einaudi.
Berger, P. L., Luckmann, T. (1969). *Die gesellschaftliche Konstruktion der Wirklichkeit. Eine Theorieder*
Blumer, H. (1969). *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall.
Boorstin, D. J. (1978). *The image: A guide to pseudo-events in America*. New York: Atheneum.
Burgelin, O. (1967). *Le tourisme jugé. Communications*. vol. 10 (1), pp. 65-96.
Cardano, M. (2001). Etnografia e riflessività. Le pratiche riflessive costrette nei binari del discorso scientifico. In *Rassegna italiana di sociologia*, vol 42(2), pp. 173-204.
Castells, M. (2012). *Reti di indignazione e speranza: movimenti sociali nell'era di internet*. Milano: Università Bocconi Editore.
Chang, T. C., Milne, S., Fallon, D., Pohlmann, C. (1996). Urban heritage tourism: The global-local nexus. In *Annals of Tourism Research*, 23(2), 284-305.
Cohen, E. (1979). A phenomenology of tourist experiences. *Sociology*. vol.13 (2), pp. 179-201.
Dann, G. (1996). *The people of tourist brochures*. DALE, C. TR2003..
Deutsch, M., Gerard, H. B. (1955). A study of normative and informational social influences upon individual judgment. *The journal of abnormal and social psychology*. vol 51 (3), p. 629.
Durkheim, É. (1898). Représentations individuelles et représentations collectives». *Revue de Métaphysique et de Morale*. vol 6 (3), pp. 273-302.
Elsrud, T. (2001). Risk creation in traveling: Backpacker adventure narration. In *Annals of tourism research*, 28(3), 597-617.
Getz, D. (1994). Event tourism and the authenticity dilemma. In Theobald W.F. (a cura di), *Global Tourism*. Oxford: Butterworth Heinemann, pp. 319-329.
Granovetter, M. (1983). The strength of weak ties: A network theory revisited. In *Sociological theory*, pp. 201-233.
Hesse, H. (2013). Sul viaggiare. In *L'arte dell'ozio*. Milano: Mondadori, pp.24-35.
Iannone, R. R., Salani, M. P. (2005). *Viaggio nel viaggio: appunti per una sociologia del viaggio*. Milano: Meltemi Editore srl.
Lavarini, R. (1997). *Il pellegrinaggio cristiano: dalle sue origini al turismo religioso del XX secolo*. Bologna: Marietti.
Lazzari, F., Merler, A. (a cura di). (2003). *La sociologia delle solidarietà: scritti in onore di Giuliano Giorio*. Milano: FrancoAngeli
Leed, E. J. (1992). *La mente del viaggiatore*. Bologna: Il Mulino.
MacCannell, D. (1973). Staged authenticity: Arrangements of social space in tourist settings. In *American journal of Sociology*. vol 79 (3), pp. 589-603.
MacCannell, D. (1976). *The tourist: A new theory of the leisure class*. Berkeley: Univ of California Press.
Nash, D. (1996). *Anthropology of tourism*. New York: Pergamon.
Novello, S., Roget, F. M., Fernandez, P. M., De Miguel Dominguez, J. C. (2016). *Xacobeo a Santiago di Compostela: Genesi ed evoluzione di un evento di successo*. Milano: FrancoAngeli.
Rabbiosi, C. (2018). *Il territorio messo in scena. Turismo, consumi, luoghi*. Milano-Udine: Mimesis/Kosmos.
Riley, P. J. (1988). Road culture of international long-term budget travelers. In *Annals of tourism research*, 15(3), 313-328.
Savelli, A. (2012). *Sociologia del turismo*: Milano: Hoepli.

Simmel, G. (1908). *Sociologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlin: Duncker & Humblot.
Simonicca, A. (2015). *Cultura, patrimonio, turismo: dal viaggio alla mobilità culturale: elementi di antropologia del presente*. CISU.
Solnit, R. (2005). *Storia del camminare* (Vol. 33). Pearson Italia Spa
Sombart, W. (1921). *Luxus und Kapitalismus*. München: Duncker & Humblot.
Tönnies, F. (1887). *Gemeinschaft und Gesellschaft*. Leipzig: Verlag di Fues.
Tucker, H. (2005). *Living with tourism: Negotiating identities in a Turkish village*. Routledge.
Urry, J. (2002). *The tourist gaze*. Sage.
Von Wiese, L. (1933). *System der Allgemeinen Soziologie als Lehre von den sozialen Gebilden der Menschen (Beziehungslehre)*. München: Duncker & Humbolt.
Weber, M. (1904). Die Objektivität sozialwissenschaftlicher und sozialpolitische Erkenntnis In *Archiv für sozialwissenschaft und sozial-politik*. vol 19 (1), pp. 22-87. *Wissenssoziologie*. Frankfurt: Fischer.

Airbnb: what do we share and what do we lose? What is true in the so-called "collaborative model"[1]

Elena Musolino[2]

1. Introduction

The observation of the dynamics of platform capitalism allows us to understand how the major global economic players function. It also offers new interpretative tools to read specific socio-economic transformations, together with changes in the territories. Finally, studying economic models based on data, it grants the recognition of the logic of value creation in this new area of colonization by capital.

The lenses of sociology of the territory and sociology of economic processes finally make it possible to identify certain transformations in urban landscapes, due essentially to the role of platforms in people's lives. In this sense, an emerging research trajectory looks at the universe of changes attributable to the advent of Airbnb.

Ten years after its appearance Airbnb is a major actor in the on-demand economy, the scale of its rapid growth and evolution has attracted an increasing number of studies, responding to different research questions depending on the areas of academic interest in which they are located. There are studies on its business model and disruptive effects, user behaviour (host and guest side), tourism, legal issues, law enforcement and taxation, impact on cities.

This contribution aims to demonstrate the semantic mystification underlying the rhetoric used by the communication and marketing of the platform, which presents and qualifies itself as a tool at the service of community sharing. In this framework, it will be demonstrated how it in fact exercises a business model based on a capitalist economic valorisation process of exploitation. On the whole, two emerging risks can be stressed: (i) the impact and negative effects of digital platform monopolies on competition in digital and non-digital data-related markets; (ii) the risks regarding citizens' data protection, privacy and data sovereignty.

Finally, although briefly, we would like to conclude with a short presentation of an example of what could be defined as a *platform cooperativism experience* (Scholz, 2016), which presents itself as a case for possible further investigation to open up new research questions on possible alternatives that preserve citizens' digital sovereignty, where data is a common good owned by citizens and the wealth created by data-driven platforms is fairly distributed. We will refer to the example of FairBnB which is still being settled by a community of activists, programmers, researchers and designers who aim to face this challenge by bringing back the "share" in the economy of sharing. They want to offer a community-centred alternative that privileges people and facilitates authentic, sustainable and intimate travel experiences.

Reference will be made on a review of the literature on the subject, together with the results of some research activities – with mixed methodological approaches – contained in the DECODE project[3], funded by the European Union under the Horizon 2020 program[4].

2. General Description

Airbnb is an online marketplace about hospitality service. The company does not own rental solutions, it takes a percentage from both Hosts and Guests on each booking. The platform works on line, it also works by mobile system, account creation and use of the website are free. In addition to lease or rent lodging, Hosts can also offer "experiences", namely excursions or other activities designed and led and made available for various skill levels and interests – on which Airbnb also takes a percentage as a commission.

The company was founded in 2007, in conjunction with a major *Conference on Design* taking place in San Francisco, when roommates Brian Chesky and Joe Gebbia started AirBed & Breakfast on the living room's floor of their apartment with tree air mattresses and homemade breakfast offered to guests who were unable to find alternative and low-cost accommodation elsewhere in the city. Sniffing out a good opportunity of business Chesky and Gebbia involved Nathan Blecharczyk to create a bigger site to include more people to open the supply of sharing spaces, previously in coincidence with big events in the city. They were creating a new low cost instrument for travellers of the world and by 2009 *Airbnb.com* was officially launched on the web, including the supply of entire flats. During the following years the platform brought to a significant transformation for the global tourism sector, it had extraordinarily expanded and provided millions of accommodations around the world.

The Airbnb platform – born from an idea in 2007, registered in 2008 and launched on the web in 2009 – has its registered office in San Francisco, California. In 2011, the company started its overseas expansion, opening its first inter-

1 Received: 1/11/2020. Revised: 28/11/2020. Accepted: 29/12/2020.

2 Università della Calabria.

3 The Decode project, involving 14 partners in six different EU countries, is set out to give data sovereignty back to users, responding to a growing preoccupation of people with the loss of control over their personal information online. One of the objectives of the research was to study and demonstrate the functioning of data valorisation processes practised among the major players in digital capitalism. Here we report the results obtained on the business model used by the Airbnb platform. https://www.decodeproject.eu/.

4 Consider that the project ended before the COVID-19 emergency and therefore does not take into account the impact of the pandemic on the economy of the studied platform.

national office in Hamburg, Germany. It is defined: «a trusted community marketplace for people to list, discover, and book unique accommodations around the world — online or from a mobile phone or tablet.»[5]. The accommodations that make up the Airbnb's universe are extremely heterogeneous, according to the New York Times – by J. Wortham[6] – it's possible to share a sofa in a living room or book an entire island; however, the most common use involves private rooms or entire apartments. The platform allows, in addition to *Bed & breakfast* owners, property owners/renters who can make available their own sharing space – or in their absence – for short and long periods. The website has a constantly changing graphic style, it follows trends and social media fashion, changing its appeal as required. On the Guest side, the main function "homes" – meaning accommodation reservations – is complemented by two new offers: "experiences" and "restaurants". This is a list of activities offered to the guest to choose from during the stay in the destination city. There are many different examples, ranging from gastronomic offers to theatre performances, secret concerts etc.

The trend observed in these twelve years of activity suggests the actual growth of the platform: presently it has more than seven million placements, in more than 100k cities in the world, 800M+ Airbnb guest arrivals all-time, 4M+ hosts on Airbnb, $110+ billion earned by hosts, all-time, and $7,900 average annual earnings per host[7]. Between July 2011 and April 2020, the company had carried out a large amount of investments in venture funding from different companies bringing their total funding amount to date to more than US $ 6,4 billion[8]. To get a look at the numbers, statistics show the company value going from $10 billion in 2014 to $38 billion in 2019.

In academic literature there is growing interest in studies of the emergent phenomenon of the so-called sharing economy and collaborative economy as well, in various disciplinary areas – for example in the perspective of management and business models (Schor, 2016) or in the specificities related to platform dynamics (Petropoulos, 2017).

As mentioned above, Airbnb as a case study is opening an increasing number of new questions of research: its business model and disruptive effects, consumer behaviour and trust, legal issues, laws enforcement and taxation, impact of city destinations.

Legal issues are the most surveyed, an example is the work of Quattrone et al (2016) focused on the regulations of Airbnb. Starting from London's case study, they suggest possible innovative policies based on an analysis of spatial and economic patterns of accommodation supply and demand. From a legal and statistical study, Dayne Lee (2016) explores how short-letting influences the supply of housing rentals of Los Angeles and, at the same time, what municipalities can do to regulate the issue. As will be seen better, Daniel Guttentag (2013) through the disruptive innovation theory observes the current tax flow and possible solutions. Brittany McNamara (2015) analyses the marketplace and the perception of Airbnb by a community to concentrate her attention on regulatory aspects and advances some suggestions to regulate the platform.

Edelman et al. (2014) propose a different perspective of analysis, dealing with the topic of racial discrimination among Hosts. They demonstrated a form of racial discrimination in online marketplaces by a survey on New York city's Hosts with the corresponding prices and user feedback.

In the context of tourist futures Zervas *et al.* (2014) explore the renting between properties listed on Airbnb with Hotels listed on *Tripadvisor*. Another study on Hospitality is mated from Ikkala et al. (2015), the authors found out that Hosts are motivated to monetize hospitality both for economic and social interaction advantages. They design a critical reflection on the evolution of the sharing economy, its shift from the mutual benefits to commercial intention. In the same way the paper by Oskam and Boswijk (2016) – as will be seen better – demonstrates how network platforms such as Airbnb are often classified under the sharing economy label, but in fact the evolution of the networked hospitality business turned the concept into a for-profit model.

The work of Yannopoulus *et al.* (2013) notices brand identity construction of user-generated brands through a visual analysis. The authors underlined the peculiarities of identity contractions and visual representation into the universe of Airbnb and *Couchsurfing*. In this frame it's possible to collocate the study of Celata *et al.* (2017), which offers a comparative analysis of the main sharing platform in the field of accommodation, focused on the relationship between trust, reciprocity and belonging.

Finally, Airbnb is attracting the interest of urban planning and geographical studies, Gurran and Phibbs (2017) examined the effects of Airbnb and the implication for the local housing markets in Australian cities. Picascia, Romano and Teobaldi (2017), recently introduced into the debate the term of *Airification* of cities – as will be shown below. According with their study on Italian historic urban centres, the authors demonstrate how Airbnb contributes to transform the historic centres into *cathedrals of consumption*.

3. Airbnb's business model

In the scenario of the sharing economy, Airbnb is known in literature as a networked *hospitality business* (Oskam, Boswijk, *op.cit.*), a new phenomenon with a very rapid growth during the last ten years. In fact, this experience is outperforming the major hotel chains in order of space offered and market valuation. This kind of business model was declared – initially by Guttentag (2016) and in other successive studies – as *disruptive innovation*[9] in terms of its consequent effects of transformation of market and consumer behaviours.

5 https://www.airbnb.it/about/about-us (Oct. 2020).

6 Room to rent, via the web. The New York Times (2011, July 25). http://www.nytimes.com/2011/07/25/technology/matching-travelers-with-rooms-via-the-web.html (Oct. 2020).

7 https://news.airbnb.com/about-us/ (Oct. 2020)

8 https://www.crunchbase.com/organization/airbnb (Oct. 2020)

9 Disruptive innovation theory, which was proposed and popularised by Clayton Christensen in several seminal works (Bower, Christensen, 1995); (Christensen, 1997); (Christensen, Raynor, 2003).

In order to understand how the lens of *disruptive innovation* theory is helpful to drop the line about Airbnb's potentially negative impact on traditional accommodation sector, it's useful to introduce a definition by Daniel Guttentag:

> «This theory outlines a process through which a disruptive product transforms a market, sometimes to the point of upending previously dominant companies. A disruptive product will generally underperform with regards to the prevailing products' key performance attribute(s), but will offer a distinct set of benefits, typically focused around being cheaper, more convenient, or simpler. Consequently, the disruptive product appeals to the low-end of the market or creates a completely new market. This initial market is limited in size and profit margins, so it is unappealing to leading companies that are content to focus on their more profitable markets and continue marginally improving their products through 'sustaining innovations'. Nonetheless, over time the disruptive product improves, thereby making it appealing to greater numbers of customers and attracting increasing levels of the mainstream market. This shift may eventually attract attention from the leading companies, but by then the disruptive product may be so entrenched that the previously leading companies struggle to compete. In other words, disruptive innovation theory describes how companies may falter not by falling behind the pace of advancement or ignoring their core consumers, but rather by disregarding the upward encroachment of a disruptive product that lacks in traditionally favoured attributes but offers alternative benefits.» (Guttentag, 2013, p:1194)

What's new in Airbnb's universe? It created a new marketplace in a peer-to-peer sphere. The framework of Airbnb is the collaborative economy that involves individuals renting access to their underused assets but, unlike traditional B&B, it incorporated new web 2.0 technologies «which allow users to generate the content published on websites (e.g. Facebook users creating their own dynamic pages)» (Guttentag, ibidem, p:1195). Hosts can promote their accommodation to potential guests posting descriptions and photographs, communicating by platform, taking reservations and payments. Moreover, another milestone of Airbnb is the *reputation mechanism* (Lauterbach et al, 2009), that is its instrument of review feature, where guests and *hosts* post public reviews about one another. This mechanism is also used in the traditional system that has been available on the Internet – for example booking.com – but, in the case of Airbnb, reviews are linked with the profiles of users (host and guest) and creating an incentive for both parties to behave in an acceptable manner.

Airbnb structured its appeal to tourists starting from: the use of web technologies, lower cost of accommodation, the benefits from a residential ambient – home's comfort, amenities such as a full kitchen, washing machine, bigger fridge, etc.– the possibility to get the chance to have a more *home-grown* experience by living like a local interacting with the host and neighbours. A summary of these features brings us back to a disruptive product that largely underperforms the prevailing products' key attributes, but disruptive products are also often cheaper and offer new benefits (Guttentag, 2013).

In this frame, Airbnb's experience has been growing over the past few years; numbers, as mentioned previously, are enormous and the growth of the rental market is linearly expanding. Developing analysis to the transformation of the phenomenon, it's clear that today Hosts are no longer only owners of single homes (or rooms), but rather the market attracted investors that have become *multi-listing hosts* in the Airbnb scenario. From three air mattresses on the floor to Manhattan lofts for 1000 $ a night, or luxury flats in Paris and stilts on the sea in Thailand, the company crossed the line and it has become among the largest competitors – and also disruptors – of the traditional hospitality industry. As the economy dematerializes, the process of fast digitalization is disrupting previous market models and is opening new business perspectives towards knowledge platforms and value networks.

The *Networked hospitality business* has its specific operating principles because of the different types. Oskam and Boswijk (2016) postulated a scheme about different forms of digitized value platforms divided into two dimensions and four different derived types[10] of value networks: the first is the commons vs private/commercial; the second one is open system vs controlled and closed system. They identify Airbnb as a capitalists' network based on *hyperconnected* and distributed platforms with a commercial goal.

At this point the authors present an interesting clarification about the "sharing" concept: they emphasize the semantic shift that is going on to define a marketplace that connects supply and demand between companies and customers on a digital platform, very far from what is traditionally called "sharing" – that does not involve the exchange of money by definition. On the other hand, they observe how companies stand for a digitally enabled expansion of the market economy to grab new space of valorisation, and Airbnb is a paradigmatic case.

With reference to the above, it's possible to confirm that networked hospitality business was emerging such as driven by economic benefits; disruptive innovations have triggered the offer of tourist accommodation and experiences. This innovation will be implemented by a network platform where users share underutilized goods but, at the same time, they do it for economic transactions. As will be seen in the next paragraph, Airbnb could be defined as an example of a for-profit peer-to-peer network platform.

4. Value creation model: a simplified framework

The rationale and main lines of Airbnb's users (Hosts and Guests) are based on financial motivations: on one side Hosts, compared to traditional hotels, offer competitive rates because they rent out private homes with housekeeping already covered and because of minimal labour costs – Airbnb's activities usually are an additional income– finally, because stays are ordinarily not taxed; on the other side, for Guests Airbnb is principally a low cost option.

Airbnb's business model could be defined as a two-side market:

«P2P accommodation can therefore be seen as a two-sided market in which the platform facilitates transactions

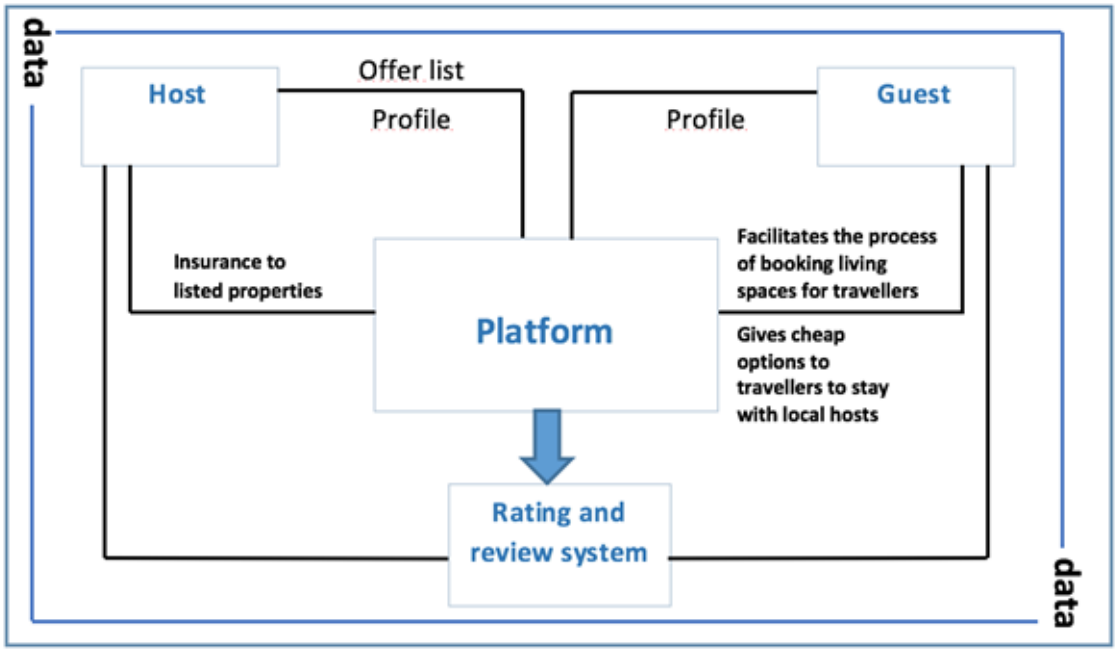
10 Adapted from: Kostakis, V. and Bauwens, M. (2014).

and adds value to both sides by bringing both buyers and sellers "on board" (Rochet and Tirole, 2004). The price composition favours or "subsidizes" the host side in the case or Airbnb, as part of the company's growth strategy: sellers are incentivized to join the network, thus maximizing its attractiveness to accommodation seekers. Unlike in more traditional business models, in the case of two-sided platforms growth leads to increasing returns to scale, as users will pay more for access to a bigger network (Eisenmann et al., 2006). It is therefore not surprising that the platform, as it keeps adding listings to its offer.» (Oskam, Boswijk, 2016, op. cit., p.27)

Trust is what makes it work shows on the top of Airbnb's website. The company created the conditions to guarantee a virtual safe ambient that produces trust and security, for Hosts and Guests alike. Paradoxically Airbnb did it by eliminating the possibility of direct relationship – by an algorithm that blocked every attempt to share telephone numbers, e-mail addresses and alternative methods of payment from the platform instrument. Trust becomes a central factor of the business model, each Host and Guest owns a specific *reputation capital*.

To better understand Airbnb's mechanism of value creation model, observing the scheme below (fig. 1) we can state that:

Figure 1: Value Creation Model of Airbnb.



Source: Author's own elaboration

Value creation model is based on commissions paid by Guest and Hosts as follows:

Hosts are the people who own property, or events, and want to make money by renting out their available space/experience. They can generate a listing for their property on Airbnb, add property features and set their own fees. Hosts can accept or reject a booking after reading the reviews of the guests or after going through their social profiles.

Airbnb has two types of hosts: Rental hosts offer houses, units/condos, rooms, and more exotic stays, such as castles, igloos and more; Event hosts offer to guide through local experiences, food, art, fashion, nightlife. Hosts create listings on Airbnb with a description of the space, how many guests it can accommodate, and add photos and details[11]. Airbnb's pricing tool can recommend competitive rates, but the final price is decided by the host. Through the platform Host can know Guests before arrival by messaging them. Finally, Airbnb's secure payment system means Hosts never have to deal with money directly. Guests are charged before arrival, and the Host is paid automatically after check-in, minus a 3% service fee. Hosts can be paid via PayPal, direct deposit, or international money wire, among other ways. In the event of accidental damage, the property of every Airbnb Host is covered up to a million dollars. It's peace of mind at no extra charge; at the same time if guests get hurt or cause property damage, Host Protection Insurance protects them from liability claims up to a million dollars, included free for every Airbnb host. All Airbnb travellers must submit a profile photo and verify their phone & email. Hosts can also require a government ID. Guests and hosts each publish reviews after check-out keeping everyone accountable and respectful. The host service fee is generally 3% calculated from the booking subtotal.

Guests are the people who book the listed available accommodations from local hosts. Guests have the option to search for a property by filtering them according to rent, amenities provided, location etc. Travellers can book a space by paying through the Airbnb portal. Guests can search for a place to stay on the platform entering their destination, travel dates, and number of guests. When guests are ready to book a place on Airbnb, they can send a request to the host to book a reservation. If they are unsure about the listing or its availability, they can send a message to the host. On the

11 Airbnb has a vast network of freelance photographers in all major cities of the world who go to a location and click high-definition photographs of the property. The high quality photographs get more responses and the freelance photographers are paid by Airbnb directly.

guest side the service fee is between 5% and 15% of the reservation subtotal[12].

In relation with the *claim on trust* of the community, before booking or listing a home or experience, all guests and hosts must provide a profile photo and confirm their phone number. The platform may also ask for a government ID. As explained below, this helps keep Airbnb secure, fight fraud, and more.

The host and the traveller can rate each other and can write reviews based on the experience. There are different types of reviews people can leave for selected products: Public reviews: Up to 500 words that are visible to everyone in the community; Private feedback: A message to a host or guest to show appreciation or suggest improvements; Star ratings: Ratings for hosts from 1 (worst) to 5 (best) for the overall experience and for specific categories; Group reviews: A public review that appears on the profiles of all of the guests on the reservation.

By our activities of research we have intercepted the ways Airbnb finds customers by different combinations of sources to accumulate hosts and travellers, the major include: Social Media, Word of Mouth, Digital marketing – including internet advertising, Promotional offers, Affiliate Model/ Refer and earn offers.

5. Risks connected to the current value creation model

Airbnb's growth is crossed by different emerging risks; in relation to the above, it can be useful to underline at least three different issues:

1. The impact and effects on the traditional tourism accommodation sector;
2. The consequential legal issues involving Airbnb;
3. The impact of peer-to-peer short term rental on urban functions and economy.

According to the Bank of America Merrill Lynch, as of 2017 oversupply will negatively affect traditional hotel business values (Huston, 2015). For a paradigmatic example, the impact of Airbnb on hotel revenues has been quantified in a study by Zervas et al. (2014) in a case study focused on Texas:

> «The authors estimate a 13 per cent loss of room revenue for Austin and a 0.35 percent decrease in monthly hotel room revenue for every 10 per cent increase in Airbnb listings for Texas in general. The same authors observe that lower-end hotels and hotels without business facilities suffer most. A study on the effect of Uber on taxis in New York and Chicago shows, in a similar fashion, a reduction of complaints as the alternative offer grows, which can be interpreted as a clean-up of the system: taxis are forced to improve quality or they are driven out of business.» (Oskam, Boswijk, 2016, *op. cit.*, p. 28)

Therefore, Airbnb's numbers are already quite substantial, it could mean that on one side the phenomenon is negative for the traditional accommodation market but, on the other side, it is something good for tourism as a whole.

At the moment, estimating the general economic impact of Airbnb's presence on the market is not simple, there are no independent studies, it is possible to read the data provided by Airbnb and, at the same time, they are not completely homogenous for the different destinations. Generally, the impact is non-uniform, it could be possible to affirm that cities receive benefits by increasing the number of visitors, by spreading them over the cities and by financially empowering non-traditionally employed residents.

Therefore, if on one side Airbnb is cannibalizing guests from the traditional accommodation market, on the other side it is increasing the room supply – by P2P travel model that should foster and attract new categories of travellers – should have positive impacts on the broader tourism economy (Guttentag, 2013)[13].

The reaction to the growth of Airbnb and its impact on the economy field by authorities and the marketing response is influenced by the regulation debate. The regulation is being approached from tree different angles:

«Its most visible manifestation affects the authorities themselves: this is about if and how tourist and other taxes should be imposed on Airbnb (Maxfield, 2015; Kaplan and Nadler, 2015; Vincent, 2015; Posthumus, 2015). Directly related to this subject is the protest against unfair competition on behalf of the industry (EY España, 2015; Kagermeier et al., 2015). To protect residents, housing regulations limiting rental days apply in cities as New York and Amsterdam (Coldwell, 2014; Dickey, 2014; Tienkamp, 2015; Vekshin, 2015), or prohibiting unregistered accommodation altogether in Barcelona (Cogolludo, 2015; Soriano, 2015). Housing stock and rental fees are the focus of the German debate around Zweckentfremdung or "usage alienation", although several studies relativize the actual vs the perceived effects of holiday rentals (Ziegert, 2013; Füller and Michel, 2014; Blickhan et al., 2014; Kagermeier et al., 2015). The protection of the hosts' interests and liabilities vis-à-vis Airbnb has been analysed by McNamara (2015). Finally, there are consumer protection issues (Nicholls, 2015). It remains to be seen, however, whether new laws and regulations can be effectively enforced: in San Francisco, out of 5,000 Airbnb hosts only 455 registered with the city's Planning Department (Marzorati, 2015).» (Oskam, Boswijk, 2016, op. cit., p. 30).

Airbnb is responding to these claims, it's addressing specific policies to their Hosts, it's starting with an active marketing and lobbying policy to underline the advantage of the platform in the field of economic impact, the spreading tourism to peripheral areas and generating additional income for non-traditionally employed residents[14].

Finally and briefly, it is useful to highlight how it emerges that the big question of gentrification is linked to the Airbnb issue. As has been said before, in the academic field, but not only, there is a vast debate on the impact of peer-to-peer short term rental on urban functions and economy. According to a paradigmatic Italian example developed in the work of Picascia, Romano and Teobaldi (2017), the supply of Airbnb accommodation is concentrated around historic centres:

12 According to the terms of Airbnb platform https://www.airbnb.com/terms (Oct. 2020)

13 For example, because it attracts people to neighbourhoods that do not receive much tourist expenditure.

14 To better understand the details of the company's reaction, read Oskam, Boswijk, 2016, op. cit.

- This trend seems to be reinforcing over the years, as more entire properties have been listed in 2016 than 2015: the proportion of entire homes over the total number of listings increases in all cities.
- Within historic centres the trend is even more pronounced: the proportion of entire homes over the total number of listings is higher in the centres than elsewhere in all the cities considered. This proportion increased further between 2015 and 2016.
- The proportion of entire places listed in historical centers vs. the total number of entire places is decreasing in many cities. This signals that Airbnb's pattern is spreading to areas of towns and cities other than historic centres.
- The proportion of the housing stock devoted to short term rentals in historic centres is increasing and, in some places, it has reached levels unseen in the world: 18% in Florence, 25% in Matera, 8% in the vast historic centre of Rome.

The survey suggests, first of all, that Airbnb is affecting prices of both rents and purchases, mainly in the centre of large cities where tourists visit – especially where prices are too high for ordinary people to afford, Airbnb can be a gentrification tool. They used maps developed from *InsideAirbnb*[15], a site that publishes data about the home rental app, and shows how Airbnb affects the cities' neighbourhoods; it represents the private room homes available on Airbnb today, the entire homes and the shared rooms. Maps show a perspective of strong impact, in most representations of tourist destination cities, it consists almost entirely of Airbnb rentals. However, looking at the distribution of short-term rental into neighbourhoods, in the centre Airbnb's density is concentrated, but further out – where most people live – Airbnb density is low.

For example, according to InsideAirbnb, looking at London's Airbnb listings 41% belong to hosts who are listing more than one rental; through data it's possible to hypothesize that those properties are being rented commercially on Airbnb, not by hosts who make an extra income. Obviously and at the same time, those commercial listings remove rental units from the market that might otherwise be let to full-time residents of London. This circuit increased the process of gentrification of the cities.

It is not yet possible to affirm that Airbnb puts up the price of rents and properties, but at the current state of art data suggest Airbnb does significantly affect the vacancy rate and marginally affects prices in the most popular cities; nonetheless, it cannot be affirmed that Airbnb is the principal cause of gentrification.

6. The example of Fairbnb, a growing community

The research, which focused on the process of exploitation of the business model of the platform, and proves how the sharing rhetoric de facto conceals a mere subsumption mechanism, leaves an open question: what alternatives are possible for building a citizen-owned digital economy? We will not be able to go into this research question in depth here, which will certainly open up new trajectories of investigation, but we can by now give an example that seems to go in this direction, at least as an alternative to the Airbnb model[16].

Trebor Scholz introduced the term *platform cooperativism* (2014, 2016) to refer to cooperatives based on open technologies that respect ethical working conditions and redistribute the value they create to users. There are not many examples of cooperative platforms yet, but a project that promises to be very interesting is being launched and tested, such as Fairbnb, a cooperative platform for short tourist rentals that aims to mitigate the negative effects of the impact of tourism on local communities, protect housing and combat gentrification.

Fairbnb is an Italian cooperative and is listed in the register of innovative start-ups since 2018, existed as a project since 2016, called "Fairbnb.coop" and presented itself as a movement with the aim of creating a fairer alternative to existing home sharing platforms, in the city of Bologna.

Through the Decode project, we have tracked down a community in the making, in its first activities in the city of Amsterdam. It is still under development by a community of activists, coders, researchers and designers who aim to address this challenge by putting the "share" back into the sharing economy. They want to offer a community-centred alternative that prioritizes people over profit and facilitates authentic, sustainable and intimate travel experiences[17].

The project has the objective to avoid the social and economic impact of AirBnB, parallel to the increase of real estate prices of flats or houses, the fragmentation of local communities and the closing of local businesses in the areas where it usually operates.

The basic principle of FairBnB is to promote collective platform ownership, where the platform is owned not by faceless investors but by those who use it and are impacted by its use: hosts, guests, local business owners, neighbours. Creating a democratic governance, based on collaboration and consensus among community members to collectively decide how the platform will be run in their neighbourhood. Furthermore, the project plans to reinvest the benefits to the community, with the objective to generate social sustainability. Thus, locals will vote to support those projects they want to see in their neighbourhoods: food coops, playgrounds, green projects, community cafes.

Finally, FairBnB, as their manifesto describes[18], is committed to open data and compliance with local and regional legislation, which will be balanced with the privacy and security needs of platform members.

15 Inside Airbnb is an independent, non-commercial set of tools and data that allows you to explore how Airbnb is really being used in cities around the world http://insideairbnb.com/ (oct.2020)

16 DECODE set out to explore and implement new technologies that would give people more control over how they store, manage and use the personal data they generate online. In this sense, it questioned the process of exploiting the data linked to Airbnb's platform and then what alternatives the community could build. The group took an interest in the case of Fairbnb – at that time still in as a start-up project that would be interesting to explore at a more mature stage.

17 https://fairbnb.coop (Oct. 2020)

18 https://fairbnb.coop/wp-content/uploads/2017/04/FairbnbManifesto_Take2_4.4.16.pdf

Conclusion

Our analysis has led us to highlight the dynamics of the process of valorisation of the platform in question, which, by appropriating the language of solidarity and sharing, shows a real paradigm shift: from the rhetoric of sharing, it has affirmed a model based on classic market dynamics – where supply and demand can be linked between companies and clients, but on a digital platform.

We are far removed from the community emphasis – at the heart of the marketing campaigns applied by the platform – which does not involve the exchange of money.

Companies like Airbnb increase their profits by exploiting a solidarity-driven narrative in support of a digitally enabled market economy expansion to colonise new spaces for valorisation.

And the consequences are terribly damaging, in many areas of the interest of the commons.

Nevertheless, a new frontier seems to be opening up on the issue of platform cooperativism that opens up new questions and new avenues of research. It is necessary to deepen and broaden the horizon of knowledge on realities that can withstand the challenges posed by the forces of digital capitalism.

The cases will be studied as an example of local action which, while inviting collective reflection on the development of platform economies and the transformation of cities, in the absence of a political, legal and social framework adequate for its development, risk remaining very marginal; therefore to pose themselves as simple exodus exercises whose real potential for change in society, outside narrow circles, is destined to remain very limited.

References

Bower, J. L., Christensen, C. M., (1995), "Disruptive technologies: Catching the wave", *Harvard Business Review*, Jan-Feb, pp. 43- 53.

Celata, F., Hendrickson, C. Y., Sanna, V. S. (2017), "The sharing economy as community marketplace? Trust, reciprocity and belonging in peer-to-peer accommodation platforms", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 10(2), 349-363.

Christensen, C. M., (1997), *The innovator's dilemma: When new technologies cause great firms to fail*, Harvard Business School Press, Boston.

Christensen, C. M., Raynor, M. E. (2003), *The innovator's solution: Creating and sustaining successful growth*, Harvard Business School Press, Boston.

Edelman, B. G., Luca, M. (2014), "Digital discrimination: The case of Airbnb. com", Harvard Business School NOM Unit Working Paper No. 14-054.

Eisenmann, T., Parker, G. and Alstyne, V.W.(2006), "Strategies for two-sided markets", Harvard Business Review, Vol. 84 No.10, p.92.

Gurran N and Phibbs P (2017), "How Should Urban Planners Respond to Airbnb?", *Journal of the American Planning Association*, Vol. 83, No. 1.

Huston, C. (2015), "As Airbnb grows, hotel prices expected to drop MarketWatch", *Marketwatch*, 13 August www.marketwatch.com/story/as-airbnb-grows-hotel-prices-expected-to-drop-2015-08-13 (oct. 2020)

Ikkala, T., Lampinen, A. (2015), Monetizing network hospitality: Hospitality and sociability in the context of Airbnb. In: *Proceedings of the 18th ACM conference on computer supported cooperative work & social computing* (pp.1033-1044).

Kostakis, V. and Bauwens, M. (2014), *Network Society and Future Scenarios for a Collaborative Economy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke and New York; Bauwens, M. (2014), *peer-to-peer. De circulaire stad*, Pakhuis De Zwijger, Amsterdam.

Lauterbach, D., Truong, H., Shah, T., Adamic, L., (2009), "Surfing a web of trust: Reputation and reciprocity on CouchSurfing.com", *IEEE SocialCom*, No.4, pp. 346–353.

Lee, D., (2016), "How Airbnb Short-Term Rentals Exacerbate Los Angeles's Affordable Housing Crisis: Analysis and Policy Recommendations", *Harv. L. & Pol'y Rev.*, 10, 229.

McNamara, B. (2015), "Airbnb: A not-so-safe resting place.", *J. on Telecomm. & High Tech. L., 13*, 149.

Oskam J., Boswijk A., (2016), "Airbnb: the future of networked hospitality businesses", *Journal of tourism futures*, vol.2 No. 1, pp. 22-42.

Petropoulos, G. (2017). *An economic review of the collaborative economy* (No. 2017/5). Bruegel Policy Contribution.

Picascia, S., Romano, A. and Teobaldi, M. (2017), The airification of cities: making sense of the impact of peer-to-peer short term letting on urban functions and economy, Proceedings of the Annual Congress of the Association of European Schools of Planning, Lisbon 11-14 July 2017

Quattrone, G., Proserpio, D., Quercia, D., Capra, L., Musolesi, M. (2016), Who benefits from the sharing economy of Airbnb?. In *Proceedings of the 25th International Conference on World Wide Web* (pp. 1385-1394). International World Wide Web Conferences Steering Committee.

Rochet, J.-C. and Tirole, J. (2004), "Two-sided markets: an overview", *IDEI Working Paper*, No. 258, Institut d'Économie Industrielle, Toulouse.

Scholz, T. (2014). Platform cooperativism vs. the sharing economy. *Big data & civic engagement*, 47.

Scholz, T. (2016). Platform cooperativism. *Challenging the corporate sharing economy. New York, NY: Rosa Luxemburg Foundation*.

Schor, J. (2016). Debating the sharing economy. *Journal of Self-Governance and Management Economics*, 4(3), 7-22.

Wortham, J. (2011, July 25). Room to rent, via the web. The New York Times. http://www.nytimes.com/2011/07/25/technology/matching-travelers-with-rooms-via-the-web.html (Oct. 2020)

Zervas, G., Proserpio, D., Byers, J. W. (2014). "The rise of the sharing economy: Estimating the impact of Airbnb on the hotel industry". *Journal of Marketing Research*, Vol. 54, No. 5, pp. 687-705.

Being able "to look up". Parenting in poverty and the social work intervention[1]

Mara Sanfelici, Luigi Gui[2]

1. Background

The aim of this article is to explore how social workers represent the experience of parents in condition of economic precariousness and their role in supporting them. How do the social workers understand the condition of low income parents? How does this influence their way of working with these families? Which are the challenges they face and how do they tackle them?

There is an extensive literature showing the consequences of living in condition of economic precariousness for all family members. Financial strains make it difficult to access the basic essentials, so that pressure on family relationships may easily be a consequence (Bywaters *et al.*, 2016). In case of severe poverty, children and parents can be subject to poor nutrition, poor housing, inadequate heating, and clothing, with consequences on both physical and mental wellbeing.

Scholars agree that economic disadvantage and income precariousness significantly influence the present and future life of children and their potential for development and future social inclusion (Cooper and Stewart, 2017). Poverty can have both direct and indirect consequences for the wellbeing of children and parents. Not all children experiencing poverty will face abuse and neglect, but the interaction of poverty with other risk factors can increase their chances of maltreatment (Bunting *et al.*, 2018). Parenting capacity can be undermined by higher degrees of stress and disadvantage. Research has shown a disproportionate number of poor families in contact with social services departments (Gordon and Gibbons, 1998); however this increased referral rate could be caused by the higher probability that people with less resources have access to public welfare.

It is not possible to generalize the ways in which different low income families experience the challenges related to a lack of resources and how they manage the task of caring for their children. Structural and cultural changes, including the transformation of family structures, the changing relations among gender and generations, the impact of the labour market transformations and of welfare policies on family life, are processes in which parents and children interact and face different challenges.

In Italy family poverty is a widespread phenomenon. In 2019, almost 1.7 million households were estimated to be in absolute poverty, with an incidence of 6.4%, and higher rates in the southern regions. Households with children were more often poor, and in more severe conditions (ISTAT, 2019). In particular, households with minors in absolute poverty were over 619 thousand, with an incidence of 9.7%. Citizenship plays an important role too: absolute poverty for households composed by nationals with minors was 6.3%, while it affected nearly one household out of three in those entirely composed by non-nationals (31.0%) (ISTAT, 2019).

Extensive literature is available that analyzes the social and economic policies against family poverty and the welfare measures that try to tackle this condition. In the last decade, in Italy there has been a progressive reduction of the national fund for social policies, consequent to the austerity measures after the 2008 financial crisis. While the need for social protection has increased, the economic and institutional resources for the social sector have been progressively reduced (Lumino, 2019), leading to talk about a form of «subtractive recalibration» (Ferrera, 2012). Saraceno and Benassi (2020) analyze in detail the social roots and characteristic of the poverty regime in Italy, a country historically characterized by extensive territorial differences with regard to economic functioning, administrative capacity and political cultures. The limited role of the state is explained by a combination of variables, that characterize the Italian social model: the pivotal role of family solidarity, a highly categorical social security system, and the delegation of social assistance to local governments and charities, within a weak national legal framework (Saraceno, Benassi, 2020). To compensate for insufficient and decreasing state funding, regions and municipalities have to use local taxation to finance social services. Since this capacity depends on the local economy, poorer areas are penalized, even if needs are greater. As regard to per capita expenditure for social services, the poorest region in southern Italy, Calabria, with a 38.8% of relative poverty, is able to spend 22 Euro for each resident, while Emilia Romagna, a norther region, with 5.6% of relative poverty, can spend 160 Euro for each resident (Saraceno and Benassi, 2020). The recent introduction of a minimum income scheme seems to perform well as a strategy to address poverty and social exclusion, even if its implementation has been negatively influenced by institutional and organizational flaws (Jessoula et al., 2019). In general, Italy appears to be particularly slow in modifying the framework of a traditional familistic welfare model. Welfare arrangements heavily rely on family solidarity, in a kind of forced familialism, that exacerbates gender division of labour in the family, particularly in low income, often single-earner, households (Saraceno and Benassi, 2020).

Concerns have emerged not only about the redistribution of resources, availability of monetary transfers, and quality of services, but also about the way in which people in precarious economic conditions are recognised, represented and included in the definition of policies to tackle challenges related to social injustice (Busso *et al.*, 2018). More or less explicit assumptions in public policies and the services through which they are implemented may foster negative

1 Received: 24/10/2020. Revised: 29/11/2020. Accepted: 29/12/2020.
2 Università degli studi di Trieste.

views. Social judgements have been made about who are the 'deserving poors' (Cousins, 2013) or whether parents in poverty are adequate ones (Campion, 2005). Scholars have highlighted how current approaches to child welfare do not effectively address inequalities, focusing more on individual risk and protection and ignoring contextual factors; not rarely structural inequalities and poverty are not just ignored or obscured, but have been used as a further source of blame (Morris *et al.*, 2018). In particular, the use of individualised discourses to refer to families' problems have limited the complexity needed in the explanation of multifaceted causes of poverty, with an exclusive focus on individual deficit and responsibility (Featherstone *et al.*, 2018), and little attention to social determinants and process of oppression and discrimination. Moreover, the contemporary mainstream discourse on the so called "intensive parenting" (Hays, 1996) identifies rules and prescriptions for "good parenting", more attuned to the material and cultural condition of middle-class families, but assumed as the normal standards for all, leading to a high risk of blaming families not in line with this way of performing parenting.

Parenting in poverty is an under researched topic in Italy. This article's aim is to fill in this gap, exploring the social workers' assumptions and representations about this phenomenon, and their role in the helping process with low income families.

2. Method

This study is part of a wider national research that analyzes and compares the ways in which parents and social workers represent parenting, the responsibilities linked to it, and how they make sense and interact with mainstream discourses that emerge in the contemporary society, and in the social policies as well. In particular, this paper discusses the first results emerged from the analysis of interviews with social workers, involved in the helping process with low income parents. The overall research, guided by a qualitative method, has an exploratory and inductive element and it does not claim to be comprehensive, but to highlight possible accounts and assumptions that influence the conduct of practice in social services.

This study was carried out using a purposeful sample of ten Italian social workers, employed in different geographical areas of the country, more specifically working in the following regions: Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Lazio and Calabria. The sample included only social workers, with at least five years of field experience in working with parents. Six interviewees were employed in public services, either specialized in child protection or for the general population; four were working in services organized by third sector organizations, both non religious and catholic, and two of these were residential settings for families and children.

The grounded theory method (Charmaz, 2006), coherent with the interpretative paradigm chosen in this study, is guiding the process of sampling, data collection and data analysis. The results of this first exploratory stage of the research allows us to have a range of experiences from which to uncover the first theoretical insights, necessary for the second phase of the study.

In this stage, ten in-depth interviews were administered, using open-ended questions to stimulate reflections, following the social workers' own leads, rather than anticipate responses and encouraging the description of concrete examples from their professional experience. The interview covered five broad areas: a) representation of parenting b) representation of parenting in poverty c) representation of the social worker role in the helping process with low income parents 4) perception about challenges and strengths when working with families, both at the professional level and within the wider welfare system 5) theories or methodologies they apply in practice, if any.

The first phase of theoretical sampling and interviewing was completed between March and June 2020. The analysis of the interviews, the code processing and the writing of numerous memos have made it possible to gradually shape the first theoretical categories, presented in the following paragraphs.

3. Findings

3.1 Poor parents, poor parenting?

Despite the evidence that the lack of resources, rather than cultural deviance, is responsible for many parenting practices associated with low-income families (Sherman and Harris, 2012), several scholars highlight the tendency of professionals to blame the parents themselves for their shortcomings (Morris *et al.*, 2018). In our exploratory study we found mixed results.

Almost all the interviewees were able to highlight the relationship between socio-economic conditions and the difficulties that parents experience. Only one, when prompted by the interviewer, answered that the issues of parents living in poverty are not generally linked to their economic conditions, but due to individual characteristics and behaviours.

In narrating their experience with low income parents, the majority distinguished between families in «chronic conditions of poverty» and those challenged by a situation of precarity for a more recent time, often due to critical events. The social workers described how both these situations may easily have consequences on performing as a parent or lead to «poor parenting».

The interviewees explained how in some cases the condition of poverty is a consequence of not forecasted events, such as trauma, accidents or a serious disease, and the parents' difficulty to cope with them. Also the

condition of lone parents with poor and precarious jobs, or that suddenly became unemployed, leads to a daily struggle; earning money to respond to the basic needs of their family members becomes the main focus, with the risk to neglect other tasks connected to parenting. Some parents seem to have no physical or emotional strengths or simply time left for their children, after extenuating turn shifts at work.

In certain areas of the country, where the issue of migrants' labour exploitation is more apparent, some social workers mentioned the association between an oppressive system that leads to the denial of rights and its consequences on families. In particular, they highlighted the difficulties of immigrant parents, working with irregular jobs, with no power on contracting for their rights, whose only chance is to go to work and leave their children unattended.

The workers highlighted that «it is a question of different opportunities, more than of parenting», when the parent is able «to perform parenting tasks, but it is almost impossible to do it». They saw how multiple causes of stress intertwin, challenging the parents' coping capacity, and how this may easily lead to a situation in which the parents are «so focused on their problems as adults, that they are no more able to see their children», with consequences on the quality of parenting.

> «The parent who somehow, for different reasons, because he lost his job, because he had a sudden bereavement, because he has an illness, he totally loses sight of his parental function, and with all these external events, many families are in such serious difficulties that become so self-centered on their suffering, on their problems as adults, that they can no longer see their children. And even this means no longer being able to perform the parental role in the best possible way». (I2)

Different representations and explanations emerged, when the interviewees specifically referred to the condition of parents in «chronic poverty», in the vast majority of cases described as the most challenging when performing casework. Similarly to what other studies found (Morris *et al.*, 2018), two of the interviewees attributed this condition more to individuals' flaws and lack of capacities, while the majority went beyond the individual, however often with a tendency to focus on a «culture of poverty» (Lewis, 1959).

One of the ways in which scholars have explained factors implicated in causing poverty is that the family itself can be a significant conduit of low-income status, by virtue of values and practices that certain families engage in (Harrison and Huntington, 2000). These parents are described in this literature as having no proper role models, more likely to live in communities where benefit dependence and antisocial behaviours are widely accepted, and sometimes lacking work ethic. The process of intergenerational transmission of poverty seems to perpetuate these individual and collective beliefs and behaviours.

The discourses of some interviewees seemed to refer to similar accounts and assumptions. However, this approach risks to categorise and objectify the poor, if this condition is not analyzed taking into account the social and cultural processes and mechanisms that lead to marginalization, disadvantage and oppression. An interviewee associated these characteristics more frequently to people from other countries, with flawed cultural norms of child rearing. In some of the interviews these parents are described as people with «low education», «no aspirations», no expectations for their future and that of their children, not being able to see beyond «the limits» of what they know, with no interest in being helped to overcome a situation that hamper the wellbeing of their children.

> «They show affection anyway, but it's an affection, I repeat, limited to a minimum of parental functions, so not all the functions that characterize and build the dimension of parenting, but only some are important to them. And they don't question themselves, because it's okay, it's right like it is, they don't have any future expectations, because for them the important thing is to make the day. Then if there are things that can compromise the future of their children, they don't think about them at all. At least that's what I found. They do not recognize the daily and future problems of their children, they do not recognize all the needs that are not only needs related to food, but there is much more». (I7).

On the contrary, other social workers highlighted the link with the broader structural condition of disadvantage and exclusion, and its consequences in the everyday life of parents, rather than describing a kind of a cultural deviance from standards. Their discourses focus more on lack of support, lack of material resources to provide to their children the kind of opportunities and the stimuli they need for their wellbeing.

Moreover, they describe specific contexts of extreme harsh conditions of marginalized groups, left alone to cope with different kinds of poverty: «income poverty», «poverty of gut», «cultural poverty», «poverty of stimuli» and «poverty of words». These parents were not offered the possibility to have access to education, had less power to interact with other social groups and institutions, and risked to perceive themselves as powerless. A social worker described extreme poverty as a «condition of obscurity», that «does not allow to see» which are our own rights to leave in dignity and the minimum condition for wellbeing, in which sometimes even sufferance for material deprivation or physical or emotional neglect or abuse are taken for granted.

Social class differences are explicitly mentioned by two interviewees and linked to consequences on parenting. They highlighted different opportunities, status and power recognized to different groups, with low income parents obliged to adapt to services and goods of lower quality («series B services for series B children»), finding more difficulties to have access to resources necessary to meet the needs of their children, and being treated as "second class" families, both in the society and in the interaction with public services.

3.2 The need to «raise awareness»: different ways of approaching diversity

Hays *et al.* (1996, p.8) describe current ideal parenting methods as «child centered, expert-guided, emotionally absorbing, labor-intensive, and financially expensive». It is widely argued that parenting has intensified in recent decades (Smyth and Craig, 2017) and that the adherence to intensive parenting standards is often presented as the right choice for the children's wellbeing. However, the tasks associated in the mainstream discourses on intensive parenting are more attainable for middle-class parents, and certainly challenging for those who have less time and lack financial resources.

Several scholars have highlighted that public services, in their role as protector of children and provider of aid to poor parents, tend to turn a critical eye towards the parenting practices of low income families (Sherman and Harris, 2012). The interventions seem to have the aim of re-socializing poor parents, to better conform to middle-class standards (Swift, 1995), with the consequence that these parents are more frequently subject to surveillance over their parenting practices.

Similarly to other studies (Morris *et al*, 2018), we found that some social workers involved in our research, even when they explicitly recognized the link between economic hardship and parenting challenges, did not take into account this factor in their practice with families. Different variables seemed to interact, leading to obscure or avoid to consider poverty when performing social work practice.

A first element seems to be connected to the way in which psychological theories were used to inform practice, in particular when the social worker was guided by a more directive approach to the helping process, in which the professional is assumed to be as the only expert of the assessment and the "right" solution (Fargion, 2013; Folgheraiter, 2007). The discourses of the interviewees were clearly influenced by psychological theories on parenting, both acquired in their education process or included in common sense discourses on parenting. Some interviewees explicitly referred to authors from the psychological field and listed a series of «complex functions» that are required to be an «adequate parent». Early psychological research and theories have been criticized for the use and reproduction of dominant ideologies about ideal families, and for being confined to a limited population of parents, particularly the values and behaviours of white, north-American middle-class ones (Phoenix, 1986). More recent psychological theories and approaches recommend adopting an ecological perspective (Brofenbrenner, 1979), both in the assessment of risk and protective factors that influence parenting and in explaining the condition of poverty. However, from our study emerged that not always the broader context is taken into account in the assessment process, when it is more focused on tasks that parents need to perform no matter what, since they are thought to be "the right way" to promote the wellbeing of children and mainly as a parent's responsibility.

One factor that seems to influence the actual possibility or capacity to assume a broader view seems to be the workers' approach to diversity and the capacity to take into account different perspectives and values. Several interviewees described a more challenging work, when the social workers needed to interact with a different worldview on child rearing and parenting. When the same perspective was shared with the family, the helping process resulted in a more satisfactory experience for both the parents and the workers. On the contrary, in several interviews the social workers described difficulties in the approach with families, particularly those in chronic and more severe conditions of poverty, circumstances in which the view of the parents was far from the mainstream representation of parental functions listed in the literature for "expert" and the ideal parenting method, clearly synthetized by Hays (1996).

What changes among the interviewees is their way to interact in the helping process with these families. Some professionals assumed that their perspective on childrearing was the "right" one. Not conform to their standard was the view and behaviours of parents, described as not able to recognize the importance of school education and «cultural stimuli», as uninvolved or unassertive with schools and other institutions, as not aware about the need to provide structured play time, and in more complex cases not even adequate physical and medical care. These professionals stressed the importance of their task to «raise the awareness» of parents about their flaws, as well as resources. According to them, this is the first step to work with experts of social work, education and psychology, with the aim to learn the right perspective on child rearing and the way to do it. However, this approach seemed to lead to behaviours that were described as avoidance, resistance, closure, opposition, lack of willingness to change what parents considered to be "normal". This approach seemed to be built on the opposition between "them" and "us", leading to cultural clashes related to different worldviews.

> «[I say] «they love in their own way», because according to them the kind of care they give to their children, and everything that is not provided, such as an education to rules and school education, is fine (...). And in these circumstances you have to make them understand that parenting is characterized by a series of very complex functions, which include not only the ability to satisfy material needs, but also the educational needs and involves a series of dimensions that go beyond ensuring food (...) It is almost a situation in which… for them the normality is the one they live. They are not aware of their negligence and there is no desire for change, because according to them we are the ones who have gone further and they are the ones who live a situation of normality (..) The problem is that the lack of collaboration on the part of the family and the lack of awareness of the problem leads them to close themselves off, not to collaborate and then we go ... it is a self-fulfilling prophecy, when I am forced to make a report [to the judge], so I actually become the threat they thought I was.
> (...)Everything depends on this, if I [as a parent] become aware of the problem, so I realize that what we are talking about is the reality of facts, I collaborate to the project and we avoid the child apprehension, but if I do not become aware of the problem, I have almost the presumption of being right, I see the service as an enemy (..), any kind of intervention is unsuccessful, because they think that we are mad at them». (I5)

Other social workers seemed more able to include in their assessment both protective and risk factors within the family and in the broader social context, being guided by a different approach to the social work intervention.

First, they highlighted how behaviors are not objectively functional or dysfunctional, but rather more or less advantageous in particular contexts and times. One explicitly said that parents in chronic poverty were «creative» in being able to «make do» with what they had, describing their reliance on public and informal aids, not as a way to «exploit» or «instrumentally use» the system, but as a possible strategy to copy with the scarcity of resources, in absence of alternatives. Ambiguity characterizes some of these narrations, when the workers described at the same time their difficulty to deal with assumptions and behaviours that continuously lead to rely on the use of public funds, however recognizing how this attitude was a possible response in a system that exposed parents to sufferance and oppression.

A different reasoning process, open to consider and interact with diverse perspectives and views of what is 'normal', led to orient the task to «raise awareness» in the social context in which parents interact, considering change as a collective responsibility. Different strategies are described as attempts to tackle difficulties experienced by families, going beyond a more re-educational approach. For some workers the main focus was on empowering networks that generate resources in the community, useful to provide more opportunities and support. Other social workers identified their task in mediating and promoting the interactions among different perspectives of parents, schools and other agencies, as a way to understand each other's needs and find possible solutions together. Two professionals described their work in trying to mediate and promote a change in the organizational culture of the social service agencies, where they recognized bias and prejudices that unknowingly lead to institutional forms of oppressions of poor families.

Two social workers explicitly referred to a view of parenting as not only «an individual task», but «a collective responsibility», since the opportunities for parents and children depend also on the broader socio-economic and cultural system. These professionals identified as a strategic intervention their work in the community, not only as an instrument to activate and empower formal and informal networks, but also as a way to promote reciprocal knowledge about what being a parents means for different people and promote mutual solidarity and support, a way of being together in a shared effort to promote child and family wellbeing.

Other interviewees mentioned community social work and group work as something that should be done to be concretely effective in working with low income families and avoiding a residual approach to the intervention, but listing several reasons why it was impossible for them to actually engage in these activities.

In the next paragraph we are going to show which are the variables in the organizational context and wider social context that seem to influence these different ways of doing social work, dealing with low income families.

3.3 Dealing with precarity in precarious conditions

Studies highlight how social workers are facing rising levels of precarity, both in their own professional lives and the service users' lives (Pentaraki, 2017). These scholars argue that, traditionally in the western countries, social workers have been more likely to deal with the phenomenon of precarity through the lives of service users but, in a more recent time, this condition is being experienced by social workers as well, not only in their professional lives, but also in their personal one. Scholars show how during the last decades the welfare state has faced reconfigurations along neoliberal lines, social spending cuts and outsourcing of public social services, with consequences on professionals and the quality of the intervention (Lorenz, 2008; Pentaraki, 2017).

In the Italian context different variables seem to interact. A recent survey (Sanfelici, 2019 b) showed that the rate of stable contract varies greatly among regions, with the social workers in the south of Italy being much more likely to have temporary contracts. Moreover this study found that the higher rate of professionals with temporary job contracts is among social workers employed in services to support low-income individuals and families. A recent law has introduced a national minimum income measure, increasing the number of social workers involved in actions against poverty. However this reform is being implemented differently among regions, with consequences also on the working conditions of the professionals.

In addition, studies have highlighted the longstanding disparities among Italian territories in the availability of social services for children and families, with the southern regions in more difficult conditions, even if they are supposed to deal with higher rates of poor income families. A stratification of new issues related to the global financial crisis and longstanding problems in the more oppressed areas of the country seem to intertwin, with negative effects on professionals and services.

These critical issues are frequent in the discourses of our interviewees, as variables that impacted on their work with families, with disparities among areas of the country.

In the narration of the workers employed in the centre and in the south of Italy the scarcity of resources actually available to support families - both the availability of material resources and human resources - was a recurrent topic. Link to that, was the frustration that came from assessing needs related to poverty and not being able to provide any concrete answer.

Especially in the centre and in the south of Italy, one of the main concerns was the instability of the workers' job positions, that caused a sense of precariousness both in their own and professional life, and seemed to influence also the interaction with the service users and the quality of the provided services.

> «Even if we are crushed by workload, because we are ten social workers in an area of almost 200.000 residents, so in condition of… we are anyway trying to look up a little bit (…) and try to work not only on casework (…). But with the fact that we are such a few to handle so much… the big dilemma is this: either you do a lot of things, not well done, ok? Done, but not well done. Or

you do a few things, well done. And unfortunately you realize that, in reality, we are asked to do many things, not well done». (I4)

«The problem is not being able to work in integrated professional networks, but the fact that you often do not have the network to work with and to count on, or when it is there, it is a temporary one, so there is a very limited capacity to plan for the future, you cannot guarantee project for the future, and you need to explain to the family that today you can support them but tomorrow, when your contract will be ended, there will be no one else, or maybe someone else, after a while, with who they will need to restart with from the beginning».(I6)

Our interviewees in the northern areas reported different views about the availability of resources to help people. For some social workers, enough resources were in place, but not adequately organized and not coordinated in an efficient way, risking to create disparities and waste of public funds. Other professionals highlighted the consequences of recent cuts in public welfare provision, and the growing influence of a merely economic perspective in orienting decisions, obscuring or diminishing important tasks in the social work helping process.

«In my opinion there are enough resources... The issue it is how they are organized. That is, banally, even talking only about monetary transfers, and other kinds of support, there are thousands of different applications (...) They are extremely fragmented and a family has difficulty in keeping up with everything, so they come to the service to ask: you tell me what is the application I can submit! And even I have difficulty in keeping up with them». (I1)

«Very often the decisions about which interventions will be activated are purely economic, if there is the budget or there is not, which is right because if there are funds it's ok, if there are not funds we cannot… on the other hand, it makes me sad, because there is no longer the possibility for a social work assessment, a real one, but only a mere economic calculation. But I understand that if you cut, the state cuts everywhere, you have to consider this as a matter of fact» (I4)

One of the social workers in the north explicitly referred to mainstream assumptions that leads to avoid to tackle or to obscure inequalities related to poverty, embodied in social policies and translated, more or less consciously, in social work practice. The risk is that social workers themselves are asked to perform a supervising, pacifying or controlling role (Reisch and Jani, 2012), leaving the causes of oppression unchanged. She also highlights how this translate into dilemmas in the services that focus on child protection only, with the risk to prioritize children rights without acknowledging that children's rights are interwoven and inseparable from those of their parents and family (Featherstone et al., 2016)

From the north to the south, common topics were the fragmentation of services, a bureaucratic approach, «a resistance in the organization in accepting non-standardized solutions», that obstacle more creative and more flexible interventions to respond to emerging needs of families. More generally emerged as a critical issue a perspective within the agencies that seems to assume a residual approach, in which the social services are meant to respond with monetary transfers or material service provisions. According to the vast majority of the interviewees, a broader view that includes working both at the case level and at the community level, investing on prevention, is needed. At the same time, a more holistic approach that includes working with the community seems more a choice of the single professional, if there is time left, which is not recognized, not promoted, sometimes contrasted with a scarce recognition and awareness of the professional role.

However, when the social workers try to and are able to overcome these obstacles, the gains are evident. What works is the effort to see from the point of view of the people with less power, understanding their perspective, by «staying with» and «being seen and recognized» in the community, trying to «look up», see the broader picture of the condition of the territory, create possibilities of interaction of different views, trying to influence politician and the management for a cultural change.

4. Discussion and conclusion

Our study highlights the interconnections among ways of representing parenting and poverty and the interpretation of the social work role in helping these families.

A minority of the interviewees viewed problems related to parenting in poverty as something generated in the individual-private sphere only. Some of the social workers recognized the impact of poverty on parents' lives, however they seemed to focus their assessment and intervention on the family context only, without addressing more complex roots of family troubles and the macro-causes of poverty. Other recognized the importance of working in the territory, trying to involve institutions and communities, highlighting at the same time a series of structural and cultural obstacles that hampered the efficacy of their work.

Referring to a study of Morris *et al.* (2018), Saar-Heiman and Gupta argue that «paradoxically whilst families living in socially deprived circumstances are much more likely to come to the attention of child protection services, tackling poverty and inequality is often not seen as the 'core business' for social workers, instead the assessment of risk and parenting capacity is» (Saar-Heiman and Gupta, 2020, p. 1170). Tackling the root causes of poverty would mean to assume a different approach, that implies also the capacity and the possibility to perform a political role in social work, advocating for structural and cultural changes, both within the social service agencies and in the society (Barrucci, 2015). Social workers are required by their professional mandate to be involved in social policy-shaping processes to promote social change and social justice. Nevertheless scholars identified barriers that limit social workers' engagement in policy practice, and «the question remains as to how, and under what circumstances, these barriers can be overcome» (Nouman *et al.*, 2019).

The narratives of the social workers are useful to understand from their point of view how translating ideals and values into practice is not a straightforward task.

From our data is apparent how the capacity to recognize structural and organizational issues that cause discrimination and oppression does not necessarily translate into action to contrast these processes. More frequently poverty and its consequences, as well as structural problems in the welfare state, are considered as unchangeable matters of fact, as something «too big, to tackle» (Morris *et al*., 2018). Organizational constraints and various system pressures, such as resourcing issues, budget cuts and excessive standardization of service provision, as found in other studies (Barrucci, 2015), seem to lead to a condition where social workers are no more able «to look up», and the only choice left is to focus on the immediate and temporary solutions for problems. The majority of our interviewees recognized the importance of an action at a broader level, at least in the community where they work, but in most of the cases it is mentioned as something they should do, but it is not possible to do. Overwhelming caseloads often impose the need to choose if they want to invest adequate time on individual casework, or neglect this task and work more in the territory (Gui, 2018).

Barrucci (2015) highlights how the effort for a change cannot only be attributed to social workers, since their activity is interwoven and regulated by institutional and policy frameworks, oriented by different assumptions. Our study confirms that the tendency in the social services is to operate in conditions of scarce or highly fragmented resources, limited budget and a general approach more keen to respond to problems, than to invest in social services and social work as strategic assets for prevention.

As it is for the service users, also when interpreting representations and ideas of the professionals on the field, the effort should be to overcome individual blame, and search for broader explanations to understand and think about possible co-constructed solutions in contextual and interactional ways. The accounts of professionals on the field about their challenges and more or less effective solutions are very useful to guide this common effort (Nouman et al., 2019).

One interesting result is that the scarce capacity to plan and invest in the future - a characteristic that several social workers recognized (and sometimes criticized) in parents in chronic poverty - was described as a condition experienced by professionals as well. The precariousness of their job positions and more generally the scarcity of resources lead to living in a condition of constant uncertainty, for the present and the future, and may cause feelings of powerlessness, and acceptance of difficult conditions as taken for granted.

Both poverty of the families and poverty of resources dedicated to them within the welfare state system are interconnected issues; they should not be considered as background factors, but seen as variables that influence in various ways the decisions made everyday by workers.

Authors have proposed the introduction of an anti-poverty paradigm in social services (Saar-Heiman and Gupta, 2020), to improve the recognition of the impact of poverty and policies that increase inequality, and to orient the everyday practice. Our findings suggest that some of the basis to go in this direction are already in place in Italy, others need improvement.

The first step is that all social workers should be able to recognize processes of oppression linked to poverty and marginalization. Towards this end, social work education needs to offer the critical resources necessary for social workers to understand the dynamics and mechanisms that build precarity, both in their own and service users' lives. Another fundamental competence is the capacity to overcome processes of "otherness" and incorporate a diversity approach (Sanfelici, 2019a). This allows to see from other perspectives as the basis for the engagement and a real co-construction of ideas and solutions, closer to what in the literature is described as an «exchange approach» (Fargion, 2013). Working in the community reinforces this process and helps to generate resources, as well as possibilities to create alliances to ask for rights and justice-based services.

Other actors in the public welfare services need to be considered responsible for these changes (Nouman *et al*., 2019), clearly defining social work and social services mission and priorities, allocating concrete and appropriate resources to empower more vulnerable groups (Chiodo, 2017), and to invest on prevention through social policy and adequate funds to support families (Polini, 2020). Professionals should be encouraged to develop innovative interventions that integrate the personal, community and policy advocacy levels and promote service users' participation not as a slogan but in the services' design. The local level is fundamental to interpret emerging needs and building participation, but state level regulations are needed to guarantee equality in access to quality services.

Improving research about the quality and contents of social work education in Italy, as well as the condition of the profession in both public services and third sector organizations could help to shed light on the variables that influence the quality of the interventions to help low income parents in Italy.

References

Barrucci, P. (2015). "Il servizio sociale tra dimensione individuale e dimensione collettiva". In Ruggeri, F., *Stato sociale, assistenza, cittadinanza. Sulla centralità del servizio sociale.* Milano: FrancoAngeli. (ebook)

Bronfenbrenner, U. (1979). *The ecology of human development: Experiments by nature and design*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Bunting, L, Davidson, G., McCartan, C., Hanratty, J., Bywaters P., Mason, W., Steils, N. (2018). The association between child maltreatment and adult poverty-A systematic review of longitudinal research. *Child Abuse & Neglect*, vol. 77, pp. 121–33.

Busso, S., Meo, A., Morlicchio, E. (2018). Il buono, il brutto e il cattivo. Rappresentazioni e forme di 'regolazione dei poveri' nelle misure di sostegno al reddito. *Sinappsi*, vol. 8 (3), pp.69-83.

Bywaters, P., Bunting L., Davidson, G., Hanratty J., Mason, W., McCartan, C., Steils, N. (2016). *The Relationship between Poverty, Child Abuse and Neglect: An Evidence Review*. York: Joseph Rowntree Foundation.

Campion, M. J. (2005). *Who's Fit to be a Parent?* Abingdon: Routledge.

Charmaz, K. (2006). *Constructing grounded theory. A practical guide through qualitative analysis*.: London: Sage publication.

Chiodo, E. (2017). Microwelfare di comunità e politiche locali contro la povertà minorile a Napoli. *Politiche Sociali*, vol. 2, pp. 229-243.

Cooper, K. and Stewart, K. (2017). *Does money affect children's outcomes? An update.* London: LSE.

Cousins, L. H. (2013). Deservingness, children in poverty, and collective well being. *Children and Youth Services Review*, vol. 35, pp. 1252–59.

Fargion S. (2013). *Il metodo del servizio sociale*. Roma: Carocci.
Featherstone, B., Gupta, A., Morris, K. (2016). Let's stop feeding the risk monster: Towards a social model of 'child protection'. *Families, Relationships and Societies*, vol. 7, pp. 7–22.
Featherstone, B., Gupta, A., Morris, K. White, S. (2018). *Protecting Children: A Social Model.* Bristol: Policy Press.
Ferrera, M. (2012). *Le politiche sociali*. Bologna: Il Mulino.
Folgheraither, F. (2007). *La logica sociale dell'aiuto. Fondamenti per una teoria relazionale del welfare*. Trento: Erickson.
Gordon, D., Gibbons, J. (1998). Placing children on child protection registers: risk indicators and Local Authority differences. *British Journal of Social Work,* vol. 28, pp. 423–36.
Gui, L. (2018). "Community work, tracce dei geni del servizio sociale italiano" In Dellavalle M. e Vezzosi E. (a cura di), *Servizio sociale e community development in Italia* (1946-20117), pp. 227-249. Roma: Viella,.
Harrison, L.E., Huttington, S. (eds.) (2000). *Culture matters: How values shape human progress*. New York: Basic.
Hays, S. (1996). *The Cultural Contradictions of Motherhood*. New Haven, CT: Yale University Press.
ISTAT (2019). *Le statistiche dell'ISTAT sulla povertà. Anno 2019.*
https://www.istat.it/it/files//2020/06/REPORT_POVERTA_2019.pdf (cons. 15/12/2020)
Jessoula, M., Natili, M., Raitano, M. (2019). *Italy: Implementing the new minimum income scheme*. ESPN Flash Report 2019/35.
Lewis, O. (1959). *Five families: Mexican case studies in the culture of poverty*. New York, NY: Basic Books, Inc.
Lorenz, W. (2008). Towards a European Model of Social Work. *Australian Social Work,* vol. 61 (1), pp. 7-24.
Lumino, R. (2019). Minori, famiglie e servizi sociali: il peso delle differenze territoriali. *il Mulino*, vol. 4, pp. 630-636.
Morris, K., Mason, W., Bywaters, P., Featherstone, B., Daniel, B., Brady, G., Bunting, L., Hooper, J., Mirza, N., Scourfield, J., Webb, C. (2018). Social work, poverty, and child welfare interventions. *Child & Family Social Work*, vol. 23 (3), pp. 364–72.
Nouman, H., Levin, L., Lavee, E. (2019). Working through Barriers: Shaping Social Workers' Engagement in Policy Practice. *British Journal of Social Work*, vol. 0, pp. 1–19.
Pentaraki, M. (2017). "I am in a constant state of insecurity trying to make ends meet, like our service users": Shared austerity reality between social workers and service users—towards a preliminary conceptualisation. *British Journal of Social Work*, vol. 47 (4), pp. 1245–1261.
Phoenix, A. (1986). "Theories of gender and black families". In Arnot, M., Weiner, G. (eds.), *Gender Under Scrutiny*, London: Hutchinson.
Polini, B. (2020). IV piano nazionale di azioni e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva. Alcune osservazioni sulla strategia del sostegno alla genitorialità. Rassegna italiana di Sociologia, vol. 1, pp.177-189.
Reisch, M. and Jani, J. S. (2012). The new politics of social work practice: Understanding context to promote change. *British Journal of Social Work*, vol. 42, pp. 1132– 50.
Saar-Heiman, Y., Gupta, A. (2020). The Poverty-Aware Paradigm for Child Protection: A Critical Framework for Policy and Practice. *British Journal of Social Work*, vol. 50, pp. 1167–1184.
Saraceno, C, Benassi, D. and Morlicchio, E. (2020). *Poverty in Italy. Features and drivers in a European perspective*. Bristol: Policy Press.
Sanfelici, M. (2019a). Diversity and equality in social work: a qualitative study in Italy. *European Journal of Social Work*. https://doi.org /10.1080/13691457.2019.1646215
Sanfelici, M. (2019b). I servizi sociali ai tempi del coronavirus: le condizioni di lavoro degli assistenti sociali nella prima fase dell'emergenza. *La Rivista di Servizio Sociale*, vol. 2, pp. 4-21.
Sherman, J. and Harris, E. (2012). Social Class and Parenting: Classic Debates and New Understandings. *Sociology Compass*, vol. 6 (1), pp. 60–71.
Smyth, C., Craig, L. (2017). Conforming to intensive parenting ideals: willingness, reluctance and social context. *Families, Relationships and Societies*, vol. 6 (1), pp. 107–24.
Swift, K. J. (1995). *Manufacturing 'Bad Mothers': A Critical Perspective on Child Neglect*. Toronto: University of Toronto Press.

Sezione Fuori Luogo

Qual è il tuo pronome? Riflessioni su questioni di genere nelle lingue europee[1]

Pietro Maturi[2]

1. Lingua e cultura

Le lingue umane, o lingue storico-naturali, sono sistemi in continua, e a volte rapida, evoluzione per ragioni diverse, in parte legate a fattori interni alla lingua stessa (come ad esempio la semplificazione fonetica, i cambiamenti semantici o la regolarizzazione dei paradigmi), sia a fattori ad essa esterni (tra i quali il contatto culturale tra lingue diverse o le innovazioni apportate dal progresso tecnologico o i fenomeni di trasformazione sociale).

Uno tra i fattori esterni che contribuiscono più significativamente ai cambiamenti linguistici è la relazione tra le lingue e la cultura delle comunità che le parlano. Ogni cambiamento sociale o culturale si riflette o può riflettersi sugli usi linguistici producendo in essi mutamenti di maggiore o di minore portata. È ugualmente vero, come ribadiremo più avanti, che i cambiamenti della lingua o del modo di usare la lingua possono a loro volta contribuire significativamente alla diffusione e al consolidamento di modelli culturali innovativi e di nuove visioni del mondo.

1.1 Lingua, cultura e genere

Nella seconda parte del Ventesimo secolo e in questo prime due decadi del Ventunesimo secolo abbiamo assistito, tra l'altro, a una profonda trasformazione dei ruoli assegnati ai due generi, quello femminile e quello maschile, con la progressiva conquista in molti Paesi da parte delle donne di posizioni professionali, sociali, culturali e politiche da cui erano rimaste tradizionalmente escluse, probabilmente da sempre.

Contemporaneamente, ma in particolare in questi ultimi venti o venticinque anni, i diversi gruppi di persone che compongono la complessa galassia LGBTI hanno via via preso una sempre maggiore consapevolezza dei propri diritti e preteso, e in parte ottenuto, una visibilità e un riconoscimento decisamente superiori rispetto ad un passato anche molto recente, almeno in alcune aree del mondo.

Questi due profondi cambiamenti, certamente tuttora in corso e lungi ancora da una completa e necessaria affermazione della totale parità di diritti tra le donne e gli uomini da un lato, e tra le persone LGBTI e quelle eterosessuali dall'altro, stanno esercitando in diverse sistemi linguistici un profondo impatto che riguarda tanto alcuni aspetti generali (come, sul piano lessicale, la scelta di termini non stigmatizzanti e rispettosi delle diverse identità e il rifiuto di quelli storicamente usati a scopo discriminatorio e insultante), quanto un aspetto molto specifico e centrale della grammatica di un grande numero di lingue, e in particolare di quelle indoeuropee, e cioè la categoria del genere, che è evidentemente interconnessa molto strettamente con le tematiche citate, come vedremo meglio di seguito.

In questo breve contributo verranno esaminati – in modo necessariamente molto sintetico – alcuni aspetti dei cambiamenti linguistici in atto in molte lingue in relazione all'uso del genere grammaticale sia per quanto riguarda la dinamica tra donne e uomini, sia per quanto riguarda le persone omosessuali e transessuali, con particolare attenzione a una tra le questioni principali in questo ambito, ovvero l'uso e la scelta dei pronomi personali quando si fa riferimento a persone appartenenti a tutte queste diverse categorie.

2. Il genere grammaticale

Le diverse lingue del mondo utilizzano sistemi molti diversi per la categoria del genere. Si va da lingue che non la possiedono affatto (*genderless languages*) a lingue che hanno molti diversi generi che vengono assegnati a diversi gruppi di sostantivi designanti persone e cose. Le principali lingue europee occidentali della famiglia indoeuropea hanno ereditato per lo più un sistema a tre generi (maschile/femminile/neutro, ancora presente per esempio nella lingua tedesca e in minima misura in quella inglese), spesso ridotto a due (maschile/femminile, come nel caso della maggior parte delle lingue romanze, inclusi il francese, l'italiano e lo spagnolo).

Nonostante queste relative somiglianze tra le diverse lingue citate, una, quella inglese, ha un sistema molto diverso dalle altre. Osserveremo quindi brevemente alcune caratteristiche del genere grammaticale dell'inglese (in 2.) che hanno importanti riflessi sul tema del rapporto tra genere maschile e genere femminile in particolare per quanto riguarda l'uso dei pronomi, per poi analizzare (in 3.) l'uso dei pronomi insieme ad altri aspetti dell'espressione grammaticale del genere in alcune altre lingue europee occidentali (italiano, francese, tedesco, spagnolo).

1 Received: 16/11/2020. Revised: 9/12/2020. Accepted: 29/12/2020.
2 Università di Napoli Federico II

2.1 Il genere in inglese: una questione di pronomi

La lingua inglese, che in fasi precedenti della sua storia ha conosciuto un sistema di generi non dissimile da molte altre lingue indoeuropee, ha oggi una espressione del genere estremamente ridotta. I sostantivi, anche quelli che si riferiscono a esseri umani, tendono a essere privi di genere (si pensi a forme comuni come *student, child, President, attendant, player, journalist, nurse, doctor* e così via) con qualche eccezione per le relazioni familiari (*brother* vs. *sister*, ma esiste anche la forma senza genere *sibling*; *son* vs. *daughter*, ma anche *kid*; *father* vs. *mother* ma anche *parent*, ecc.) e poche altre relative ad alcune specifiche professioni. Queste ultime, peraltro, sono in via di progressiva eliminazione dall'uso, come per esempio nel caso della coppia *actor/actress*, che oggi si preferisce spesso sostituire con un termine privo di marca di genere come *performer* oppure adottando *actor* per ambedue i generi[3]. Similmente, termini che contenevano l'elemento *man*, come *chairman*, *mankind*, *policeman*, *spokesman* sono stati rimpiazzati da forme non marcate per genere come *chairperson*, *humankind*, *police officer*, *spokesperson*.

Se, come abbiamo visto, il genere in inglese è tutto sommato marginale per quanto riguarda i sostantivi e anzi tende a ridurre ancora di più il suo spazio in questa categoria di parole, esso appare invece fortemente presente nella categoria dei pronomi e dei loro derivati: l'inglese infatti prevede una regolare espressione del genere grammaticale per i pronomi personali soggetto *he/she*[4] e per le loro forme flesse e derivate, come la forma di pronome personale oggetto him/her, l'aggettivo possessivo his/her, il pronome possessivo his/hers, il pronome riflessivo himself/herself.[5]

Nell'uso tradizionale, così come in altre lingue, vi è stata a lungo la tendenza anche in inglese a usare il maschile come pronome indifferenziato, allorquando ci si riferiva a un individuo non determinato, come in:

(1) *everyone should mind his own business* "ognuno dovrebbe pensare ai fatti suoi"

L'evoluzione sociale delle relazioni tra i generi ha portato dapprima all'introduzione della forma ripetuta per i due generi, per esempio

(2) *someone forgot his or her ticket on the counter* "qualcuno ha dimenticato il biglietto (suo di lui o suo di lei) sul bancone"

Questa soluzione è ancora molto praticata, ma la ripetizione del pronome o del possessivo nelle due forme risulta in qualche modo ingombrante e fastidiosa, cosa che ha portato a una nuova soluzione del problema, col ricorso alla forma plurale *they* e ai suoi derivati anche quando il referente è singolare ma indefinito, dal momento che *they* non è marcato per genere:

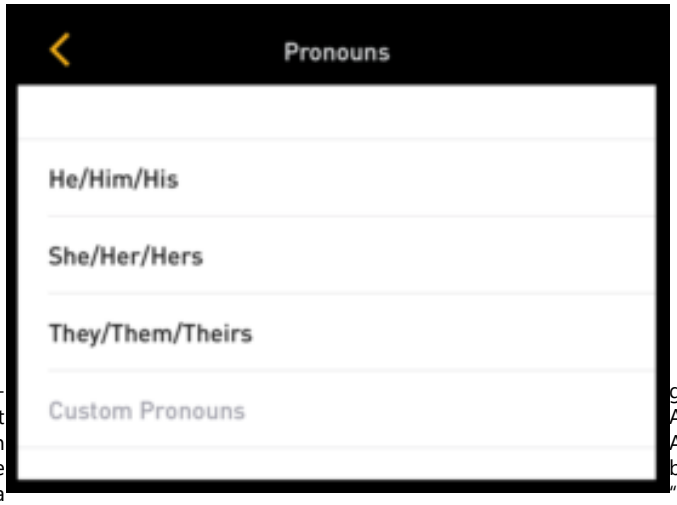
(3) *each student is required to bring their own book* "a ciascuno/a studente/essa è richiesto di portare il proprio (lett. loro) libro"

In questo modo *they,* pronome di terza persona plurale epiceno, cioè né maschile né femminile, ha acquisito un valore del tutto nuovo, come pronome di terza persona singolare privo di marca di genere, insieme alle forme *them, their, theirs,* e ha persino generato una forma riflessiva singolare *themself,* del tutto nuova e diversa dal preesistente *themselves* plurale:

(4) *The next speaker is kindly invited to introduce themself* "Il prossimo oratore/la prossima oratrice è cortesemente invitato/a a presentarsi"

La scelta di *they* come pronome di terza persona singolare, inizialmente diffusasi in situazioni come quelle indicate in (1) - (4), dove la referenza è a una persona indistinta (*everyone, someone, each student, the next speaker*), si è estesa successivamente anche a gruppi di persone che preferiscono non adottare, per definire sé stesse, nessuno dei due generi maschile o femminile, come nel caso di persone che adottano una identità *non binaria* o *fluida*. Alcuni moduli elettronici o cartacei in cui viene richiesto di inserire i propri dati personali prevedono oggi la possibilità di indicare il pronome di propria preferenza, come nella fig. 1 tratta dalla app del sito di incontri online *Grindr* (in rete www.grindr.com):

Fig. 1. L'utente di Grindr ha la possibilità di scegliere il pronome preferito tra quelli indicati o di inserirne un altro personalizzato (custom pronouns).



3 Mentre ad esempio l'Oscar alla migliore interprete femminile è tuttora definito "Academy Award for Best Actress", altri premi compiono una diversa scelta di genere, come lo Screen Actors Guild Award, che viene riconosciuto alla "Outstanding Performance by a Female Actor in a Leading Role", o l'Independent Spirit Award, che va alla "Best Female Lead"

4 Si consideri peraltro che l'inglese è una lingua che non consente l'omissione del pronome soggetto (lingua "non-prodrop"), ciò che rende più frequente la necessità di optare per uno dei due pronomi disponìbili: italiano *sta venendo* vs. *inglese he/she is coming*. Inoltre, l'inglese ha la tendenza a esprimere il possessivo più spesso di altre lingue: *sta facendo i compiti* vs. *she's doing her homework*.

5 Non consideriamo qui, naturalmente, il pronome neutro *it* e le sue forme flesse e derivate, in quanto utilizzato unicamente in riferimento a entità inanimate oppure a esseri viventi non umani e non antropomorfizzati, oppure a neonati, benché quest'ultimo uso sia in declino.

Sul sito Amazon (www.amazon.com), analogamente, sono disponibili adesivi per partecipanti a conferenze che riportano il pronome che la persona che li indossa preferisce adottare (fig. 2):

Fig. 2. Adesivi per la scelta del pronome in vendita su amazon

Fonte: www.amazon.com

Nell'immagine in fig. 2 si riconoscono le forme tradizionali *they/them*, *she/her, he/him*, ma anche altre forme del tutto innovative, come *xe/xem, ze/zir*, e altre ancora non visibili nella figura.

La ricerca di forme pronominali non marcate per genere ha portato infatti, già da tempo[6] alla ricerca e alla creazione, per l'inglese, di nuove forme di "gender-neutral pronouns" o pronomi personali neutri, come *xe, ze, sie, zie, ey, ve, tey, e* (con le rispettive forme oggetto, aggettivi e pronomi possessivi, pronomi riflessivi).[7] Alcune istituzioni nei Paesi anglofoni promuovono attivamente l'uso di pronomi neutri: è il caso, ad esempio del Vancouver school board, nello stato della British Columbia, in Canada, che ha adottato ufficialmente i pronomi *xe, xem, xyr* per chi esprima tale preferenza, in particolare tra la popolazione studentesca transgender, queer o gender-fluid.[8]

3. Il genere in italiano e in alcune altre lingue europee: pronomi e molto altro

3.1 I pronomi

Se si fa eccezione per alcune lingue *genderless* come l'ungherese, il finlandese, l'estone e il turco (peraltro tutte non indoeuropee), le altre lingue europee presentano, per quanto riguarda i pronomi, una situazione non dissimile da quella dell'inglese, con l'alternativa netta e storicamente codificata tra un pronome di terza persona singolare[9] maschile e uno femminile: it. *lui/lei*, fr. *il/elle*, sp. *el/ella*, ted. *er/sie*, e così via.[10]

A fronte di questo sistema condiviso, è iniziata in molti casi da qualche tempo la ricerca di forme comuni ai due generi, basata su di una duplice esigenza:

a) quella di avere a disposizione un pronome epiceno quando non sia noto il genere della persona cui ci si riferisce, per evitare l'uso indistinto del maschile o l'uso ripetuto dei due pronomi (come abbiamo visto in 2. per l'inglese)

6 Sembra in effetti che i primissimi tentativi in tal senso risalgano addirittura all'Ottocento, v. Baron, 1986

7 Vedi anche in Livia, 2001 e in Eckert e McConnell-Ginet 2013.

8 https://www.vsb.bc.ca/Student_Support/Safe_Caring/Documents/QA-Trans-Booklet-English-2017.pdf

9 In alcuni casi vi è differenza anche nella terza persona plurale: fr. *ils/elles*, sp. *ellos/ellas*. In italiano la forma ambigenere loro ha soppiantato ormai la coppia *essi/esse*, mentre il tedesco possiede unicamente il pronome *sie*.

10 Per quanto riguarda invece i possessivi, le lingue romanze tendono ad avere forme uguali a prescindere dal genere del possessore (it. *suo*, fr. *son*, sp. *su* = suo di lui, suo di lei), a differenza di lingue che come l'inglese e il tedesco, hanno forme possessive di genere diverso (ing. *his/her*, ted. *sein/ihr*).

b) mettere a disposizione delle persone di genere fluido o indeterminato una soluzione adeguatamente non binaria.

Se si esclude l'inglese, lo svedese è stato il primo ad aver introdotto, ormai perfino nella norma ufficiale della lingua riconosciuta dalle Accademie, la forma *hen* accanto ai tradizionali pronomi maschile e femminile *han* e *hon*.[11]

In altri casi, la ricerca è soltanto all'inizio, ma le proposte non mancano, soprattutto per iniziativa delle comunità LGBTI e in particolare dei loro membri *gender fluid* o *non-binary*. Le istanze femminili e femministe riguardo al genere grammaticale sembrano essersi invece concentrate prevalentemente su altri aspetti della questione, come quelli che esamineremo in 3.2.

Qui riportiamo alcune delle forme di pronome *gender neutral* che sono state create per le principali lingue europee occidentali:

Francese: rispetto ai due pronomi personali soggetto, maschile *il* e femminile *elle*, le comunità nonbinarie hanno iniziato a usare *iel*[12] o *ille*, insieme ad altre innovazioni definite nel loro insieme *français inclusif* ("francese inclusivo"), come il plurale *elleux* che fonde il femminile *elles* "loro (femminile)" e il maschile *eux* "loro (maschile)". La reazione dell'Académie Française, la massima istituzione linguistica di Francia – a differenza di quella svedese citata sopra – è stata però di un rifiuto totale ed assoluto: "devant cette abérration "inclusive", la langue française se trouve désormais en péril mortel, ce dont notre nation est dès aujourd'hui comptable devant les générations futures"[13] ("davanti a questa aberrazione "inclusiva", la lingua francese si trova ormai in pericolo mortale, cosa di cui la nostra nazione è fin da oggi responsabile davanti alle generazioni future").

Spagnolo: anche per lo spagnolo davanti alla scelta obbligata tra il maschile *el* e il femminile *ella* (e i rispettivi plurali *ellos* e *ellas*) sono state avanzate proposte alternative, sempre nello spirito inclusivo di voler offrire una scelta accettabile per chi non si riconosce né come uomo né come donna. La più diffusa di tali proposte è il pronome singolare *elle*[14] (plurale *elles*), che ricorre alla desinenza *–e* percepita come neutra tra *–o* e *–a* ; la Real Academia Española in un primo momento ha incluso la forma *elle* nel suo "Observatorio de palabras" (Osservatorio di parole), una sezione del suo sito in cui si discutono i neologismi prima di prendere una posizione netta e definitiva su di essi, ma poi, pochi giorni dopo, l'ha eliminata del tutto, come riportato dalla stampa spagnola a inizio novembre 2020.[15]

Tedesco: per quanto riguarda la lingua tedesca, un sito internet specializzato sugli usi linguistici nonbinari, https://nibi.space, elenca decine di diverse forme proposte di pronome *gender neutral* (definito in Germania "Utrum", cioè "di ambedue i generi") avanzate da vari gruppi e persone per superare il binarismo delle forme storiche di pronome soggetto di terza persona singolare *er* "lui" e *sie* "lei". Tra le tante, sembra che la più conosciuta ad oggi sia *xier* (con le sue forme di caso genitivo, dativo e accusativo *xies, xiem, xien*), proposta dalla militante e giornalista Anna Heger nel suo blog www.annaheger.de, che riprende la forma *xe* diffusasi in inglese (vedi sopra), incrociandola con *sie* e con *er*.[16]

Italiano: le persone non-binarie in Italia sono anch'esse alla ricerca di alternative rispetto ai pronomi di terza persona maschile *lui* e femminile *lei* (com'è noto le forme *egli* ed *ella* sono totalmente uscite dall'uso e percepite come letterarie e arcaiche). Nel tentativo di individuare una forma intermedia, graficamente e fonicamente, tra i due pronomi è stata proposta[17] la forma *ləi*, con l'inserimento – del tutto innovativo rispetto all'ortografia e alla fonetica dell'italiano – di una vocale centrale o *schwa*,[18] e con l'utilizzo del carattere IPA [ə] previsto per questo fono. Questa elegante soluzione di scontra però con l'assenza del carattere in questione nella maggior parte delle tastiere di smartphone e tablet, e con l'estraneità di questo suono rispetto alle abitudini di pronuncia di molte italiane e italiani. Oltre a *ləi*, una qualche circolazione sembra inizi ad avere anche in italiano la forma plurale *loro* utilizzata al singolare sul modello del *they* dell'inglese (vedi sopra)

3.2 Oltre i pronomi: le altre dimensioni della questione del genere grammaticale

Se in inglese, come abbiamo visto precedentemente in 2., la categoria del genere si applica sostanzialmente solo ai pronomi, con rari casi ormai residuali nel campo dei sostantivi, le altre lingue sulle quali ci siamo già soffermati nel paragrafo 3.1. presentano invece una ben più ampia serie di altre problematiche che riguardano l'uso del genere nei sostantivi e negli aggettivi. Su queste vaste e complesse questioni ci soffermeremo però qui solo a volo d'uccello,[19]

11 *Hen* venne aggiunto ufficialmente al Dizionario dell'accademia svedese SAOL (Svenska Akademiens Ordlista) nel 2014. La scelta compiuta dalla comunità linguistica svedese mostra chiaramente il tentativo di creare un pronome che anche fonologicamente e ortograficamente risulti più o meno equidistante dai due pronomi preesistenti.

12 Cfr. https://lavieenqueer.wordpress.com/2018/07/26/petit-dico-de-francais-neutre-inclusif/ (consultato 12/12/2020)

13 http://academie-francaise.fr/actualites/declaration-de-lacademie-francaise-sur-lecriture-dite-inclusive (consultato 12/12/2020)

14 V. Wójtowicz (2017).

15 Si veda ad esempio https://www.abc.es/cultura/abci-elimina-elle-observatorio-palabras-confusion-genrado202011041855_noticia.html?ref=https%3A%2F%2Fwww.bing.com%2Fsearch%3Fq%3Delle+observatorio+de+palabras

16 Per la situazione tedesca attuale v. Diewald e Steinhauer (2020)

17 Vedi per esempio in Balocchi (2019). Cfr. anche https://www.cercatoridiatlantide.it/asterisco-quando-come-percheusarlo-nei-gdr/ dove, oltre che dell'asterisco menzionato nel titolo, ci si occupa anche dello *schwa*.

18 Lo schwa, peraltro, come vedremo in 3.2, è stato proposto anche come soluzione per altri aspetti della neutralità di genere.

19 Per un resoconto più dettagliato di alcuni di questi aspetti si veda anche Maturi (2020).

elencando i principali aspetti dell'evoluzione in corso, per i quali alcune lingue hanno già trovato una definizione stabile mentre altre sono tutt'ora in piena transizione.

Le lingue che, come l'italiano, assegnano un genere ai sostantivi (oltre che agli aggettivi e, in alcuni casi, ai participi), devono fare i conti con il genere grammaticale in almeno tre tipologie di casi:

a) l'accordo del genere grammaticale del sostantivo con il genere della persona specifica a cui si riferisce, in particolare per quanto riguarda i nomi che indicano professione, funzione politica o accademica, attività artistica, in altri termini – come è o sarebbe ovvio – l'uso del sostantivo nella sua forma maschile per gli uomini e in quella femminile per le donne (p.es. *ingegnere/ingegnera, ministro/ministra, rettore/rettrice, direttore/direttrice d'orchestra, autore/autrice,* ecc.);

b) il genere, nella forma plurale dei sostantivi, quando si riferiscano a gruppi di persone di genere misto, ossia formati sia da uomini sia da donne, in qualsiasi proporzione: anche questo è un caso in cui si applicava la norma del cosiddetto maschile inclusivo, che voleva che anche in presenza di un solo elemento o di una minoranza di elementi di genere maschile, all'intero gruppo venisse assegnato collettivamente il maschile (*gli infermieri di questo reparto, gli studenti della quarta classe, i siciliani, gli avvocati civili, l'arrivo dei turisti*, ecc.);

c) il genere degli stessi sostantivi quando essi non si riferiscano a una persona specifica, bensì alla funzione astratta, all'interno del testo di leggi, regolamenti, annunci per la ricerca di personale, ecc., tutti casi in cui veniva e viene affermato il principio del cosiddetto maschile generico o neutro (come in *elezioni del sindaco, cercasi addetto, diritti dell'uomo, obblighi dell'elettore*, ecc.).

Per l'italiano, in particolare, l'identificazione di questi specifici punti critici della questione del genere, insieme alle proposte per affrontarli e risolverli, si deve all'opera straordinaria di Alma Sabatini (1922-1988), linguista e anglista romana e militante radicale e femminista, che negli anni Ottanta del Novecento[20] produsse, su incarico del Governo allora presieduto da Bettino Craxi, analisi e proposte che hanno indicato il percorso della lingua italiana nei decenni seguenti e fino a oggi per quanto riguarda la rimozione delle asimmetrie di genere e del sessismo linguistico.

Questo percorso si è snodato in gran parte in modo parallelo a quello seguito da altre lingue, anche se, nel caso dell'italiano, nonostante l'impegno profuso da Sabatini e dalle sue collaboratrici, e da tante altre linguiste e militanti dopo di loro, il processo è avanzato con una lentezza maggiore e ha incontrato più forti resistenze conservatrici, sia nelle componenti maschiliste e reazionarie della società sia, più sorprendentemente, in donne, uomini e ambienti culturali più evoluti.

3.3 L'accordo di genere

La questione dell'accordo di genere, inserita sopra al punto a), è una delle più dibattute e divisive in Italia, dove si fatica ancora ad accettare termini femminili regolarmente formati secondo le norme della morfologia italiana, come *avvocata, chirurga, magistrata, prefetta*.[21]

Il 13 novembre 2020 l'Università La Sapienza di Roma ha eletto Rettrice la professoressa Antonella Polimeni. Molte testate online, pur dando il giusto rilievo alla importante notizia, hanno scritto nei propri titoli "eletto un *rettore* donna" o "prima donna *rettore*", e solo in qualche caso hanno successivamente corretto i titoli scrivendo "eletta *rettrice*" o "la prima *rettrice*".

Già altre Università italiane prima della Sapienza hanno avuto e hanno delle Rettrici, ma ciononostante il termine nella forma femminile stenta ancora a diffondersi e ad affermarsi definitivamente.

In qualche caso è stata adottata una forma femminile alternativa a *Rettrice*, e cioè *Rettora*.[22] Qui naturalmente non ci interessa discutere quale delle due forme sia preferibile dal punto di vista della morfologia dell'italiano, ma soltanto mostrare la complessità della questione e la sua vivissima attualità.

Se la comunità dei parlanti e delle parlanti in Italia ancora discute e si divide sulla scelta tra *ispettore donna* e *ispettrice*, tra *il ministro dell'interno Luciana Lamorgese* e *la ministra degli interni Luciana Lamorgese*, tra *Maria Pinca Pallina, professore ordinario* e *Tizia Caia Sempronia, professoressa ordinaria*, altre comunità linguistiche europee, invece, sembrano aver trovato ormai un accordo unanime o comunque ampiamente maggioritario riguardo all'uso della forma femminile in qualunque circostanza e per qualunque sostantivo, quando ci si riferisca a una donna.

In tedesco, ad esempio, la forma femminile si produce regolarmente aggiungendo il suffisso *–in* al maschile. La cancelliera Angela Merkel è quindi definita in tedesco *Kanzlerin Angela Merkel*. È assolutamente impensabile che la stampa o altri media la possano definire *Kanzler* "cancelliere". Se questo accadesse, verrebbe considerato una violenta e intollerabile aggressione sessista.

In spagnolo, analogamente, la morfologia prevede la formazione del femminile con cambio di desinenza in *–a* oppure con aggiunta di suffissi come *-esa*. Si pensi al caso della celebre sindaca di Barcellona, Ada Colau, che naturalmente in spagnolo castigliano è definita *alcaldesa* vs. il maschile *alcalde* (e *battlesa* in catalano vs. maschile *batlle*).

Per quanto riguarda il francese, infine, l'evoluzione verso quella che l'Académie Française definisce *féminisation des noms de métiers* ("femminilizzazione dei nomi di mestiere") ha preso a procedere più speditamente negli ultimi anni. Per esempio nel mondo militare francese si sono ormai imposte le forme femminili per i gradi dell'esercito, come in *colonnelle* "colonnella" o *lieutenante* "tenente (femm.)" La discussione resta tuttavia ancora aperta per alcuni particolari sostantivi, sia per quanto riguarda l'opzione non risolta tra diverse forme disponibili per il femminile, come nel caso di *chef* "capo", che al femminile varia

20 Sabatini (1986); Sabatini (1987).

21 Voghera e Vena (2016)

22 Mentre queste note vengono redatte, il correttore automatico del programma di scrittura Word mostra di accogliere la forma *Rettrice*, mentre segnala come non accettata, sottolineandola in rosso, la forma *Rettora*. Anche questi sono indizi significativi del costume linguistico e delle sue continue evoluzioni.

tra *chèfe, cheffe, chève* e *cheffesse*, con prevalenza però di *cheffe*, sia per alcuni casi particolari in cui la forma maschile sembra resistere più di altre, come per il sostantivo *auteur*, che, pur avendo anch'esso diverse forme femminili, come *auteure, autrice, auteuse*, continua a essere usato spesso al maschile anche per le autrici.

3.3.1. I gruppi misti

Una questione anch'essa estremamente attuale è quella della scelta del genere nel riferirsi ai gruppi misti. È una situazione tipica dei regolamenti, dei testi giuridici, ma anche della comunicazione scritta o orale di gruppo, come per esempio, in e-mail o altre forme di messaggio indirizzate a una pluralità di persone.

Storicamente si applicava la regola del cosiddetto maschile inclusivo, che tutt'ora viene talvolta invocata esplicitamente oppure, più spesso, applicata implicitamente, come ad esempio in *Carissimi colleghi* oppure in *I passeggeri sono pregati di allacciare le cinture di sicurezza*, e così via.

Tra le possibili modalità di ovviare alla evidente asimmetria di questo uso, che assorbe e di fatto nasconde l'esistenza delle donne all'interno dei gruppi, la più semplice è quella di ripetere il sostantivo nei due generi, in qualunque ordine (ma frequentemente anteponendo il femminile al maschile), come in Amiche e amici, Le studentesse e gli studenti del corso di studi, ecc. Questa soluzione è sicuramente corretta e di fatto molto praticata, ma ha lo svantaggio pratico di allungare e appesantire la struttura delle frasi e dei testi, in particolare nelle forme veloci di scrittura e nell'oralità e anche nei testi più lunghi in cui queste ripetizioni finiscono per susseguirsi più e più volte.

La necessità di risparmiare tempo e spazio ha suggerito quindi di ricorrere a forme abbreviate, che conservano, senza ripeterla, la parte comune delle forme maschile e femminile, come nel caso dell'uso ormai comunissimo di aggiungere entrambe le desinenze separate dalla barra obliqua, cfr. ad esempio *care/i colleghe/i*, che sintetizza, con notevole risparmio di caratteri, la sequenza *care colleghe* e cari *colleghi*.

Un ulteriore tentativo di economizzare lo sforzo ha portato a cercare elementi grafici che potessero sostituire le due desinenze e, per così dire, rappresentare contemporaneamente entrambe. Si è così individuato il simbolo dell'asterisco che in molti sistemi informatici costituisce esattamente la modalità con cui si indica una serie di alternative tutte possibili.

Nel caso dell'italiano, una grafia come *car* collegh** sta proprio a indicare che al posto dell'asterisco si possono inserire sia la *–i* del maschile plurale, sia la *–e* del femminile plurale. Nonostante diverse critiche di ordine spesso estetico, il ricorso all'asterisco è diventato ormai una delle possibilità più praticate. Resta lo scarso gradimento da parte di alcun* e il problema della non pronunciabilità delle forme con asterisco.

Più di recente sono state introdotte altre varianti allo scopo di sostituire l'asterisco con altri segni grafici, come la –u (unica vocale non usata dalla morfologia dell'italiano), e quindi *caru tuttu* "cari tutti", il segno della chiocciola o "a commerciale" @ o lo stesso schwa, con il classico simbolo IPA della [ə].

Quest'ultima proposta è stata oggetto nel 2020 di un acceso dibattito mediatico, a seguito della pubblicazione di un volume di Vera Gheno[23] che proponeva appunto l'adozione di questo simbolo fonetico nella grafia e anche nella pronuncia, p.es. unə studiosə "uno studioso/una studiosa", sia, con la ripetizione del simbolo, nella forma plurale stimatəə colleghəə "stimati/e colleghi/e" Questa singolare e contestata proposta vorrebbe provare a risolvere sia la questione del plurale di gruppo, sia quella del singolare *gender neutral*.[24]

Anche le altre lingue hanno da tempo iniziato ad affrontare la questione. Qui ci limiteremo a segnalare solo alcune delle soluzioni individuate dal tedesco, dal francese e dallo spagnolo, ricordando ancora una volta che l'inglese non ha la necessità di elaborare soluzioni grazie alle caratteristiche della sua morfologia.

Il tedesco, in luogo della ripetizione delle forme plurali maschile e femminile, p.es. *Studenten und Studentinnen* "studenti e studentesse" ha optato, fin dagli anni Novanta, per una forma sintetica *StudentInnen*, con il singolare inserimento di una I maiuscola all'interno della parola a indicare appunto che non si tratta del femminile plurale Studentinnen, ma della forma ambigenere di nuovo conio. Altre proposte più recenti includono anche qui l'uso di asterischi e trattini, ma tutte le soluzioni – sia la I maiuscola, sia questi segni grafici – creano problemi di pronuncia, sui quali la discussione resta aperta.

Il francese, dal canto suo, possiede una morfologia che, in molti casi, prevede l'aggiunta di una desinenza *–e* alla forma del maschile per ottenere il femminile, desinenza che viene inserita prima della *–s* del plurale. La versione con ripetizione dei due generi sarebbe dunque *étudiants et étudiantes* "studenti e studentesse". Per abbreviarla sono state ideate diverse modalità, tra le quali *étudiant(e)s*, con la desinenza femminile tra parentesi tonde, che ha prevalso inizialmente, per essere poi sostituita da étudiant·e·s con un punto medio (*point médian*), insieme ad altre varianti meno usate, dal momento che porre il femminile tra parentesi non è parso a molte consono al principio del rispetto della parità dei generi.

In spagnolo, infine, se in alcuni casi il problema non si pone, in quanto ad esempio estudiantes "studenti" o "studentesse" è identico per il maschile e per il femminile, in altri invece la differenza tra i due generi è marcata da desinenza diverse, come in *todos* "tutti" e *todas* "tutte". Se la ripetizione *todos y todas* è sempre possibile, anche qui la ricerca di una maggiore brevità ha portato alla diffusione di nuove forme come *todxs* (con la *x* che, alla stregua di una incognita algebrica, può assumere qualunque valore, cioè *a* o *o*, a seconda dei casi). Questa possibilità però, evidentemente, può applicarsi solo allo scritto. Un'altra opzione, più di recente, sta ottenendo una grande diffusione perché invece si presta perfettamente anche all'uso orale, e consiste nell'inserimento di *–e–* al posto della *x*,

23 Gheno 2019

24 Per il ricorso allo schwa, v. anche in Wolf 2020 e in Tiburi 2020.

come in *todes* "tutti e tutte", *compañeres* ("compagni e compagne", in luogo di *compañeros y compañeras*), e così via.

3.3.2. Le funzioni astratte

Un ulteriore punto critico riguarda infine tutti quei casi in cui i sostantivi si riferiscano a persone non specifiche, definendo piuttosto ruoli o funzioni o tipi umani in modo astratto. Un interessante punto di osservazione su questa dimensione del genere è quello dell'organizzazione politica degli Stati e delle denominazioni dei loro organi.

Se infatti si va facendo strada l'abitudine di usare il femminile *ministra, sindaca, deputata, assessora,* quando ci si riferisca a una donna in carne e ossa, quando invece ci si riferisce alla funzione si usa ancora il maschile.

Le Costituzioni e le leggi dei diversi Paesi contengono quasi senza eccezione denominazioni maschili per le funzioni pubbliche.

Si prenda ad esempio l'art. 83 della Costituzione italiana. Esso recita:

> *Il Presidente* della Repubblica è eletto dal Parlamento in seduta comune dei suoi membri.
> All'elezione partecipano tre *delegati* per ogni Regione *eletti* dal Consiglio regionale in modo che sia assicurata la rappresentanza delle minoranze. La Valle d'Aosta ha *un solo delegato*.
> L'elezione *del Presidente* della Repubblica ha luogo per scrutinio segreto a maggioranza di due terzi dell'assemblea. Dopo il terzo scrutinio è sufficiente la maggioranza assoluta.

In questo campo, sono rare le eccezioni anche nelle altre lingue europee. Per restare unicamente alle Costituzioni nazionali, in Germania il *Grundgesetz* "legge fondamentale" parla all'art. 54 del *Bundespräsident*, "presidente federale", usando la forma maschile; la Costituzione spagnola all'art. 98 dice che il Governo si compone "del Presidente, de los Vicepresidentes [...], de los Ministros", tutti nella sola forma maschile; allo stesso modo, la Costituzione francese all'art. 5 parla del *Président de la République* "Presidente (masch.) della Repubblica".

4. Conclusioni

Il discorso sul genere nelle lingue e sui cambiamenti che lo stanno interessando è un ambito di studio estremamente ampio e complesso, come si è cercato sommariamente di mostrare, e l'evoluzione delle lingue prese in esame risulta essere rapida e profonda, sia pure con modalità e tempi che da lingua a lingua appaiono differenziati in funzione tanto delle peculiarità delle rispettive strutture morfologiche quanto, e ancor più, degli sviluppi sociali, culturali e politici relativi al genere nei vari Paesi per quanto riguarda il riconoscimento della parità sostanziale tra le persone.

Come si è potuto altresì notare confrontando i vari aspetti analizzati in questo contributo, questi sviluppi non sono sempre tra loro paralleli, ma anzi mostrano di procedere secondo due linee di tendenza almeno in apparenza opposte, che potremmo definire, rispettivamente, di "neutralizzazione" del genere – con la cancellazione delle marche grammaticali e la loro eventuale sostituzione con marche di nuova creazione – e di "pertinentizzazione" del genere, con l'applicazione regolare della distinzione morfologica tra maschile e femminile.

Per quanto riguarda la prima, che si proietta verso la completa eliminazione della differenza di genere grammaticale e verso un uso *gender neutral* della lingua, possiamo ricordare gli sviluppi in atto nella lingua inglese – dove i rari casi di opposizione tra sostantivi maschili e femminili vengono via via esclusi dall'uso – ma anche, nelle altre lingue, le istanze delle persone *gender fluid* e non-binarie, che propongono e rivendicano forme pronominali innovative ambigeneri. Nella stessa direzione muove anche la tendenza più generale all'uso di plurali di gruppo non marcati per genere.

Sul versante della pertinentizzazione dell'opposizione maschile vs. femminile osserviamo invece il fenomeno dell'uso crescente, anche se non ancora e non dovunque generalizzato, delle marche di genere femminile in riferimento a funzioni sociali e politiche ricoperte da donne, come accade nelle principali lingue europee (escluso l'inglese) per impulso soprattutto delle organizzagzioni femminili e femministe e delle componenti più avanzate delle diverse società.

Tutti questi mutamenti devono naturalmente fare i conti anche con forze contrarie. Tra queste vi è l'atteggiamento conservatore di alcune istituzioni linguistiche e accademiche, ma anche la visione binaria del genere basata sul dualismo maschile vs. femminile senza alcuna eccezione e ancora predominante in tutte le società, ma anche una sorta di "inerzia" linguistica che agisce dentro di noi e che ci àncora irriflessivamente agli usi tradizionali. E a volte, infine, va purtroppo registrato anche l'ostinato, consapevole, rifiuto del cambiamento non solo da parte di chi teme di perdere una posizione di privilegio, ma anche da parte delle stesse persone interessate alle trasformazioni.

Riferimenti bibliografici

Balocchi, M. (2019). *Intersex. Antologia multidisciplinare*, Pisa: ETS
Baron, D. (1986). *Grammar and Gender*, New Haven: Yale Univ. Press
Diewald, G. e Steinhauer, A. (2020), *Duden Handbuch geschlechtergerechte Sprache: Wie Sie angemessen und verständlich gender*, Berlin: Dudenverlag
Eckert, P. e McConnell-Ginet, S., *Language and gender, 2. ed.*, Cambridge: Cambridge University Press
Gheno, V. (2019), *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Firenze: Effequ
Livia, A. (2001), *Pronoun Envy: Literary Uses of Linguistic Gender*, Oxford: Oxford University Press
Maturi, P. (2020), "Una questione non solo grammaticale: verso un'uguaglianza di genere linguistica", in Orsi, M. e Paura, R. (a cura di), *Between science and society. Scienza e società verso il 2030*. Napoli: Italian Institute for the Future, pp. 63-74.

Sabatini, A. (1986), *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Roma: Presidenza del consiglio dei ministri
Sabatini, A. (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri
SAOL (2014), *Svenska Akademiens Ordlista,* Stockholm: Svenska Akademien
Tiburi, M. (2020), *Il contrario della solitudine*, Firenze: Effequ
Voghera, M. e Vena, D. (2016), "Forma maschile, genere femminile: si presentano le donne", in Corbisiero, F., Maturi, P. e Ruspini, E., *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, Milano: FrancoAngeli, pp. 34-52
Wójtowicz, J. (2017), *Identidades subversivas: la expresión del género no binario por hablantes de inglés y de español*, Cracovia: Università Jagellonica
Wolf, F. (2020), *Post porno. Corpi liberi di sperimentare per sovvertire gli immaginari sessuali*, Torino: Eris

Sitografia

academie-francaise.fr
nibi.space
www.abc.es
www.amazon.com
www.annaheger.de
www.cercatoridiatlantide.it
www.grindr.com
https://lavieenqueer.wordpress.com
www.vsb.bc.ca

Interstizi

Letture a 3 T

Incontro Fuori Luogo

Letture a 3 T

Monica Gilli e Sergio Scamuzzi (a cura di). *Pianificare il turismo. Innovazione, sostenibilità e buone pratiche*. Carocci, 2020

Il turismo è un fenomeno sociale che mette a sistema, in maniera complessa, economia, ambiente, cultura e politica. Nel tempo, studiosi e decisori politici hanno sviluppato azioni di diversa natura e portata riguardanti il turismo, la sua organizzazione, gestione e pianificazione. A partire dal secondo dopoguerra, con una prospettiva di ottimistico appoggio, si identificava il turismo sia come un'attività in grado di generare reddito e lavoro, sia come una forza che stimolava lo sviluppo regionale, promuovendo allo stesso tempo la comprensione e la conservazione interculturale. La graduale coscienza della finitezza delle risorse naturali e ambientali, così come la constatazione dei diversi impatti che turisti e turismo provocano sull'antropocene, hanno comportato atteggiamenti di cautela. Si sono cominciate a definire delle alternative al turismo, proponendo altresì dei turismi alternativi, dai contorni postfordisti, da opporre alla mercificazione culturale e agli squilibri provocati da un turismo di massa (Jennings, 2009). Un approccio rigoroso e informato alla gestione dell'industria turistica è diventato imprescindibile e il contributo della collettanea *Pianificare il turismo. Innovazione, sostenibilità e buone pratiche* si pone proprio in quest'ottica. Essa va a contribuire alla conoscenza delle diverse dinamiche del turismo, degli attori coinvolti, dei bisogni espressi da individui e gruppi. Nel guardare alle diverse esperienze si privilegiano delle iniziative che intendono superare delle forme tradizionali, a partire da quei margini di accomodamento e negoziazione che tengono sempre conto della multidisciplinarietà che studio e pratica del turismo esigono.

Il testo curato da Monica Gilli e Sergio Scamuzzi è stato concepito e realizzato nell'ambito del master in Progettazione, Comunicazione e Management del Turismo Culturale dell'Università di Torino. Esso offre una riflessione accademica e pratica a partire dalle tre parole chiave scelte per il master, ovvero innovazione, sostenibilità, accessibilità. A prescindere dall'attuale congiuntura, queste tre parole chiave, rapportate alla pianificazione del turismo, si rivelano parimenti indifferibili e, nondimeno, di grande ambizione per qualunque programma di formazione e ricerca. Il testo è suddiviso in tre parti rispettivamente dedicate a un'introduzione ai termini di innovazione e di sostenibilità, a un'interpretazione delle trasformazioni, opportunità e strategie che il Coronavirus implica in diversi settori del turismo e ad alcuni casi studio che illustrano buone pratiche del territorio piemontese.

Oggi, l'unico paradigma nel quale si può pensare lo sviluppo di attività economiche e sociali complesse sembra, con le sue contraddizioni e le sue retoriche, il paradigma della sostenibilità. Soltanto entro tale cornice sembra possibile progettare, organizzare e pianificare il turismo: tutti i settori che il turismo coinvolge nel presente dovrebbero, dunque, prendere in considerazione il futuro dell'ambiente e delle società, assicurando un'equità che copra i diversi settori della vita sociale, umana e non umana. Questa attenzione per l'equità tocca anche, nel presente, l'inclusività e l'accesso alla pratica turistiche secondo un'etica che interpreta il turismo al servizio di una sempre maggiore crescita e comprensione reciproca di individui e società. Corollario è la necessità di applicare nuove idee e nuove pratiche al settore del turismo, specie per quanto riguarda l'offerta turistica.

Nell'ambito multidisciplinare degli studi sul turismo - per la verità ancora poco federato in Italia - la pianificazione del turismo è quell'insieme di analisi e pratiche che mirano a sviluppare in maniera controllata e integrata il turismo, in modo da massimizzarne gli impatti positivi e minimizzarne gli impatti negativi (Egell *et al.*, 2013). La pandemia da Coronavirus ha completamente ribaltato tutti i termini di questa relazione fra progettualità e obiettivi, attori e governance, poste in gioco e motivazioni, comportamenti e consumi turistici di singoli e gruppi. Tuttavia, la situazione nella quale siamo ancora immersi ha anche l'onere di far riflettere profondamente e lungamente su molti aspetti che toccano il più recente passato, il presente e soprattutto il futuro del turismo, non solo a livello regionale e nazionale, ma mondiale. Se in altri aspetti della vita sociale le conseguenze della pandemia sono ancora in divenire, nella mobilità turistica hanno avuto visibilità immediata e dirompente, costringendo a ragionare in una cornice completamente mutata.

La collettanea ha un approccio multidisciplinare al turismo e mette a tema, in modo implicito o esplicito, la questione del cambiamento che il Coronavirus ha comportato per la mobilità turistica. Entrando nel merito del testo, una prima parte costituisce un'entrata classica alla sociologia del turismo – nel saggio di Sergio Scamuzzi – mentre il testo di Monica Gilli fornisce le basi sulle quali le tre nozioni che guidano il master armonizzano con la questione del turismo oggi. In esso si comprende meglio come sia necessario ripensare il ruolo stesso del turista-visitatore-viaggiatore in forme di mobilità ancora più fluide e che costituiscono un continuum fra tempo produttivo e tempo ricreativo, da sempre una base dell'analisi delle pratiche turistiche.

La seconda parte del volume tratta degli aspetti comunicativi e di alcuni settori specifici del turismo, alla prova delle innovazioni che, talvolta già in corso, talaltra accelerate dalla pandemia, sono necessarie per una destinazione Italia e Piemonte che si vogliono ai più alti livelli del panorama internazionale. In particolare, tre saggi trattano aspetti contigui della comunicazione turistica. Anna Maria Marras e Rossana Damiano mostrano come alcuni musei fossero già in gran parte pronti a proporre una partecipazione del pubblico a distanza, attraverso la fruizione di loro collezioni parzialmente o completamente digitalizzate, sebbene la diffidenza verso questo mezzo sia giustificato dalle difficoltà di incamerare introiti diretti o da indotto, immediatamente rilevabile. Dal contenuto, si passa ai modi del messaggio con il contributo di Stefania Stecca, che illustra la necessità di uscire dagli schemi, laddove si fa appello alla creatività messa al servizio di un disegno strategico di promozione. Nel saggio intitolato *Oltre l'audience development*, Mara Loro afferma che gli

interessi che fanno incontrare pubblico e artisti stanno nell'essere immersi in una reciproca contemporaneità, mettendo implicitamente in luce un tratto che attraversa questi tre contributi. Tutti e tre fanno i conti con l'orizzonte temporale nel quale si pone la progettazione e la realizzazione della comunicazione diretta ai visitatori-turisti: tempi rapidi, tempi medio-lunghi o tempi quasi sincroni. In questo senso, anche l'esperienza narrata da Luisa Piazza riguardo *VisitPiemonte* e la campagna *#Ripartiturismo* dimostra che la reattività del sistema di promozione del brand Piemonte ha dovuto agire in tempi brevi e sincopati, facendo i conti con una varietà di attori e interessi. Altri due saggi della seconda parte sembrano farsi da contrappunto per quanto riguarda la motivazione del turista: l'uno, scritto da Filippo Monge, muove verso luoghi specifici grandi numeri di persone a fini professionali, mentre l'altro, di Riccardo Beltramo e Stefano Duglio, guarda ai rifugi alpini. Il turismo MICE - ovvero quel turismo legato a meeting, gruppi provenienti da aziende e più generalmente eventi congressuali/fieristici - rivela quanto la pandemia abbia messo alla prova la capacità di innovazione del settore, con una conclusione, sicuramente transitoria, ma dimessa, portando semplicemente questa meeting industry nel web. Benché duramente colpito, il turismo verso i rifugi delle Alpi, indagato con una survey svolta fra la primavera e l'estate 2020, fotografa il cambiamento percepito dai gestori rispetto alla propria clientela e al proprio lavoro, non solo in seguito alle misure di contenimento del Covid-19, ma in modo più ampio rispetto a una differenziazione del mercato turistico che ha, di converso, richiesto un'offerta più diversificata e curata. Il saggio di Laura Broccardo chiude questa seconda parte con una trattazione puntuale della pianificazione sotto il profilo economico aziendale, illustrando il modello di business a partire dagli agriturismi piemontesi dove si era svolta una ricerca prima della pandemia. L'autrice discute quale possa essere il valore aggiunto di questo tipo di imprese che dovranno affrontare, come le altre, quelle tre fasi tipiche di risposta alla crisi, ripresa e post-ripresa, ma la cui specificità non viene qui ancora considerata.

I saggi raccolti nella terza parte sono dedicati a buone pratiche in Piemonte: il territorio piemontese costituisce di fatto il filo rosso dei casi presentati. Alcuni dei saggi proposti nascono come laboratori e fabbriche di progetti innovativi e innovanti, come nel caso di Torino Stratosferica, dell'Incubatore 2i3T e del Planetario di Torino. Il primo è ideato e sviluppato da Luca Ballarini, Edoardo Bergamin e Dario Consoli: a partire da una forma di stratificazione strategica che stimola l'immaginazione creativa, si è consolidato anche in conseguenza dei confinamenti. Il secondo, illustrato da Claudia Pescitelli e Giuseppe Serrao, espone le attività di stimolo e coordinamento di attività imprenditoriali start-up da parte dell'Università di Torino, che coprono diversi settori fra i quali spiccano le imprese innovative in ambito culturale e creativo. Il saggio di Federico Sabatini illustra come l'orizzonte innovativo fosse già presente nelle attività di presentazione e didattica di Infini.to. Planetario di Torino e Museo dell'Astronomia e dello Spazio. Nella comunicazione della scienza, il dialogo coi propri pubblici richiede un approccio ludico ai temi, oltre che interattivo, come il canale digitale aperto durante il primo confinamento per Covid-19. Raccontare e raccontarsi sono centrali nelle linee dell'attuale sistema turistico che è sempre più improntato alla creatività e alla partecipazione del turista consumatore-produttore. L'uso proattivo di codici innovativi viene presentato da Rosanna Fonseca che propone l'esempio di due progetti dove l'arte contemporanea e le esperienze artistico-culturali e ricreative - *Art for Excellence* e *Club Silencio* - sono volano dell'ampliamento dei pubblici di siti del patrimonio culturale o delle eccellenze imprenditoriali piemontesi. La necessità di catturare l'attenzione di pubblici-visitatori-turisti sempre più ampi è forse proprio quel nesso implicito di questa seconda parte, dove è evidente che alcune istituzioni e iniziative si sono dovute misurare più di altre con digitalizzazione e partecipazione. È il caso, ad esempio, delle riflessioni riguardanti il Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino, scritto da Cecilia Pennacini: l'innovazione guarda soprattutto alla creazione di progetti partecipativi volti al dialogo e alla possibilità di superamento di un eurocentrismo (e pensiero latamente colonialista) del quale molti musei etnografici soffrono ancora. Guardando a un contesto rurale, i due saggi di Cecilia Casalegno ed Elena Candelo e di Mauro Carbone e Daniele Jalla esplorano un tema importante per il Piemonte, come il turismo del vino, da due osservatori diversi: i margini del Parco Naturale del Monte Fenera e il Castello di Grinzane Cavour nelle Langhe. Due aree la cui protezione passa da dispositivi patrimoniali diversi per grado, visibilità e coinvolgimento: a livello regionale il primo e parte del sito UNESCO Paesaggi vitivinicoli Langhe Monferrato Roero il secondo. Tuttavia, quello che sembra accomunarli è l'attenzione verso la domanda dei turisti-consumatori. È noto che il vino, insieme alla gastronomia, è una leva di primaria importanza del Made in Italy nel turismo mondiale. Con il Podere ai Valloni e il museo "In vigna" si comprende meglio come sia un ambito dove la creatività guida la relazione con una tradizione della quale i diversi attori di questa filiera sono consapevoli e devono prendersi carico per un'innovazione intelligente. Il primo dei due saggi citati è dedicato al turismo sostenibile in un contesto agrituristico dove è forte la sensibilità verso la una creazione compartecipata della catena del valore, mentre il secondo - sospeso a causa della pandemia - è rivolto a un'informazione completa del ciclo di lavorazione del vino lì dove se ne può ammirare il risultato sul paesaggio vitato.

Un limite delle collettanee è spesso l'eterogeneità intrinseca dei singoli contributi, laddove non provengano da un percorso di riflessione, almeno in parte, condiviso dagli autori. Nel caso di questo testo, tale considerazione è vera per gli approcci utilizzati da autori e autrici, sebbene il minimo comun denominatore possa essere individuato sia nel tema – il turismo culturale – che negli effetti immediati del Coronavirus nell'area piemontese. Un correttivo all'eterogeneità sarebbe potuto essere intrapreso a livello introduttivo, attraverso una maggiore spiegazione della suddivisione interna: "il turismo visto dall'alto" e "la teoria incontra la pratica" funzionano bene come logica di fondo. Tuttavia, tali sezioni non sono altrettanto efficaci una volta entrati nel merito dei singoli scritti e quindi sarebbero potute essere armonizzate con una postfazione che consentisse al lettore una lettura trasversale. Una conclusione è sempre utile di fronte a una notevole massa di informazioni e conoscenze situate ed estremamente valide per un pubblico vasto di lettori che di turismo si interessano, ne vivono o che si trovano a pianificare azioni e intraprendere progetti per governare l'incertezza del futuro.

Giovanna Rech, Università di Trento

Vittorio Martone (a cura di). *Politiche integrate di sicurezza. Tutela delle vittime e gestione dei beni confiscati in Campania*. Carocci, 2020

Il volume affronta con rigore scientifico e piglio territorialista i due temi principali con i quali si confronta oggi il movimento antimafia, sia istituzionale sia soprattutto civile. In primo luogo, la memoria della violenza mafiosa e di conseguenza il sostegno e la tutela delle vittime innocenti. In secondo luogo, il riutilizzo dei beni confiscati con particolare attenzione alla dimensione compensativa collegata alla ri-valorizzazione sociale.

La ricerca curata da Vittorio Martone celebra i dieci anni di attività della Fondazione Pol.i.s, istituita dalla Regione Campania nel 2008 per concretizzare le politiche di sicurezza proprio in materia di tutela delle vittime e gestione dei beni confiscati. La ricerca illustra i primi risultati operativi della Fondazione ed è divisa in tre parti: l'introduzione di stampo teorico e applicativo, dedicata al rapporto fra sicurezza e territorio; la prima parte (capitoli 1, 2 e 3) dedicata alle vittime; la seconda parte (capitoli 4, 5 e 6) dedicata ai beni confiscati. La prima e la seconda parte procedono simmetricamente dalla macro-scala nazionale (quadro giuridico e prospetto quanti\qualitativo), alla meso-scala regionale (aspetti socio-economici e dati inediti raccolti dalla Fondazione e rielaborati funzionalmente), alla micro-scala locale (studi di comunità, impatti, esperienze virtuose).

La prospettiva del territorio informa il lavoro, collegando i diversi contributi in una lettura multidimensionale che considera congiuntamente gli aspetti politici, relazionali, economici ed ecologici. Il perno dell'analisi delle politiche di sicurezza, così, si smarca dall'approccio meramente repressivo, "securitario e disciplinare", per assumere profili culturali e socio-economici. Nei territori ad elevata densità di relazioni mafiose si innescano peculiari processi di costruzione della territorialità, basati sia sulla coercizione mafiosa sia sul consenso verso il sistema mafioso. Analizzare, comprendere e risolvere questo consenso diventa l'altra faccia della medaglia delle politiche di sicurezza, sovente tralasciata in nome dell'urgenza e della presunta efficacia operativa. Come sottolinea l'esperienza della Fondazione Pol.i.s, invece, le politiche di sicurezza, devono anzitutto ispirare interventi mirati nei territori dove proliferano i fenomeni criminali, agendo tanto sulla componente geografica (riqualificazione degli spazi, politiche abitative, sostenibilità), quanto sulla componente sociale (programmi di sviluppo culturale, economico e anche amministrativo).

La prima parte della ricerca affronta il tema della memoria e delle vittime. Considera innanzitutto il quadro comunitario e nazionale, con particolare attenzione alle contraddizioni ed alla equiparazione giuridica fra le vittime di tutti i reati intenzionali violenti. Analizza in secondo luogo l'archivio regionale delle vittime, aggiornato dalla Fondazione fino agli anni Sessanta del Novecento, considerando i processi di vittimizzazione nella loro complessità sociale e spaziale. Approfondisce infine il caso di Ottaviano, feudo del sistema camorristico di Raffaele Cutolo, offrendo interessanti osservazioni sulla rimozione sociale delle relazioni camorristiche e sulla mancata rielaborazione collettiva della violenza mafiosa, che innescano e sostengono quadri valoriali distorti e sistemi di relazione asimmetrici.

La seconda parte della ricerca si snoda attorno al perno dei beni confiscati alla criminalità. Riepiloga innanzitutto i processi di regolazione e gli schemi di governo della "filiera della confisca", spiegando la progressiva traslazione da una dimensione repressiva ad una compensativa, della quale sono illustrati i problemi e le opportunità. Ricostruisce e analizza in secondo luogo le esperienze di utilizzo dei beni confiscati in Campania, prestando particolare attenzione agli ostacoli materiali che si frappongono alla gestione ideale e ai fabbisogni pratici degli attori sociali impegnati in questo campo. In riferimento alla filiera agricola e all'industria agroalimentare, infine, illustra alcuni progetti virtuosi di riutilizzo e ri-valorizzazione in Campania e propone interessanti osservazioni sui criteri di misurazione dell'impatto socio-economico dei beni confiscati: questi ultimi, in effetti, non si limitano a intaccare i modelli camorristici di produzione e di scambio, ma promuovono contemporaneamente sistemi relazionali improntati alla sostenibilità sociale, economica ed ecologica.

Le conclusioni richiamano la sicurezza come "bene pubblico" e sostengono la necessità di integrarne le relative politiche, come emerge da ogni singolo contributo. Non già verso un anelito di vivibilità, intesa in senso securitario, e di decoro, recepito in termini di omogeneità ed esclusione. Bensì verso un consolidamento delle relazioni territoriali in termini di cittadinanza e giustizia socio-spaziale.

Da questo punto di vista il volume si ricollega alla celebre Relazione sulla camorra della Commissione antimafia della XI legislatura (1993) che delinea le questioni sociali, ambientali e urbane che caratterizzano gli spazi delle camorre: elevata densità del popolamento, edilizia incontrollata, moltiplicarsi delle cave, super produzione di rifiuti, discariche abusive, sperpero di suolo fertile, inquinamento delle acque superficiali e di falda, adiacenza fra poli residenziali e industriali, degrado del tessuto urbano e sociale, disagio scolastico, disoccupazione, fragilità del sistema bancario e delle istituzioni locali.

Le relazioni territoriali della camorra non sono una mera questione criminale, ma un vero e proprio "antimodello di sviluppo" (Corona e Sciarrone, 2012) fondato sullo sfruttamento di sistemi di povertà, culturale e materiale e sulla dissipazione di risorse naturali. Se non si affronta questo anti-modello socio-economico in maniera unitaria e concreta, la repressione politico-militare delle organizzazioni mafiose rischia di rimanere un'operazione di retorica spaziale (vivibilità e decoro, appunto) e il cambiamento radicale verso la sostenibilità socio-economica rischia di rimanere una chimera.

La ricerca offre spunti di discussione molto interessanti, in particolare agli studi interdisciplinari sulle mafie ed agli ambiti di ricerca specifici sulla memoria e sui beni confiscati, ma non solo. L'organizzazione lineare e l'esposizione chiara e ritmata, infatti, rendono questo volume un ottimo strumento anche didattico, utile in chiave sia teorica che empirica, non solo limitatamente all'ambito campano.

Giuseppe Muti, Università degli Studi dell'Insubria

Gianmarco Ottaviano. *Geografia economica dell'Europa sovranista*. Laterza, 2019

Gianmarco Ottaviano è professore ordinario di Economia presso l'Università Bocconi di Milano. Il suo libro si compone di sei capitoli in cui fotografa la nuova geografia economica del Vecchio Continente discutendo di un tema di notevole attualità e offrendo al lettore alcune riflessioni e analisi a partire da eventi che hanno interessato l'Europa negli ultimi anni. Per quanto il libro possa avere una lettura semplice e chiara - quindi accessibile anche ad un pubblico non accademico - alcune tematiche "complesse" dovrebbero essere discusse, dibattute e approfondite per giungere ad un'analisi critica dagli argomenti trattati. Utilizzando le dinamiche geografiche e territoriali come chiavi di lettura per comprendere l'ondata dei populismi nel nostro continente, Ottaviano affronta il tema della geografia economica del sovranismo in Europa. Il volume mostra, quindi, gli sviluppi dell'Unione Europea concentrandosi su un aspetto: la fuoriuscita di alcuni paesi dall'Unione - largamente richiesta dai partiti populisti e sovranisti europei - chiarendo quali sono i vantaggi e gli svantaggi.

Nel primo capitolo è chiarito il caso esemplificativo e peculiare del voto referendario del 2016 che ha portato il Regno Unito ad uscire dall'Unione Europea, la cosiddetta "Brexit". Il capitolo, di conseguenza, mette in risalto gli studi in materia che evidenziano alcune variabili che incidono maggiormente sulla scelta del "Leave" o del "Remain". Quelle che, infatti, influenzano fortemente sulla scelta del "Leave" sono il livello di istruzione; la tradizione di industria manifatturiera; il livello di disoccupazione; il fenomeno dell'immigrazione; la qualità dei servizi, in particolare dove sono stati fatti i maggiori tagli della spesa pubblica associati ai programmi di *austerity* dopo la crisi finanziaria, e infine la minore partecipazione dei giovani al voto. Altro aspetto che emerge dal volume, nella scelta del risultato del referendum, è la scomparsa dei posti di lavoro nell'economia locale dovuta soprattutto agli effetti della globalizzazione e al fenomeno della migrazione. La globalizzazione, infatti, va a inficiare sull'economie locali soprattutto in quelle aree e territori maggiormente industrializzati e dove il voto populista risulta prevalente. Tale fenomeno mette in luce una forte asimmetria tra lavori ad alta qualifica e un'ampia domanda di lavoro precariato non qualificato e, molto spesso, sottopagato che ha delle ricadute sullo spazio, in cui vivono questi lavoratori, producendo un aumentato delle disuguaglianze sociali e spaziali. Questo aspetto rimanda al tema successivo affrontato da Ottaviano, ossia il fenomeno dell'immigrazione come risposta più frequente alle ragioni per cui c'è una determinata scelta al voto. La produzione di persone "in esubero" crea disordini, conflitti e scontri dovuti alle trasformazioni sociali/politiche e alle lotte di potere che ne derivano. Queste, sono in parte, le ragioni per cui l'immigrazione diviene il capo espiatorio, da parte dei politici populisti, che vedono nelle forme d'inclusione e di esclusione un'opportunità di consenso elettorale a loro vantaggio. Come spiega lo stesso autore: «a subire maggiormente le conseguenze negative di un distacco dall'UE sarebbero proprio le persone che hanno maggiore sfiducia nel progetto europeo perché sono quelle che avrebbero più ridotte vie di scampo di fronte alla concorrenza globale: i lavoratori poco qualificati perché più difficilmente occupabili; gli anziani perché il tempo non è più dalla loro parte nella ricerca di soluzioni alternative» (Ottaviano, 2018, p. 110). In altre parole, il voto "Leave" non è altro che una richiesta di protezione da parte di chi ritiene che altri rivendichino il diritto di prendere ciò che dovrebbe essere a vantaggio di tutti.

Nel secondo capitolo, l'autore spiega cosa succede ad un paese europeo e alla sua economia quando si esce dall'Unione Europea e quali possono essere gli effetti e gli scenari possibili causati da una tale decisione; in altre parole gli esiti della Brexit. Tuttavia, in assenza di esperienze storiche analoghe rispetto all'uscita della Gran Bretagna, i tentativi di prevedere gli effetti di fuoriuscita ha seguito tre strade: l'analisi storica, i modelli matematici e la valutazione degli effetti seguendo le stime statistiche.

Nel quarto capitolo Ottaviano discute il tema della disuguaglianza regionale in quanto lo sviluppo economico passa attraverso la concentrazione geografica delle attività economiche e, quindi, attraverso una divisione delle regioni più o meno sviluppate. L'autore definisce "i dimenticati d'Europa" i territori più emarginati dai processi di globalizzazione in corso ed è proprio in queste regioni in cui è possibile osservare un malessere sociale, una mancanza di lavoro e una carenza di lavoratori qualificati. All'interno delle grandi città - Ottaviano fa l'esempio della città di Lione - la polarizzazione sociale ha provocato la separazione tra due tipi di classi: un'élite economica dominante, cosmopolita, transnazionale e un'underclass composta per la maggior parte da immigrati provenienti dai paesi sovrappopolati alla quale è stato riservato il lavoro sporco. La marginalità e la discriminazione spaziale sono il prodotto e le conseguenze delle "città globali", di cui il "pianeta degli slum" è il figlio legittimo, scriveva Lefebvre nella prefazione della sua opera *Spazio e politica. Il diritto alla città* II (2018) riferendosi ai banlieues francesi. Ottaviano sottolinea, ancora una volta, come non ci siano degli effetti negativi concreti nei paesi di arrivo dei recenti flussi migratori, bensì è nella percezione negativa dei cittadini europei che vanno ricercati i timori legati alle dinamiche sociali ma, anche, allo scarso controllo che di queste ultime ha la politica.

L'ultimo capitolo, infine, tenta di mettere insieme le fila del discorso. L'autore dibatte, quindi, sulla categoria di "popolo" contrapposta alla categoria di "élite"; prova a definire che cos'è la "destra" e la "sinistra" spiegando nell'immaginario collettivo cosa rappresenta la sinistra, ossia il "partito dei poveri" favorevole alle politiche redistributive e cosa rappresenta, invece, la destra, associata al "partito dei ricchi", meno favorevole alla redistribuzione. Infine, Ottaviano suggerisce quale possa essere il futuro dell'Unione Europea e l'invito a recuperare un dibattito sull'Europa che non sia, solamente, legato alle considerazioni economicistiche, perché l'Unione non garantisce solo vantaggi monetari. Probabilmente, il fatto che l'Unione Europea è stata più un progetto economico che un progetto politico ha svuotato il dibattito europeo dal discorso generale dei «beni pubblici europei» e, dunque, sui vantaggi anche in termini di valori, benessere dei cittadini, sicurezza e giustizia che solo l'Unione può garantire in un mondo in cui l'egemonia economica, sociale, culturale e militare dei paesi del Vecchio Continente si va a indebolire.

Antonella Berritto, Università di Napoli "Federico II"

Incontro Fuori Luogo

Intervista a Elisabetta Camussi

***Ilaria Marotta*[1]**

In questo numero, per la rubrica "Incontri Fuori Luogo" abbiamo intervistato Elisabetta Camussi, docente di Psicologia Sociale presso l'Università di Milano Bicocca, nominata dal Presidente del Consiglio Giuseppe Conte - ad aprile 2020 - componente del Comitato di esperti in materia economico-sociale per la task force guidata da Vittorio Colao.

DOMANDA. La pandemia che stiamo vivendo, dovuta alla diffusione del SARS-CoV-2, rappresenta sicuramente uno shock che ha momentaneamente trasformato qualsiasi aspetto della nostra vita, inducendoci a guardare le cose utilizzando un punto di vista diverso. Pensiamo ad esempio alla tutela della salute individuale e pubblica, al tema della morte e alla gestione del lutto, alla distanza fisica e quella sociale, alle nuove forme di socialità plasmate sostanzialmente sui social networks e sulle piattaforme digitali. La pandemia si presenta ai nostri occhi come un evento "fuori-luogo", nella sua capacità di ricombinare e riconfigurare in maniera inedita ogni aspetto della vita, che ci sembra essere ormai fuori dal nostro controllo. La percezione è quella di vivere una non-vita, una non-identità e una non-relazionalità. In base a ciò, come pensa sia stato affrontato in Italia il governo della pandemia?

RISPOSTA. *Per rispondere a questa domanda credo sia utile ripercorrere brevemente quella che è stata la mia esperienza nel "Comitato di esperti in materia economico sociale", noto come Task Force Colao. Sono stata chiamata a farne parte venerdì 10 aprile 2020, giorno della firma del Presidente Conte del Decreto di istituzione. L'invito a partecipare al Comitato credo derivasse dall'attenzione del Presidente anche alla dimensione psicosociale, per la quale servivano competenze specifiche, scientifiche e applicative. La psicologia sociale e di comunità, le differenze di genere, le pari opportunità sono temi su cui faccio ricerca e progetto interventi e servizi da molti anni, sia in ambito accademico che con l'Ordine degli Psicologi, per questo ho ritenuto importante mettere a disposizione il mio expertise nella situazione di emergenza: con l'obiettivo di favorire da parte dell'intera Task Force un'attenzione alle persone, ai loro bisogni e alle ricadute delle scelte economiche e politiche sulle vite individuali.*
Come psicologa sociale, ed al di là dei colleghi e colleghe coinvolti, me compresa, ho ritenuto importante e strategica la scelta del Presidente di costituire una Task Force di tecnici in un momento così difficile, nel quale il tempo del pensiero e della progettualità erano spariti, sovrastati dal tempo dell'urgenza e della decisione continua. Certo, è stata una scelta non banale: eravamo in 17 persone - poi divenute 22 grazie ad un doveroso intervento di gender balance - e il mandato affidatoci era quello, entro due mesi al massimo, di fornire un "catalogo" di soluzioni (e non una mera diagnosi di problemi) per il Rilancio del Paese, a partire dal quale i Ministri e il Parlamento avrebbero aperto uno spazio di discussione. Il che ha significato che il nostro conoscerci, tra esperti, è stato un processo contemporaneo al produrre proposte e soluzioni, e non un tempo preliminare dedicato. Un'esperienza impegnativa, di responsabilità, molto sfidante, che ha richiesto a tutte e tutti capacità di mediazione, apertura alla prospettiva interdisciplinare, grande investimento temporale, cognitivo ed emotivo.
Siamo comunque stati in grado, il 9 giugno 2020, di consegnare un Report - disponibile sul sito del Governo - "Iniziative per il rilancio Italia 2020-2022", corredato da 102 Schede di Azione, poi presentato durante gli Stati Generali del 15 giugno. Nel Report erano dettagliatamente descritte, in modo da poter essere realizzate a breve, medio e lungo termine, iniziative relative a 6 macro-temi: 1. Imprese e Lavoro; 2. Infrastrutture e ambiente; 3. Turismo, Arte e Cultura; 4. Pubblica Amministrazione; 5). Istruzione, Ricerca e Competenze; 6. Individui, famiglie e società. Erano inoltre indicati tre "assi" trasversali, indispensabili per l'innovazione tecnologica e sociale: 1. Digitalizzazione; 2. Green Economy; 3. Parità di genere e inclusione sociale. Era dunque prevedibile e sensato che Governo e Parlamento usassero quel lavoro come base per una discussione politica dalla quale far discendere decisioni e azioni relative alla gestione sia della post emergenza (a quell'epoca era terminato il lockdown ed erano cominciate le riaperture progressive), sia della già prevista seconda ondata autunnale.
Ed invece, per quanto appaia poco comprensibile, e nonostante quel che avevamo previsto nel "Piano Colao", quasi nulla è stato fatto nei mesi successivi da parte dei pubblici decisori, sia per cogliere l'intervallo temporale immediatamente successivo all'emergenza, momento nel quale è strategico attivarsi per supportare le persone tutte e promuoverne le risorse (Lazzari et al., 2020), sia per prepararsi, in maniera organizzata, a quello che sarebbe successo in autunno. Come se la fine del lockdown, l'episodico attenuarsi dei contagi, il desiderio di normalità e l'euforia estiva avessero temporaneamente obnubilato anche l'importanza del ruolo decisionale e la necessità della prevenzione. Per quanto non mi faccia piacere sottolinearlo, le conseguenze di questa "sospensione" sono da fine settembre divenute chiare a tutti, in particolare per le forti ricadute, oltre che sul piano economico, su quello psicologico e sociale.

DOMANDA. Possiamo sostenere che la diffusione del Covid-19 ci abbia mostrato chiaramente l'esistenza di quel tipo di società che Beck ha definito nel 1986 la "società del rischio". Una società che non potrebbe esistere senza il ruolo fondamentale rivestito dai saperi esperti nella definizione della conoscenza e nell'indirizzo dei sistemi di orientamento cognitivo degli individui, visti sempre più come esseri individualizzati. A tale riguardo, i saperi tecnici durante una pandemia svolgono un ruolo fondamentale per la comunicazione di quello che è il rischio che si sta vivendo e nell'indirizzare e

1 Università degli Studi di Napoli Federico II (ilaria.marotta@unina.it)

spiegare le trasformazioni in atto, soprattutto a sostegno dei governi nazionali. Come afferma Beck «il rischio presuppone decisioni umane con conseguenze in parte positive e in parte negative, come un Giano bifronte» (Beck, 1999). Potrebbe illustrarmi dunque il contributo delle task force legate soprattutto alle scienze sociali nella gestione della pandemia e come questi saperi tecnici possano tradursi in proposte concrete per governare l'emergenza?

RISPOSTA. *Le/gli scienziati sociali presenti nella Task Force hanno fornito sia contributi specifici, centrati sui bisogni immediati delle persone e contemporaneamente sulla promozione dell'equità e della giustizia sociale; sia hanno collaborato in prospettiva interdisciplinare nei diversi Gruppi di lavoro - Istruzione ricerca e formazione, ma anche Infrastrutture, Aziende, Pubblica Amministrazione etc. -; sia, infine, hanno svolto il ruolo di "advisors trasversali", garantendo che alcune dimensioni strategiche, quali la Gender Equity o l'esercizio di pari diritti da parte di persone con disabilità fossero mainstream e dunque valutate in tutte le azioni proposte: è stata una grande impresa.*
Per quanto riguarda il mio contributo ai lavori della Task Force, posso dire di aver svolto tutti e tre i ruoli appena descritti e considero le 102 proposte a cui siamo complessivamente pervenuti come l'esito di un lavoro di gruppo complesso - peraltro svoltosi interamente da remoto, dimensione sia agevolante che limitante - nel quale i contributi individuali sono diventati parte di una più articolata visione strategica, proprio grazie alla presenza delle scienze umane e sociali e della Psicologia Sociale, tra le altre. Se penso infatti alla mia disciplina, che per tradizione si occupa delle relazioni tra individui e gruppi, degli effetti delle appartenenze ai gruppi su atteggiamenti e comportamenti, dei problemi emergenti, delle minoranze e del loro empowerment, dei sistemi di credenze (stereotipi e pregiudizi), credo che l'utilità sia evidente. E peraltro testimoniata da ricerche-intervento che storicamente hanno visto la Psicologia Sociale quale parte di equipe multidisciplinari che affiancavano i governi nella identificazione di buone soluzioni a problemi concreti (a partire dalle pionieristiche ricerche intervento di Kurt Lewin per il Governo americano. Cfr. Lewin, 1947). E lo stesso può essere detto per la Sociologia, per la Pedagogia, per la Filosofia Politica, per la Demografia e la Statistica Sociale.
Tanto più in questa fase storica nella quale, a partire da piani strategici come quelli di Europa 2030 (https://archive.unric.org/it/agenda-2030) per arrivare alle attese dell'Europa rispetto al Recovery Plan dei diversi Paesi (https://ec.europa.eu/info/strategy/recovery-plan-europe_it), gli obiettivi di sostenibilità ambientale ed economica sono strettamente intrecciati con quelli di sostenibilità sociale, al punto che un aspetto non può prescindere dall'altro, come è corretto che sia. Anche perché non si possono promuovere cambiamento, innovazione, resilienza e sostenibilità senza lavorare con e per le persone, con attenzione alle ricadute delle scelte sui diversi gruppi sociali e sui singoli, riconoscendo i posizionamenti sociali e gli ostacoli che ne derivano (come invece fa ad esempio il Governo inglese con il programma IAPT-Improving Access to Psychological Therapies). Ed uscendo dal "pensiero unico", attraverso una molteplicità di sguardi che riportino anche in sede di dibattito e di decisione politica la complessità della realtà.
Purtroppo, come dicevo prima, di questo insieme di competenze - e dei risultati prodotti - non è stato fatto in pandemia e post-pandemia un uso sufficientemente strategico. Ma voglio considerare questa esperienza del Comitato di esperti in materia economico sociale come definitoria di una possibile nuova modalità di collaborazione tra i saperi delle scienze umane sociali e lo spazio pubblico.

DOMANDA. Cosa pensa, invece, dello stile della comunicazione adottato dal governo italiano e dai mass media nell'informare i cittadini, rispetto sia alla diffusione del virus che alle politiche messe in atto per il suo contenimento e la sua gestione?

RISPOSTA. *C'è sicuramente un tema di comunicazione pubblica, istituzionale, nella quale il Governo è stato carente, nonostante esistano molti colleghi esperti che avrebbero potuto opportunamente collaborare.*
Da un punto di vista più strettamente psicologico e psicosociale, non aver quasi mai nominato la sofferenza, non averla accompagnata attraverso un processo che fosse anche di engagement di cittadini e cittadine, l'aver adottato un approccio "difensivo" - quello per cui se qualcosa non viene nominato, allora non esiste - sono stati alcuni degli errori più evidenti. Accompagnati da uno stile complessivamente fatalista, ben espresso dal leitmotiv "andrà tutto bene" (anche se non sappiamo neanche noi come e perché), e nello stesso tempo collegato ad una visione un po' "robotica" dei cittadini, considerati esseri puramente razionali, meri esecutori di mandati e regole, privi di emozioni, soggetti che funzionano a prescindere.
È stato uno dei modi in cui, forse ingenuamente, si è cercato di evitare di assumere a livello istituzionale la complessità del prendersi cura, che in quanto tale chiede risposte non standardizzate. Ed è quindi mancata un'attenzione, a partire dalla comunicazione istituzionale, ma che doveva poi sostanziarsi in azioni di supporto, alla dimensione della sofferenza psicologica nei suoi vari livelli: quelli relativi al disagio grave, ma ancor prima al malessere naturalmente diffuso in una pandemia, ai dati che parlavano dell'aumento del consumo di psicofarmaci per problemi di insonnia, ansia, stress (Rossi, Socci, Talevi, et al., 2020). Si è trattato chiaramente della mancanza di una cultura psicologica diffusa, che riconosca la salute come benessere e non solo come mera assenza di malattia, e che trovi anche supporto in una narrazione mediatica che non riconduca i bisogni psicologici allo stigma della malattia mentale, ma ne riconosca la pervasività nelle esperienze quotidiane e nelle traiettorie di vita (Grey, Hanna, Reifels, 2020).
Allo stesso tempo non c'è stata una valorizzazione sistematica, condensata solo in un sintetico ringraziamento nei discorsi istituzionali di fine 2020, verso quei cittadini e cittadine che avevano seguito con impegno le indicazioni e che fino a dicembre non sono stati nominati, sentendosi probabilmente invisibili - e forse stupidi - nel loro rispettare le regole. Grande spazio hanno avuto invece la retorica degli eroi e delle eroine, e l'utilizzo di un codice un po' paternalista, che prescrive restringendo l'autonomia. Che chiede di obbedire, ma poi fatica a dare una prospettiva, fermo restando la difficoltà di prefigurare scenari in un periodo in cui la principale certezza era ed è l'incertezza.
Poco utile è stata anche l'insistenza mediatica su alcuni comportamenti - peraltro sensati - costantemente stigmatizzati: le

persone che escono per le strade quando è lecito farlo, fanno le code per entrare nei negozi aperti, si dirigono verso i luoghi centrali delle città. Si è trattato, al contrario, di una reazione corretta da parte della cittadinanza: certo potenzialmente pericolosa per il diffondersi del virus, ma sana dal punto di vista psicologico, all'allentarsi delle tensioni e delle restrizioni. Per questo la risposta unica del divieto è risultata insufficiente. Perché al divieto dovrebbe accompagnarsi una prospettiva temporale - anche quando non siamo in grado di definirla con precisione - e una dimensione di supporto per le persone alle quali chiediamo continua assunzione di responsabilità. Perché, come è noto, non tutti gli individui sono uguali, per estrazione sociale, età, professione etc. (https://covid19.who.int/). Ma anche per equilibrio psicologico, ossia per la condizione mentale in cui si trovano nel momento in cui avviene un determinato evento
Per questo, a partire da aprile 2020, sia con la mia proposta nella Task Force (cfr. Scheda 89: "Supporto psicologico alle famiglie", disponibile con tutte le altre sul sito della Presidenza del Consiglio http://www.governo.it/it/articolo/iniziative-il-rilancio-italia-2020-2022/14726) che a livello del Consiglio Nazionale Ordine Psicologi, nelle figure del Presidente David Lazzari e della Vicepresidente Laura Parolin, abbiamo chiesto l'istituzione di Voucher di Sostegno Psicologico, dedicati a persone o famiglie direttamente o indirettamente impattate dal Covid-19. Sulla base di due considerazioni: 1. l'impossibilità del SSN di farsi carico di un numero crescente di richieste (considerato che le carenze strutturali attualmente permettono la presa in carico di circa il 25% dei richiedenti, con forti disuguaglianze regionali); 2. la letteratura scientifica psicologica che mostra molto bene quale sia l'effetto sulla popolazione - a breve e lungo termine - di shock collettivi, quali disastri ambientali, attacchi terroristici, pandemie.
Ma nonostante la proposta sia stata anche quantificata economicamente, stimando nell'ordine di 5 milioni di una prima ipotesi di sostegno per 100.000 persone, il tema è stato trascurato: i Voucher non sono stati ancora istituiti (e speriamo che lo siano a breve, con la Legge di Bilancio), le persone non sono state aiutate se non parzialmente (a seconda dei territori e delle risorse in esso presenti), e non si è investito su una strategia collettiva. E la seconda ondata pandemica ha mostrato gli effetti negativi assolutamente previsti, con un deciso incremento del malessere e del disagio psicologico in termini di sintomatologia diffusa tra la popolazione e di inevitabile peggioramento delle situazioni già critiche prima della pandemia (pensiamo al disagio grave, alla disabilità psichica, ai minori fragili, alle donne vittime di violenza domestica: https://ec.europa.eu/info/live-work-travel-eu/coronavirus-response_en).

DOMANDA. In questi lunghi mesi non è mai stato fatto mistero che la crisi di cui siamo oggetto deve contemperare due esigenze: salute ed economia. È chiaro che nel primo tempo questo equilibrio ha richiesto maggiore attenzione per la salute. In questo secondo tempo, dettato dalla seconda ondata della diffusione del virus invece, sembra chiara nel nostro Paese la necessità di un nuovo equilibrio di cui si fa fatica a trovare la giusta conciliazione. Il concetto di resilienza - intesa come la capacità di affrontare i traumi della vita, di superarli e di uscirne rinforzati e addirittura trasformati positivamente - sembra diventare uno dei capisaldi delle nostre vite quotidiane. Il paradosso però è quello di vivere "fuori-luogo": si è chiamati costantemente a scegliere tra la salvaguardia della salute e il proprio sostentamento economico. In che modo si può, secondo lei, ridefinire la nostra capacità di resilienza durante una pandemia globale come quella in atto?

RISPOSTA. *Effettivamente resilienza è una parola che, a partire dalla pandemia, è divenuta ormai parte del linguaggio quotidiano, al punto da essere stata inserita nel titolo del Recovery Fund. Ma credo che sul suo significato dovremmo interrogarci in maniera approfondita, e non solo tra esperti. Da psicologa sociale, ad esempio, mi colpisce molto come si faccia costante riferimento alla necessità di promuovere la resilienza collettiva, senza però concentrarsi sulla resilienza dei singoli, nonché sull'impatto, sulle risorse individuali, delle disuguaglianze, in gran parte pre-esistenti, e che la pandemia ha fatto esplodere.*
E tutto questo senza che si attuino interventi concreti affinché la resilienza, oltre che essere citata e richiesta come risposta all'emergenza, venga effettivamente promossa.
In realtà occorre preparare (le competenze psicologiche ci sono), finanziare e realizzare, con urgenza, un Piano nazionale di resilienza collettiva - psicologica e psicosociale - che aiuti cittadini e cittadine a sopportare al meglio possibile quanto è accaduto, a reagire a quanto sta accadendo, e contemporaneamente, a prepararsi al futuro. Perché la resilienza si può apprendere, ma richiede che si predispongano spazi fisici e virtuali di ascolto psicologico, training individuali e di gruppo (in presenza e da remoto), sviluppo guidato – tramite strumenti tecnologici e psicologhe e psicologi di prossimità sul territorio - di competenze e risorse psicosociali (quali coraggio, speranza, adattabilità, curiosità, autostima, prospettiva temporale etc.), declinate su caratteristiche e bisogni dei diversi gruppi sociali (dalla perdita del lavoro alla genitorialità, dalla capacità di progettare il futuro ai bisogni formativi, dalla conciliazione dei tempi di vita alla riduzione del digital divide etc.). La letteratura scientifica documenta infatti gli effetti disfunzionali dei traumi collettivi, quali la pandemia, e del non-intervento, sia nell'immediato che a distanza di anni dall'evento (Zjacova et al, 2020; Chandni et al, 2020). Si tratta peraltro di effetti significativi anche dal punto di vista economico: dati europei pre-pandemia mostravano già che il costo della prevenzione del malessere psicologico è pari ad 1/3 del costo da sostenere per gli interventi di cura (Naylor et al. 2012; https://www.who.int/mental_health/). In questa prospettiva la riduzione del malessere e la contemporanea promozione del benessere non devono più essere considerate costi, ma investimenti. Anche in considerazione delle importanti ricadute della salute psicologica sulle altre dimensioni individuali e collettive: di salute complessiva, lavorative, famigliari, relazionali, sociali.

DOMANDA. Dal punto di vista psicologico, quali fattori secondo lei hanno contribuito al diffondersi di una sintomatologia ansiosa che sembra ormai fuori controllo?

RISPOSTA. *Come più volte sottolineato, l'esperienza della pandemia ha mostrato la nostra complessiva vulnerabilità di individui e di comunità e, allo stesso tempo, favorito la ri-scoperta delle risorse sia individuali che derivanti dai legami sociali,*

riportando la nostra attenzione sia sull'esperienza del limite che sui contesti di vita.
In tutto questo alcuni elementi, di per sé complessi, hanno diversamente impattato sulle esperienze individuali provocando esiti differenziati, sia per le condizioni concrete di esistenza, con l'aggravarsi delle disuguaglianze, che per gli equilibri psicologici dei singoli (Castelli et al, 2020).
Tra gli altri: la certezza dell'incertezza; l'aver scoperto che non "è andato tutto bene"; la fatica del cambiamento; il logoramento provocato da norme e regole; la speranza - delusa - che non arrivasse una seconda ondata; la mancanza dei contatti fisici e sociali; l'isolamento e la solitudine; il doversi confrontare con le proprie vite, le proprie relazioni, il proprio se', senza molte possibilità di distrazione e fuga. E ancora: la pervasività del lavoro da remoto, per chi un lavoro l'ha mantenuto; o la preoccupazione, molto concreta, del mancato rinnovo di un contratto; il restringersi degli spazi di libertà, la fatica dei carichi di cura e della conciliazione; la complessità delle relazioni, che sono nutrimento ma anche vicinanza forzata (Istat, 2020).
Si tratta di fattori esogeni, ciascuno dei quali in grado di provocare effetti negativi sul singolo individuo già nella situazione pre-pandemica e che dallo scorso marzo si sono presentati contemporaneamente, investendo peraltro tutti noi nello stesso tempo - e dunque riducendo anche le possibilità di aiuto reciproco - e combinandosi infine con fattori endogeni: come sarebbe stato possibile non sperimentare ansia e angoscia?
Tanto più, se, come abbiamo già detto, la comunicazione pubblica e istituzionale non ha costruito una narrazione in grado di supportare quanto stava accadendo: se io, singolo individuo, sono in difficoltà, avverto tristezza, preoccupazione, angoscia ma nessuno nomina questa sofferenza nel discorso pubblico, e, al contrario, tutti dicono "andrà tutto bene" oppure "ce la faremo, ne usciremo sicuramente perché siamo forti", io, che invece sento di non farcela, che sono disorientata, che cerco vie di fuga, come mi sentirò?
A tutto questo avrebbe dovuto rispondere un welfare di prossimità - invece della mancanza di assistenza e di servizi sperimentata -, che affrontasse i bisogni e soprattutto aiutasse le persone a riconoscerli, re- indirizzandole poi verso le realtà territoriali competenti. Mi riferisco alla necessità non rinviabile di istituire Presidi multiservizi (cfr. Scheda n° 88), organizzati come realtà fisiche e virtuali, molto accessibili, "a bassa soglia", ai quali rivolgersi in pandemia e post-pandemia, sia per affrontare i disagi che per essere aiutati ad utilizzare al meglio le risorse personali e territoriali (https://www.csvlombardia.it/milano/post/sabbadini-geografia-delle-disuguaglianze-post-covid/; Rapporto Istat, 2020).
Invece ciò che abbiamo avuto durante la prima ondata è stata unicamente l'istituzione, in ritardo (nonostante le insistenze e la disponibilità di psicologhe e psicologi), di numeri telefonici di ascolto e supporto psicologico per la popolazione (altra questione ancora è il supporto al personale sanitario), indubbiamente fondamentali per coloro che ne hanno fruito, ma insufficienti ad intercettare grandi numeri di persone e a svolgere complessivamente un ruolo di prossimità per il quale non erano stati pensati. Peraltro, i numeri di supporto sono stati chiusi al termine del lockdown e riattivati solo a seconda ondata avanzata, confermando una visione del malessere psicologico quale dimensione secondaria e rinviabile (https://www.federazioneitalianapsicologi.com/2020/12/11/commento-allarticolo-di-walter-veltroni/).

DOMANDA. In una sua intervista all'Unicef Italia sostiene che «le donne che ci hanno precedute hanno combattuto per uscire dallo spazio privato e per avere il diritto a vivere, nella quotidianità, un tempo "separato", quello del lavoro retribuito, senza le interferenze derivanti dai compiti di cura e che la pandemia ha azzerato un secolo di cambiamenti». In effetti durante l'emergenza sanitaria le donne si sono fatte carico di compiti aggiuntivi, come la sostituzione alle insegnanti durante la chiusura delle scuole o durante la fase di organizzazione della DAD, oppure con l'aumento delle cure per i parenti bisognosi. Ciò è avvenuto tra le mura domestiche, dove la divisione tra lavoro e famiglia si è completamente annullata. La pandemia, dunque, con i conseguenti lockdown e la riorganizzazione del lavoro che ne deriva, potrebbe vincolare ancora di più l'immagine della donna a quello stereotipo che le vede confinata nella cura della famiglia, fornendo sempre meno possibilità di perseguire obiettivi diversi. Come pensa si possa evitare di incorrere in tale rischio? Quali soluzioni suggerisce per fare in modo che quanto stiamo vivendo non penalizzi ulteriormente le donne?

RISPOSTA. *Ricordavo all'inizio dell'intervista come il terzo asse del "Piano Colao" fosse la Parità di genere, e quanto questa visione, assolutamente strategica e innovativa per il nostro paese, che ha un ritardo storico inaccettabile sul tema, non sia stata tradotta in azioni di sistema nel Recovery Plan, a differenza di quanto accaduto per l'attenzione all'economia green o alla digitalizzazione. È una questione culturale centrale per il futuro dell'Italia, eppure sembra non esserci sufficiente coraggio per affrontarla complessivamente, preferendo riservare alla parità di genere singoli progetti o azioni, magari anche di qualità, ma il cui impatto complessivo rimane necessariamente parziale.*
Per sintetizzare ciò a cui mi riferisco occorrerebbe rispondere ad alcune semplici domande: 1. Perché più del 50% delle donne italiane in età occupabile non svolge un lavoro retribuito? 2. Perché solo il 23% dei nuovi nati ha un posto in un nido pubblico o privato? 3. Perché le giovani donne continuano a scegliere in media percorsi di formazione terziaria in ambiti tradizionalmente femminili, che hanno meno possibilità di impiego e retribuzioni inferiori? 4. Perché la conciliazione dei tempi di vita e il lavoro di cura (di minori, anziani, persone disabili e persone fragili) in Italia - ma non in altri paesi europei - sono ancora quasi esclusivamente a carico delle donne? (Istat, 2020; Eurostat 2020).
Per rispondere a questo insieme di problematiche, con le colleghe e i colleghi del GdL "Individui famiglie e società" abbiamo formulato una serie di proposte interconnesse (cfr. Schede da n° 94 a n° 98), da realizzare con un approccio sistemico e sistematico, quale quello che deriva da Piani Nazionali, e che promuovono la Parità di genere come strumento di benessere e crescita per l'intero contesto sociale, e non per una singola categoria. Il che significa dedicare un'attenzione specifica (ex- ante ed ex-post) alla Parità in ogni scelta, azione, decisione, anche attraverso risorse di tipo economico esplicitamente destinate, considerando l'innovazione sociale che ne deriverà altrettanto fondamentale e complementare all'innovazione tecnologica per il rilancio del Paese e il Recovery Plan. Come peraltro dimostra il "tasso di felicità" (indicatore europeo che

misura, tra i BES, benessere e qualità della vita in tutti gli aspetti della vita quotidiana) di tutti quei paesi europei nei quali la parità di genere è stata da tempo raggiunta.
Più specificamente, il GdL ha identificato e proposto un insieme di iniziative specifiche atte a riconoscere e colmare il Gender Gap nei diversi ambiti (lavoro, diritti, partecipazione sociale, conciliazione dei tempi di vita, protezione dalla violenza, servizi, formazione), Gap sicuramente reso più drammatico ed evidente dalla pandemia e dalla post pandemia, ma mai direttamente affrontato in Italia nei trent'anni precedenti. Tra queste azioni, da pensarsi come detto fortemente interdipendenti, è utile ricordare: gli strumenti per potenziare il welfare inclusivo e territoriale di prossimità; le misure per il sostegno delle persone fragili e rese vulnerabili; le iniziative per la promozione di risorse ed opportunità per bambini, ragazzi e giovani; il piano straordinario per il sostegno e lo sviluppo dell'occupazione femminile; le azioni per la conciliazione dei tempi di vita e per il sostegno alla genitorialità; il piano nazionale di contrasto agli stereotipi di genere; i percorsi di orientamento, formazione, sviluppo della progettualità lungo l'arco di vita; la promozione dell'empowerment; l'istituzione del reddito di libertà per le donne vittime di violenza; il ciclo breve di colloqui psicologici per promuovere la resilienza sia individuale che famigliare.
Tutte misure, come è evidente, che concorrono alla ridefinizione dell'intero contesto in termini di giustizia sociale e dunque come spazio di espressione della libertà dei singoli, non subordinandola all'appartenenza di genere (Annovazzi, Ginevra, Camussi, 2018; CPO CNOP, 2019).

DOMANDA. Il covid-19 ha segnato un punto di non ritorno e una frattura tra un "prima", un "durante" (l'oggi) e un "dopo". Come sostiene Merton nel suo libro "Teoria e struttura sociale" (1949) bisogna guardare ad un concetto che nelle scienze sociali è molto noto e usato: quello di profezia che si autoadempie. Bisogna però avere uno sguardo più ampio perché esso ha una portata più generale: «perché è vero ovviamente che il presente produce il futuro, ma è vero anche che il futuro stesso, in quanto è anticipato nell'immaginazione, produce a sua volta qualcosa, perché ciò che attualmente facciamo è influenzato anche dalle nostre anticipazioni» (Jedlowski, 2017, p.18).
Le vorrei chiedere, quindi, quali sono secondo Lei le anticipazioni che immaginiamo per il nostro futuro e soprattutto verso cosa ci porteranno.

RISPOSTA. *La capacità di anticipare mentalmente il futuro è, in questa fase storica in particolare, sia un limite che una risorsa. Un limite perché l'incertezza che connota la nostra esperienza quotidiana, dilatata in un eterno presente, nel quale fare programmi è impossibile e le variabili che sono sotto il nostro controllo sono ridotte, rischia di trasformarsi in angoscia. E l'angoscia, diversamente dalla paura, che adattivamente può aiutarci a reagire ad un evento stressante, tende invece a paralizzarci, perché senza forma. Al contempo la possibilità di pensare al futuro ci aiuta a focalizzarci sulle esperienze alle quali abbiamo fatto fronte fino ad oggi, permettendoci di scoprire le risorse interne (ma anche relazionali, territoriali, di rete) che possediamo, il modo in cui le abbiamo utilizzate e quanto possono essere preziose per re-inventarsi delle possibilità: che poi tutto questo è la resilienza di cui parlavamo prima.*
E proprio in questa prospettiva dovremmo ri-cominciare a parlare anche di futuro, come di una dimensione possibile e sostenibile. Dotandoci collettivamente di una consapevolezza rispetto ai cambiamenti che stiamo attraversando, all'impatto della tecnologia sulle nostre vite, ai rischi di esclusione sociale anche di categorie di persone finora "insospettabili", alle ragioni complesse della denatalità, ai mutamenti irreversibili del mondo del lavoro, alle qualità umane riaffermatesi come indispensabili, quali l'empatia, l'intelligenza emotiva, la solidarietà, le relazioni, la partecipazione sociale; ma anche la creatività, il coraggio, la fiducia (Ginevra, Santilli, Camussi, 2020).
Penso che in tutto questo le università potrebbero svolgere un ruolo fondamentale, quali luoghi di elaborazione e divulgazione di strategie per affrontare il cambiamento attraverso una cultura del futuro. Luoghi aperti ai cittadini e al territorio, non solo agli studenti, e capaci di diventarne interlocutori, offrendo spazi di narrazione e di riflessione condivisa (Ginevra et al, 2018).

DOMANDA. Le chiederei in conclusione di approfondire ancora la sua personale esperienza nella Task Force guidata da Vittorio Colao, illustrando i temi di cui si è personalmente occupata.

RISPOSTA. *Il lavoro del GdL che ho coordinato - Schede dalla 88 alla 102 - ha avuto quattro focus di attenzione:*
1. LE PERSONE: *come destinatarie e protagoniste di azioni e misure. Con i loro bisogni - acuiti o fatti emergere dalla pandemia e dalla post emergenza - e con tutte le loro differenze e disuguaglianze (di età, genere, etnia, territorio, disabilità, posizione sociale etc.).*
2. LE RISORSE: *interne alle persone (il capitale psicologico da sostenere e promuovere, senza il quale non si fa nulla), ed esterne: non solo bonus e erogazioni per i singoli, ma valorizzazione delle risorse territoriali, delle organizzazioni, delle reti, delle associazioni. Promozione dell'autonomia degli individui, superando la prospettiva della tutela e promuovendo i legami sociali e territoriali tramite il welfare di prossimità.*
3. I TEMPI: *necessità di interventi rapidi ed efficaci – in emergenza e post emergenza – per prevenire la trasformazione di sofferenza, incertezza, timore, e disorientamento in sindromi depressive generalizzate, e disagio sociale complessivo. E promuovere invece la resilienza individuale e collettiva.*
4. IL FUTURO E IL CAMBIAMENTO: *su cui supportare minori e giovani in termini di costruzione e realizzazione di progettualità (a partire dalle povertà materiali e educative, ma anche occupandosi in modo innovativo di orientamento alle scelte formative e professionali cfr. Scheda n° 81), e la popolazione tutta (anche con approccio Lifelong), perché arrivi preparata ai cambiamenti tecnologici e sociali in corso, e ai loro impatti (digital divide da superare in anziani, persone con disabilità, donne a bassa scolarità, immigrati; ma anche diritto per tutti ad immaginarsi e a contribuire ad un futuro digni-*

toso.
Se dovessi dunque riassumere in parole chiave il senso di questa parte del lavoro, direi che ci siamo occupati di: prossimità, inclusione, riduzione delle disuguaglianze, parità di genere, promozione dell'autonomia, empowerment e resilienza delle persone nelle diverse età e nelle diverse condizioni. Certo non si tratta di problemi nuovi: ma è a tutti noto che è solo attraverso la loro risoluzione, unitamente all'investimento nella dimensione economica, che si realizza l'innovazione. E porli strategicamente al centro della dimensione di Rilancio del Paese tramite il Recovery Fund, questa sì che potrebbe essere la novità su cui, come ho più volte ribadito, l'Italia rischia invece di compiere un errore storico. Anche perché nei diversi contesti scientifici, formativi e divulgativi nei quali, nel corso di questi mesi, ho presentato le proposte elencate ho trovato un ascolto attivo e interessato, in particolare da parte di giovani e di donne, che sottolinea come una parte importante del paese sia più pronta al cambiamento di quanto non vogliano riconoscere i decisori pubblici.
Vorrei infine ricordare che, dopo la pubblicazione del Piano, oltre che da "Fuori Luogo", che ringrazio, sono stata intervistata da colleghe e colleghi ricercatori di università inglesi e nordamericane che si occupano di processi decisionali in ambito pubblico, di coinvolgimento di esperti nelle situazioni di emergenza, di bioetica. Era per loro molto interessante che in Italia, durante la pandemia, fosse stata costituita una Task Force di esperti in ambito economico-sociale e che di questo gruppo facesse parte anche una psicologa sociale, donna e accademica (figura solitamente tipica di gruppi di lavoro su tematiche educative, più che sociali). Tre i temi che per queste colleghe/i sono risultati, nel mio racconto, assolutamente "fuori luogo": il fatto che nessuno dei componenti la Task Force sia stato retribuito, nonostante i due mesi di lavoro quasi a tempo pieno; che il Report conclusivo prodotto - consegnato al Presidente Conte a giugno 2020 - e le 102 Schede di Azione allegate - ed in particolare quelle relative alla Parità di Genere - non siano state utilizzate né come strumento per la discussione politica né per la stesura del Recovery Plan, se non parzialmente; che del lavoro e del risultato raggiunto dalla Task Force non sia stata data adeguata diffusione in termini di comunicazione pubblica. Anche per rimediare a questo sottoutilizzo di risorse intellettuali e di proposte potenzialmente fertili - nonché certamente utili e necessarie, come gli effetti della seconda ondata hanno già mostrato - ho scelto di adoperarmi in questi mesi, attraverso la narrazione dei contenuti e dei processi che hanno caratterizzato l'esperienza.

Riferimenti bibliografici

Annovazzi, C., Ginevra, M.C., Camussi, E. (2018), Gender and Decent Work: The Role of Occupational Stereotypes, In Cohen-Scali, V., Pouyaud, J,. Aisenson, G., Drabik-Podgorna, V., Moumoula I., Bernaud, J.L., Podgorny, M., Guichard, J., *Interventions in career design and education: Transformation for sustainable development and decent work*, Springer Publisher Book.
Beck, U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Germany; Edition Suhrkamp.
Beck, U. (1999), *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria,* (ed. italiana), Roma: Carocci editore.
Castelli, L., Di Tella, M., Benfante, A., Romeo, A. (2020), La diffusione di COVID-19 nella popolazione italiana: ansia, depressione e sintomi da stress post-traumatico, *Progress in Human Geography*, 65(10), pp. 871-889.
Comitato Pari Opportunità CNOP (2019), *Psicologhe Psicologi e Pari Opportunità. Il Report di ricerca CNOP*, https://d66rp9rxjwtwy.cloudfront.net/wp-content/uploads/2019/12/Psicologhe-psicologi-e-parit-oppurtunit%C3%A0.pdf
Ginevra, M.C., Santilli, S., Camussi, E. et al. (2020), The Italian adaptation of courage measure, *International Journal for Education and Vocation Guidance,* 20, 457–475, https://doi.org/10.1007/s10775-019-09412-4.
Ginevra, MC., Annovazzi, C., Camussi, E., Santilli, S., Di Maggio, I. (2018), Breadth of vocational interests: The role of career adaptability and future orientation, *The Career Development Quarterly,* 66(3), pp. 233-245.
Gray, B., Hanna, F., Reifels, L. (2020), The Integration of Mental Health and Psychosocial Support and Disaster Risk Reduction: A mapping and Review, International Journal of Environmental Research And Public Health, 17(6), 1900, https://doi.org/10.3390/ijerph17061900.
ISTAT (2020), *Rapporto annuale 2020 – La situazione del Paese*, Roma: Istituto Nazionale di Statistica.
Jacobs C. M., D Brianna D., Di Renzo G.C., Modi N., Bustreo F., Conti G. (2020), Building resilient societies after COVID-19: the case for investing in maternal, neonatal, and child, *The Lancet Public Health*, 5 (11), pp. e624-e627, https://doi.org/10.1016/S2468-2667(20)30200-0.
Jedlowski, P. (2017), *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali,* Roma: Carocci editore.
Lazzari, D., Bottaccioli, A.G., Bottaccioli, F., (2020), Promuovere la resilienza italiana della popolazione italiana contro Sars-Cov-2, *Pnei Review,* 1/2020, pp. 6-25, DOI: 10.3280/PNEI2020-001002.
Lewin K. (1947), Frontiers in Group Dynamics: II. Channels of Group Life, *Social Planning and Action Research*, 1(2), pp. 143-153, https://doi.org/10.1177/001872674700100201.
Merton, R. K. (1949), *Social Theory and Social Structure*, (prima edizione) Glencoe: Free Press.
Naylor, C., Parsonage, M., McDaid, D., Knapp, M., Fossey, M., Galea, A. (2012), *Long-term conditions and mental health: the cost of co-morbidities,* UK: The King's Fund, https://www.kingsfund.org.uk/sites/default/files/field/field_publication_file/long-term-conditions-mental-health-cost-comorbidities-naylor-feb12.pdf
Rossi, R., Socci, V., Talevi, D., Mensi, S., Niolu, C., Pacitti, F., Di Marco, A., Rossi, A., Siracusano, A., Di Lorenzo, G. (2020), Covid-19 pandemic and lockdown measures impact on mental health among the general population in Italy, *Frontiers in Psychiatry*, 11, p. 790, https://doi.org/10.3389/fpsyt.2020.00790.
Zajacova, A., Jehn, A., Stackhouse, M., Choi, K. H., Denice, P., Haan, M., Ramos, H., Mental health and economic concerns from March to May during the COVID-19 pandemic in Canada: Insights from an analysis of repeated cross sectional surveys, *SSM - Population Health, 12, 100704, https://doi.org/10.1016/j.ssmph.2020.100704.*

Sitografia

http://www.governo.it/sites/new.governo.it/files/comitato_rapporto.pdf (Ultimo accesso: 20/01/2020)
http://www.governo.it/sites/new.governo.it/files/comitato_schede.pdf (Ultimo accesso: 20/01/2020)
https://archive.unric.org/it/agenda-2030 (Ultimo accesso: 20/01/2020)
https://ec.europa.eu/info/strategy/recovery-plan-europe_it (Ultimo accesso: 20/01/2020)
https://www.england.nhs.uk/mental-health/adults/iapt/ (Ultimo accesso: 20/01/2020)
https://covid19.who.int/ (Ultimo accesso: 20/01/2020)
https://ec.europa.eu/info/live-work-travel-eu/coronavirus-response_en (Ultimo accesso: 20/01/2020)
http://www.governo.it/it/articolo/iniziative-il-rilancio-italia-2020-2022/14726 (Ultimo accesso: 20/01/2020)
https://www.who.int/mental_health/WHO_Discussion_Paper_Draft_Menu_of_costeffective_interventions_for_mental_health.pdf (Ultimo accesso: 20/01/2020)
https://www.csvlombardia.it/milano/post/sabbadini-geografia-delle-disuguaglianze-post-covid/ (Ultimo accesso: 20/01/2020)
https://www.istat.it/it/archivio/244848 (Ultimo accesso: 20/01/2020)
https://www.federazioneitalianapsicologi.com/2020/12/11/commento-allarticolo-di-walter-veltroni/ (Ultimo accesso: 20/01/2020)
https://ec.europa.eu/info/files/gender-equality-strategy-factsheet (Ultimo accesso: 20/01/2020)